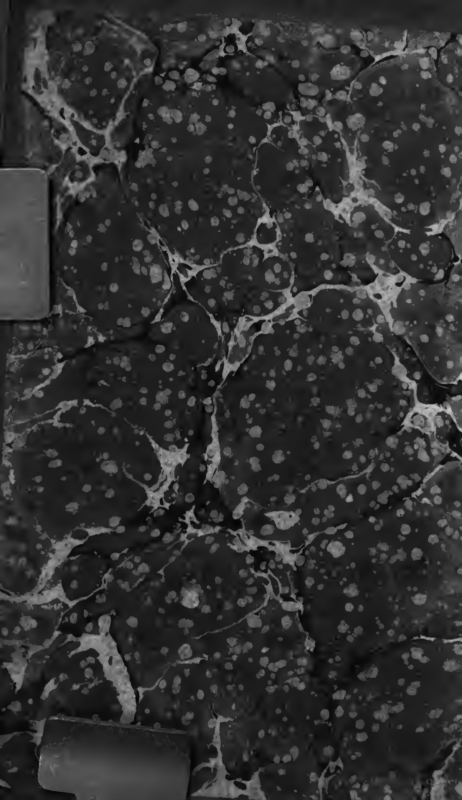








FORTUNATA SULGHER FANTASTICI

POESIE

DI

FORTUNATA SULGHER

FANTASTICI

FRA GLI ARCADI

TEMIRA PARRASIDE

ACCADEMICA FIORENTINA.



LIVORNO:

Nella Stamperia di Tommaso Masi e Comp.

1794.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ANNA DESMARETZ

NATA

RAFINESQUE.

QUELLI stessi motivi di sincera stima e riconoscenza che ci hanno determinati a procurare una nuova edizione delle Poesie, tanto edite che inedite, della nostra celebre e rispettabile Concittadina, ci muovono ora ad offrire a Voi, ornatissima Signora, la presente ristampa delle medesime, in cui abbiamo posto ogni cura affinchè riuscisse più compita ed ornata delle precedenti. Oltre di ciò il diletto che solete prendere da sì fatti studj, e l'amicizia che

avete coll' Autrice di queste leggiadre Poesie, ci rende sicuri di fare in tal modo cosa gradita ad ambedue.

Restaci ora a desiderare che facendo Voi uso della vostra solita gentilezza, vi degnate di ricevere gratamente l' offerta che ci prendiamo la libertà di farvi come un tributo dovuto al vostro cuore, ed alle vostre virtù. In questa speranza, pieni di ossequio, abbiamo l' onore di protestarci.

Di V. S. Illustrissima.

Devotiss. Obbligatiss. Servi
GLI EDITORI.

GLI EDITORI

A CHI LEGGE.



Col massimo piacere patriottico ci siamo mossi a pubblicare adesso da questi torchj la Raccolta completa delle produzioni poetiche dell' amabilissima nostra Concittadina la sig. Fortunata Fantastici, come quella che ormai si è procacciata nome immortale presso dei veri conoscitori sì esteri che nazionali, non tanto per la facondia e brio delle sue Poesie estemporanee, quanto eziandìo per le Composizioni scritte di vario metro, ed accolte con sommo applauso non men dai Poeti di maggior credito, che dagli Eruditi e Filosofi, conosciuti personalmente dalla medesima e in Firenze, dove dimora, ed altrove, in occasione d' alcuni viaggetti fatti per suo diporto insie-

me col primo de' suoi veri amici ed estimatori sinceri, qual' è l' ottimo di lei consorte il sig. Giovanni Fantastici. Di fatto conviene principalmente alla Patria di render non solo con qualche pubblico attestato di gratitudine la meritata lode a quest' insigne Poetessa, ma di dare altresì decorosamente alla luce almeno la miglior parte delle Composizioni prodotte dal fervido ingegno della signora Fantastici, che fino dal fiore dell' età sua, non avendo ancora compiuti due lustri, provò in se medesima tale stimolo animatore verso la bella Poesia, e sì fatto ardore per istruirsi nell' erudizione di ogni maniera, che sebbene l' avverse circostanze domestiche e la sempre cieca fortuna impedissero ai di lei Genitori il comodo di tenere presso la Figlia uno scelto numero di Maestri per coltivare e promuovere semprepiù il nascente suo genio, di buon' ora mostratosi acceso di desiderio dell' amena Letteratura; contuttociò conversando co i Letterati che conosceva, attingen-

do da ognuno di essi delle notizie e dei lumi, chiedendo dei Libri, nulla trascurò da se stessa onde arricchire i talenti suoi naturali fino al segno di diventar abile Improvvisatrice, siccome lo manifestò alla presenza dei più distinti Personaggi della sua Patria, non contando allora che 13. anni d'età, il primo esperimento di Canto, che fu agli uditori di maraviglia e di giubbilo. Maritatasi quindi in Firenze, e divenuta madre di Famiglia, e per lungo lasso di tempo molestata da fierissima malattia nervosa, non ha mai lasciato nulladimeno, ad onta di tanti ostacoli che le frastornano il corso dei studj, di progredire nella carriera intrapresa, non avendo però altro motivo di farlo fuori del suo quasi ingenito amore d' imparar le più nobili discipline. Coltivò dunque non solamente l'esercizio solito di scriver versi, ma di più apprese diverse Lingue; fu in continuo commercio con i dotti, s' inoltrò nella Filosofia, ebbe molti Maestri nelle varie facoltà del sapere, raccolse

parecchj Libri, ed ebb' agio di comporre più indefessamente di prima tutto quanto sì d' edito come d' inedito si è compiaciuta la sig. Fantastici di comunicarci all' effetto d' aver luogo nella presente Edizione.

L' ordine, col quale si pubblicano queste poetiche Composizioni, è il seguente. Contiene la I. Parte tutte quelle che furon stampate in Parma nell' anno 1791. con aggiunta, dopo la prima edizione che se ne fece in Firenze nel 1785., le quali furono dedicate a S.A.R. l' Arciduchessa d' Austria Duchessa regnante di Parma; mentre la II. comprende l'altre pubblicate in Siena unitamente colle prime da' Pazzini Carli nel 1792., e consacrate dalla rispettabile Autrice alla non mai abbastanza lodata sig. Angelica Kauffman, in contrassegno di vera riconoscenza del sommo onor compartitole col Ritratto della nostra valorosa Concittadina, da lei bravamente eseguito di propria mano con tutte le finezze dell' arte, allora quando trattenevasi in Ro-

ma; e si pongano nella III. ed ultima Parte i Componimenti di già stampati in altre Raccolte, e quelli che sino a quest' oggi non videro mai la pubblica luce. Tutte queste Composizioni poetiche sono, per dir così, nate all'ombra della R. Accademia Fiorentina di Belle Lettere, dove l' Autrice le ha recitate, e perciò son delicatissime e brevi com' esigeva la ristrettezza del tempo destinato alla recita di sì fatte Poesie, le quali essendosi tutte trovate fornite di naturalezza, e di brio, sebben gentilmente ce ne fosse rilasciata la scelta, abbiam giudicato a proposito di pubblicarle, se non altro avuto riflesso al merito del facilissimo verseggiare, siccome la penseranno dietro di noi gl' intendenti.

Abbiamo poi tutta la ragion di sperare che l' esempio assai luminoso della nostra sig. Fantastici sia per invitare le amabili Donne a farsi nome nella Repubblica Letteraria; di modo che debba il bel Sesso esser grato al merito procuratosi dalla chiarissima Au-

trice, ed i Letterati e Filosofi abbiano nel tempo medesimo da trovar degna di noi la premura che dimostriamo, facendo applauso alla nostra illustre Concittadina con questa nitida ed elegante edizione. Essa, quì nata e cresciuta, si è condotta col massimo impegno per far decoro alla Patria e al suo Sesso, e senz' avere in veduta grandi esempli d' Improvvisatori, che le servissero di modello e di guida, si è inoltrata da se medesima nella strada gloriosa del Tosco Pindo quando in Firenze i Cigni dell' Arno presso che tutti tacevano, ed essendosi stabilita da se delle leggi poetiche, e creatasi una maniera sua propria di trattar co i versi alcuni temi di vario genere, non v' è mai stata difficoltà nè inciampo valevole a farla retrocedere dal cammino intrapreso, ed anzi sempre più premurosa a proporzion degli ostacoli, che andava incontrando, tutto ell' ha vinto ciò che impedivale d' arrivare al suo scopo per aver luogo nel nostro Parnaso.

A SUA ALTEZZA REALE

MARIA AMALIA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

INFANTA DI SPAGNA

E DUCHESSA DI PARMA

EC. EC. EC.

Qual picciol legno, a cui non lice ardito
Sciogliere in alto mar l' umili vele,
E che pur tenta, e gran viaggio imprende
Con sommo rischio di restarvi assorto;
Tal io mi son che troppo incauta osai,

O grande, o saggia, o della Parma onore,
Augusta AMALIA, *del Tuo nome ricche*
Render mie basse Rime, ed ora io sento
Di Tua bontà, del mio coraggio il peso.
Come sperar che pur Ti degni un guardo
Gittarvi sopra, ai rari parti avvezza
Di tanti figli del raggiante Apollo,
Coi quali godi di bear Tua mente?
Ma Tu, che imiti col Tuo gran FERNANDO
La clemenza dei Numi, il dono accetta,
Come i celesti de' Pastori i serti.
E forse un dì più nobile corona
Intesser Ti saprò di dolci Rime,
Se nell' arduo cammin sarai mia stella.
Forse vedrò per Te la mia nemica
Livida in volto con l' enfiate labbia
Avventarmi, ma in vano, i serpi orrendi
Senza offendermi più col suo veleno;
E lieta allora, e di Tuo nome altera
Fino al Tuo piè m' avrai, se non lo sdegni,
Al suon di cetra a consacrarti un carme,
Che inspirar mi potrai fatta mia Diva.
Or taccio di Tue lodi al mondo note;
Queste le canta sulla lira il Nume.
Ti priego sol: deh! generosa accogli,
Magnanima SOVRANA, *i versi miei*

D' ossequio umìle e di rispetto in segno;
Certa che dell' onor, che Tu mi accordi,
Memore sempre, anzi superba e paga,
Io tenterò rendermi degna un giorno.
Intanto mira in le Tue Mani Auguste
Del mio povero ingegno il primo omaggio,
E accordargli Ti degna un bel perdono.

Umilifs. Devotifs. Obbligatifs. Serva
FORTUNATA SULGHER FANTASTICI.



ALLA ROSA.

ANACREONTICA.

Rosa, decoro,
Delizia vera
Di Primavera,
Quant' hai beltà!
Vinci ogni fiore
Grata e gentile,
Nè a te simìle
Altro ve n' ha.

Non giglio candido,
Non violetta,
Non mammoletta,
Non gelsomin.
Oh bel vederti
Sul tuo frondoso
Stel rugiadoso
Fresca il mattin!

Van le Baccanti
Ebbrifestose
Spargendo rose
Di Bacco a onor .
A te diè Venere
Grazia e colore ,
Sovra ogni fiore
Ti porta amor .

Di te ben spesso
La Cipria Dea
Serti tessea
Al caro Adon ;
E Cintia anch' essa
Delle tue foglie
Un nembo accoglie
Sovra Endimion .

Quel tuo di porpora
Gentil colore
Piace ad Amore
Per coronar
Le lunghi-bionde
Chiome cadenti ,
Che lascia ai venti
Molli ondeggiar .

Niun vanti mai
  Fior più gradito,
  Cui in ogni lito
  L' egual non v' è.
Tesson gli amanti
  Serti di rose;
  Ninfe graziose
  S' ornan di te.

Che sei bellissima
  Sul crin, sul seno;
  Bella non meno
  Sul proprio stel;
Delizia agli uomini,
  Sacra agli Dei,
  Tu nota sei
  In Terra, e in Ciel.

Del mio crine a suo talento
Parte annoda, e parte infiora;
Poi mi dice: sei di Flora,
O mia Diva, più gentil.
Or dei frutti saporiti
Pone in vago cestellino
Già contesto a me vicino,
Ed in don me l' offre umìl.

Altra volta dal suo gregge
Tratta fuora bianca agnella,
Prendi, dice, o Lesbia bella,
È innocente al par di te:
E talor, quand' io riposo,
Vien cantando in tali accenti;
Il mio Bene in quei momenti
Dice: riedi, o Sole, a me.

Non ti spiaccia d' esser vinto
Da' bei lumi di costei,
Che potrebbe i sommi Dei
A sua voglia innamorar;
E tu, mia diletta speme,
Lascia pur le molli piume:
Sull' erbette, o mio bel Nume,
Deh! ti vieni ad adagiar.

A BACCO.

ANACREONTICA.

Viva Bacco, che l'alme ravviva,
E che fuga le cure moleste,
Ei che l'anime accende ed investe
Del suo sacro divino furor.
Ve' colà di Baccanti leggiere
Uno stuol saltellante festoso
Con un serto del Dio pampinoso,
Che sul crine gli accresce decor.

Mira quella grassotta e ben fatta,
Che tracanna del vino squisito:
Mira l'altra di mosto gradito
Quali macchie sul volto si fa.
L'una ha i crini cadenti sul petto
In ciocchette di vino spruzzate;
L'altra rossa bizzarra mirate
Quanto ha mai di novella beltà.

Gira i lumi vivaci d' intorno ;
  Canta , ride , motteggia , saltella ;
  Osservate una coppia novella
  Là nel bosco sdrajata giacer .
Quella stassi ad un pino appoggiata ,
  Questa ... ah ! dorme , nessuno la desti :
  Viva Bacco : gli effetti son questi
  Del tuo sacro divino poter .

Tu sol rechi nei cuori contento ,
  Tu rallegri i più miseri oppressi ,
  Del destin tu correggi gli eccessi ,
  Sai l' amore nei petti svegliar .
Tu sul carro , che d' edera è cinto ,
  Dalle tigri fastose tirato ,
  E col tirso di fiori intrecciato
  Sai diletto nei cuori spirar .

Bel veder fanciulletti ridenti
  Colme tazze recarti spumanti !
  Bel veder quel buon vecchio che innanti
  Porta un otre di grato liquor !
Ora sbuffa , ora ride , ora dorme ,
  Ora canta degl' inni stonante ,
  Or sull' asino sta ciondolante ,
  Cade al suolo , nè sente dolor .

Ma qual strepito nuovo s' appressa ?
  E villani , e pastori , e donzelle
  Recan uve squisite , e di quelle
  Vanno i tini cantando a colmar .
Io pur voglio fra loro mischiarmi ,
  Ed apprender quest' arte gradita ,
  Perchè il vino rallegra la vita ,
  E fa i mali funesti obbliar .

ANACREONTICA.

SANTI Numi, in qual parte,
In quale idea trovò
Natura esempio, ed arte
Quando il mio Ben formò?

Ah! per me le Napee,
E le Nereidi ancor,
E le superbe Dee
Non han sì fin quell' or

Delle anella divine,
Che del nevoso sen
Cadono in sul confine,
Che d' Amoretti è pien.

Quei lumi suoi vivissimi
Mortale, o Dea non ha:
Qui i dardi, ahimè! fierissimi
Amor temprando sta.

Volle Natura forse
Se stessa raffinar,
E all' opre sue ricorse
Il bello ad adunar,

E Dori mia formata
Quanto potea mostrò;
Ed in quel dì sdegnata
Venere sospirò.

Le Grazie la mirarono,
E abbandonaro il Ciel;
E Dori accompagnarono;
Sebben sotto uman vel.

Le Grazie molli, che amano
Sol la gentil beltà,
Or la mia Dori chiamano
La lor divinità.

Ed io le formo un tempio
Del tenero mio cor,
Sebben di me fa scempio
Col fiero suo rigor.

TIRSI A NICE.

ANACREONTICA.

Bella Nice,
Me felice,
Se nel cuor senti pietate
D' un amante
Delirante
Per tua troppa feritate:

Il mirarti,
E adorarti
Opra fu di un sol momento;
D' indi a poi,
Quando vuoi,
Vivo mesto, o son contento.

Chiome d' oro
Bel decoro
Della fronte, e di quei lumi
Vivi, neri,
Ma severi,
Con i quali ahi! me consumi.

Porporine
Coralline
Guance e labbia, d'Amor sede,
U' pregiate,
Delicate
Perle elette l' occhio vede.

Adorata
Bocca amata,
Perchè a me neghi un sorriso?
Deh! un momento
Di contento
Tu m' annunzia in quel bel viso.

Molle petto,
Sei ricetto
Delle Grazie, e degli Amori;
Quella snella
Vita bella
Incatena a mille i cuori;
Mi confondo,
Se il ritondo
Delicato braccio osservo,
O la mano,
Ove in vano
Pur si cerca vena, o nervo.

Picciol piede
Pur si vede
Ritondetto e grazioso,
Che compisce,
Ed unisce
Il tuo bel meraviglioso;

Sol m'affanna
Che tiranna
Godi, i cuori avendo oppressi;
Lusinghiera,
Ma poi fiera
Sprezzeresti i Numi stessi.

Idol mio,
Come, oh Dio!
Disconvien bellezza, e orgoglio:
Vinca Amore
Tal rigore;
Bella Nice, altro non voglio;

ANACREONTICA.

AMOR, che sovente
Si sta con donzelle;
E vantasi a quelle
La pace rapir,
Un giorno Amatunta
Lasciata egli avea;
E lieto correa
I cuori a ferir:

Di pelli coperto,
Qual rozzo villano;
Pel colle e pel piano
Sen giva a piacer:
Quand' ecco di nubi
Il sommo Adunante
Fè pioggia abbondante
Dal Cielo cader.

Amore, che i dardi
  Già sente bagnati,
  Co' vanni celati
  Asconder si vuol.
E sotto una loggia
  Di rozzo abituro
  Si adagia, e sicuro
  Già dorme sul suol.

Ritorna Nigella
  Frattanto all' ostello;
  E il vede sì bello
  In veste sì umil,
Avente cadenti
  I molli suoi crini
  Su i lumi divini,
  Sul volto gentil:

Le mani di latte,
  Le dita di rose,
  Che tengon gelose
  Un gruppo fra lor.
Ed ella pian piano
  Gliel toglie, e si avvede
  Dipoi che possiede
  I dardi d' Amor.

Si desta Cupido ,
Li cerca , ma invano ;
Sdegnato ed insano
Allora esclamò :
Voi dardi graditi ,
In man di chi siete ,
Piagàte , incendete ,
Ch' io pago sarò .

Superba la Ninfa
Del furto alle belle
Amiche donzelle
Dei doni ne fè :
Si sparser gli strali
In man di costoro
Con poco decoro
Di chi li perdè .

Se prima fu un Nume
Dei cuori tiranno ,
Cagione d' affanno ,
Ed or chi sarà ?
Daranno le donne
Con l' armi d' Amore
Più forza al rigore ,
Più impero a beltà .

ANACREONTICA.

Il cattivello Amore
  Di Venere il rigore
Sferzato un dì provò,
  Ed ei l' abbandonò.
L' armi temute prese,
  E ratto in terra scese.
Venere mesta or chiede
  D' Amor, che più non vede;
E senza aver vicino
  Il caro Fanciullino
Langue, nè par più quella
  Di tutte la più bella,
E grida: ah! figlio amato,
  Torna a Ciprigna allato,
Che lungi da tua face
  L' istesso Adon mi spiace.
Se tu non mi orni il cinto,
  Giuno tua madre ha vinto.
Riedi, che di te priva
  Non son d' Amor la diva:
Vieni, che la bellezza
  Solo per te s' apprezza.

IL SOGNO.

Mentre il sonno dolcemente
Sovra i lumi mi sedea,
Forse allor che dall' Oriente
La rosata Alba sorgea,
Mi parea vedermi innante
Fanciullin vario-raggiante.

Tutta anella avea la chioma,
Nudo il corpo, e assai brunetto,
Una fascia quasi doma
Pendea obliqua sovra il petto,
E sul fianco iva scendendo
La faretra sostenendo.

Una man reggeva l' arco,
L' altra un strale: io palpitai
Quasi preda attesa al varco,
Perchè Amore esser pensai
Quel spietato e bel fanciullo,
Che il ferire ha per trastullo.

Ê ben tosto frettolosa
Leggerissima sul suolo
Men fuggiva timorosa ,
Quando me giunse di volo ;
Ed allor vidi spiegati
Quei suoi vanni rinomati .

Sempre più conobbi Amore ,
Ed a lui dissi : sospendi ,
Posa il dardo feritore ,
Tu domarmi in van pretendi ;
Cuor difeso da Ragione
A' tuoi colpi non si espone .

Canterò co' versi miei
Le tue lodi , se ti piace ;
Ma involar tu non mi dei ,
O crudel, la dolce pace .
Regna pur su quegli stolti
Che ti adorano , e son molti .

Chi ti serve , ama e disama ,
Giura fe , nè serba fede ,
Ora sprezza , ed ora brama ,
Nel veder spesso travede ,
E geloso , folle , e mesto
Tu lo rendi ; io ti detesto .

Già sdegnato, e tutto fiero
A me volto allor Cupido :
Che mi sprezzi dunque è vero ?
Ma dei scherni tuoi mi rido ;
Amerai, da te lo voglio,
Tutto pien, disse, d' orgoglio.

Adattava all' arco un strale,
Io tremava tutta mesta,
Quando in punto sì fatale
Con lo zufolo mi desta
Molestissima Zanzara,
Che in tal caso mi fu cara.

BACCO IN TEBE.

CANTO DITIRAMBICO.

Giunto di Giove il figlio
Di Tebe in vista, d' ogn' intorno accorre
Devota immensa turba:
Penteo ciascuno obblìa,
Sol Bacco in ogni lato
Con lietissime voci
Dei mortali delizia odo acclamato.
Viva il padre dell' uve mature,
L' inventore dei vini eccellenti,
La cagion degli umani contenti,
Fugator delle pallide cure:
Ei che scalda le menti, ed i petti
Dei mortali più languidi e mesti,
Per cui avvien che nei cuori si desti
Dolce piena di teneri affetti.
Si vedeva sul mar la nave altera
Ricca di verdi pampinosi tirsi,
E d' edra molle tutta cinta intorno

Abbarbicata a tenerelle viti
Carche di grappoli
D' uva perfetta
Nata nel dì che fè Lieo vendetta
Dei pirati, che increduli osarono
Trasportarlo lontano dall' Isola
Nasso, ov' egli tranquillo prendevane
Dolce sonno, quand' essi il rapirono;
Ma cangiolli in delfini, ed or guizzanti
Vanno di Bacco al gran naviglio innanti;
Ecco già sul lido scende
Il bellissimo Lieo,
E cantando si rende
Al grato Nume inno gentil di lode:
I tuoi capelli oscurano
Di Febo i raggi stessi,
E quei di Cintia impressi
Nella tua fronte stan.
Cerulei gli occhi sembrano
Quei della Dea di Gnido,
Le grazie di Cupido
Belle le guance fan:
Dicea la folla, allorchè vide il Dio
A lui recarsi il più superbo cocchio,
E grato al dono in su di quel si assise
Ricco di gemme e d' oro

Mirabile lavoro
Della Dedalea man ; stanno effigiati
Nella superba conca
Semele bella , e Giove altitonante
Adombrato il sembiante
Di fosche nubi , ma pur sempre tale
Di luce sfolgorante
Da non poter mirarlo occhio mortale .
Tutto l' onor d' Autunno
Gli faceva corona ,
Frutti gli offrìa Pomona ,
Gli rendea fior Vertunno .
Intagliati grappoletti ,
Tralci ,
Salci ,
Botticini ,
Che di vini
Sembran ricolmi , a questo Nume accetti .
Giano sbuffanti dell' incarco altere
Macchiate tigri , e lo traean per via
In mezzo a liete carolanti schiere ,
E d' ogn' intorno replicar s' udìa :
Viva dell' Indie il domator famoso ·
Bromio , Bimatre , Bassareo glorioso .
Accorrevan da ogni parte
Le leggiadre donzellette

Con le chiome all' aura sparte ,
Con succinte gonnellette .
Qua uno stuolo di Baccanti
Cinte il crin d' edera fresca
Colme tazze aventi in mano ,
E sul petto appena un velo
Da coprir le nevi ignude ,
Ove spesso Amor racchiude
I suoi strali , il suo veleno :
Là villani scendevan dal monte
Con più fiaschi di vini squisiti ;
Chi cingeva di fico la fronte ,
Chi dei pampani tolti alle viti ;
E il canuto vecchion di Sileno
Sovra l' asino a un otre s' attiene ,
E sbuffando sorride , e s' affanna
Mentre da quello il dolce vin tracanna .
Già calcato
Da ogni lato
È il sentiero
Del Citero ,
Su cui torreggia maestoso tempio ;
Ove di pario marmo
Son le vaghe colonne in cerchio poste ,
Agil sostegno agli archi , e sovra ad essi
Posa ingegnosa ed ammiranda nicchia .

Di loti e di mortelle,
Di gelsomini e rose
Intrecciate fra loro
I bei viali son, per dove io veggio
Giunger di Bassareo tutto il corteggio.
Ma chi grida frattanto, e minaccia?
Non m' inganno, egli è Penteo furente,
Rabbuffato con torbida faccia;
Che con modo profano insolente
Già grida: oh! molli,
Qual strana scena!
Che fate, o folli?
Dunque s' innalza con sì nuovo esempio
Un Nume ignoto, e si profana un tempio?
Questo sciocco bevitore
Senza legge, e senza onore
Perchè va dal Cielo in bando
Per le terre straniere ad arte errando?
Chi la furia
Per l' ingiuria
Dell' insulto fatto al Nume
Con accenti così indegni
Può mostrare,
E additare
Tutti i moti, tutti i segni
Alle donne nati in petto

Dalla rabbia e dal dispetto ?
Già la madre furibonda
Con la man fiera l' afferra ,
E l' atterra ,
Nè pur soffre che risponda :
Tal furore
L' altre donne tutte investe,
Ch' han desio d' essergli infeste :
Da più colpi omai trafitto
Cade a terra il corpo esangue ,
Nè col sangue
Paga solo il suo delitto .
Van le membra all' aria sparse
Lacerate a brani a brani
Con crud' arte
Di tai furie tra le mani .
Chi la testa ,
Chi le braccia ,
Chi quel tronco suddivide ,
Chi la lingua gli recide ,
E chi il tirso in cuor gli caccia :
Molti affligge il caso atroce ,
Altri sfugge il mostro orrendo :
Parlan molti , van perdendo
Altri l' uso della voce ;
Ma la folla ,

Che s' affolla
Lietamente strepitando ,
Fa gir l' orrore, e la mestizia in bando .
Invitansi dicendo :
Amici, su beviam,
I tirsi andiam scotendo,
I timpani battiam .
V' ha chi la tibia suona ,
Chi la bottiglia tien ,
Ne beve , e poi ne dona
A chi per berne vien .
Il medesimo Lieo
D' oro fregiato nappo in man sostiene ,
E gli fan da coppieri
Vaghi garzoni alteri
Con piene bombolette
Di bevande perfette .
Bei ricciuti bambinelli
Nudi e snelli
Sol di frondi e fior coperti
Recan serti ,
E li porgono alle belle
Vivacissime donzelle .
Amorini dal cielo discesi ,
Cavalcioni su concave pevere ;
Fanno a gara co' satiri a bevere

Di Lieo lo squisito liquor:
Evoè
Quasi Re,
Viva Bacco si canta sul monte;
E rintuona ogni valle, ogni speco
Evoè
Quasi Re,
Viva Bacco risponde pur l' eco:
Mentre tutto è festa e canto
Bacco intanto
Dato il segno del partire
Vede in duolo cangiato il lor gioire:
Tutta Tebe,
Grandi e plebe,
Fisa il mira,
Poi sospira,
Ed al fine ogni sesso, ed ogni età
Tal preghiera devota al Nume fa:
Deh pietoso gran Padre Lieo,
Fissa in Tebe l' amico soggiorno,
Ove Penteo soltanto poteo
Macchinarti l' ingiurie e lo scorno:
Sciolse allor Bacco la favella grata,
E disse: o fidi miei, parto, ma v' amo:
Tornare io deggio alla magion stellata;
Pur consolarvi, anche partendo, bramo.

Sia la pompa festiva rinnovata
Ogn' anno , e questa Baccanale io chiamo ;
Il mio nome s' invochi al tempio innanti ,
Voi godrete bevendo ebrifestanti .

IL SERVIZIO

PREMIATO

La vaga Dori semplicetta un giorno
Entro la selva si prendea diletto
Di stare all' ombra amena appiè d' un orno,
Su cui cantava più d' un augelletto.
Giva il gregge di lei pascendo attorno;
Quando le nacque gelido sospetto
Che ruggisse una fera, e in quel momento
Tremò, fuggì ricolma di spavento.

Lascivo zeffiretto innamorato
Godeva d' agitare i bei capelli;
Che cadendo sul volto delicato
Faceano i lumi sfolgorar più belli.
Chiedea la Ninfa aìta in tale stato,
E accorso un dei vicini pastorelli
La vide, pietà n' ebbe, e intanto il core
Sentì piagato dallo stral d' Amore

Per lei, che guance avea di latte e rose,
  Fronte di gigli, e due nere pupille,
  Labbia su cui si stan le grazie ascose,
  Sen che desta d' amor calde faville.
  Ei chiese: d' onde il duolo? ed ella espose
  Della belva le voci, e il come udille
  Tremante per lo gregge, che si finge
  Già divorato, e di pallor si tinge.

E pregando il pastor, deh! tu, gli dice,
  Salva le agnelle, e l' interrompe il pianto.
  Non temer, quei risponde: oh me felice!
  Se a te potrolle guidar salve accanto.
  Sì, t' assicura, che sperar mi lice
  Di riportar sovra la fera il vanto,
  Perchè già fatto, o cara, io tuo sostegno
  Apprendo lieve ogni più grande impegno.

Non camminò, non corse, ma di volo
  Pareva gir di quella ardito in traccia,
  E giunto nella selva potè solo
  Ad un cervo intricato dar la caccia,
  Che forse fu cagion di tanto duolo;
  Onde irato il pastore a morte il caccia,
  Poscia lo reca alla sua bella innante
  Con l' armento che il segue allor belante.

Chi pinger puote il titubar di lei ;
Di Tirsi la prontezza , e il nuovo affetto ?
Giunge , Dori lo mira , e dice : oh Dei !
Eccitò questo cervo il mio sospetto ?
Prendi qualunque degli agnelli miei
In premio a te dovuto , e siati accetto .
Ei pallido e confuso allor la mira ,
Vuol parlar , ma non puote , e sol sospira .

Ella sorpresa , ancor non sa qual sia
La cagion del silenzio , e a lui ne chiede :
T' offende forse , oh ciel ! l' offerta mia ?
O scarsa al tuo servire è la mercede ?
Come a lungo tacer Tirsi potría ?
Oh mia Dori ! mio nume ! io vo' tua fede ,
Vo' quella man , quel core , o sempre mesto
Trar da te lungi di mia vita il resto .

Come languida rosa si colora ,
E più s' abbella al raggio mattutino ,
Tal divenne la Ninfa in volto allora ,
E modesta sorrise al suo vicino .
Tirsi già tutto spera , e da quell' ora
Arrise ad ambo prospero il destino ,
Nè più Dori temè vorace fera
Al fianco del suo ben da mane a sera .

L' ACCIDENTALE.

INNAMORAMENTO.

Era nella stagion che i rai cocenti
Più diritti e molesti il Sol ci vibra,
Allor che tutte languono le genti
Perchè l' inquieto caldo si equilibra
Ne' fluidi nostri, e stupide le menti
Sentono indebolir quasi ogni fibra;
Quando Fille gentile, il mio bel nume,
Languidetta s' assise in riva al fiume.

Io mi stava celato e desioso
D' ammirar sua beltà quel dì che Amore
Nel complesso di grazie il più insidioso
Celò suo dardo, e mi fè piaga al core.
Volse la Ninfa il guardo premuroso
D' indagar se vedeala alcun pastore;
Poscia coi piè di neve si compiacque
Gir scinta e scalza ad isguizzar nell' acque.

Nè mai Nereide alcuna esser potea
Più leggiadra ed amabile di quella :
L' inanellato crin tal grazia avea ,
Chę n' abbellìa di più la fronte bella ;
Ciascun dei lumi scintillar parea ,
Come suol di sua luce in cielo stella ,
Il nobil naso in mezzo al viso adorno
Scendea ben fatto , e di gentil contorno .

Di puro avorio erano i denti eguali ,
Che dischiudeva la divina bocca ,
Da cui sicuro Amor pungenti strali ,
Come stando in suo nido , altero scocca ;
Fille con moti vaghi ed ineguali
Graziosa intanto la fresc' onda tocca ,
E poscia col più semplice diletto
Or bagna il volto, ed or ne spruzza il petto.

Il sen di neve , e la tornita gola ,
La vita snella , ed il ricolmo fianco
Erano di bellezza al mondo sola ,
E grazie peregrine avevan anco
Le gambe, che solea coprir la stola ;
Nè sarìa stato di mirar mai stanco ,
Se rapito da lei non fossi gito ,
Spinto da Amore a dir : tu m' hai ferito .

Bella Ninfa, pietade, Aminta io sono,
Pastor ricco d' armenti, e te desio,
Voglio quel cor, deh! non negarmi il dono,
Che già nel petto tuo palpita il mio.
Fille confusa di tai voci al suono
Disse: Aminta, tu m' ami? ah fuggi, oh Dio!
Sì, t' amerò, ma fuggi; e me rispinge,
E di modesto e bel rossor si tinge.

Lieto di sua promessa io la lasciai;
Amor sorrise, e la sorpresa Fille
Al suol fissò quasi sdegnosa i rai,
Dappoi mi fe mille rampogne, e mille.
Ma alfin, me fortunato! io la placai,
E mi volse pietosa le pupille.
Grazie, benigno Amor, non m' è di pena;
Anzi è dolce per me la tua catena.

LAMENTO

D' ANDROMACA

SOPRA L' ESTINTO ETTORE.

IDILIO.

L' estinto Sposo ahimè! qual mai rimiro?
Andromaca dicea, con la man fera
Percotendo affannata il petto e il volto:
Tal mi ti rende il dispietato Achille?
Oh diletto al mio core, ancorchè estinto!
Quanto grato mi sei! Chi mai si prese
Cura nel Ciel di tua bella sembianza?
Tu sembri a me come nel sonno immerso.
Apri i lumi, mio ben, li fissa in questa
Infelice consorte, afflitta madre,
Dacchè non posso all' innocente figlio
Te più mostrar dall' alta torre armato,
Invincibil, feroce incontro a mille.

L' estinto Sposo ahimè ! qual mai rimiro ?
Bocca di rara persuasione erede,
Finchè co' labbri tuoi formasti accenti ,
Or dammi il bacio estremo, acciò ch' io senta
Tepido farsi della morte il gelo
Dal fuoco vinto d' infiammati baci ,
Estremi baci sul tuo volto impressi .
Mano terribil , forte , o tu che tante
Crude ferite in mille petti apristi ,
Perchè non fosti al tuo signor difesa ?
Ahi Minerva crudele invan pregata !
Barbaro Achille di Pelèo figliuolo !
L' estinto Sposo ahimè ! qual mai rimiro ?
M' attendi , anima grande , anch' io ti sieguo
Vinta dal mio dolor . Vacilla il piede ,
Il cor mi manca in petto , il dì s' oscura.
Già parmi udir d' intorno ripercossa
L' onda sacra di Lete , e già ravviso
L' ombre de' sommi Eroi . Melodiose
Voci.... ma che? Del figlio mio le strida
Ascolto adesso ? Ecuba è sol ch' io miro ?
A delirar mi spinse il mio tormento .
Ettore , amato Ettor ; tu dunque sei
Sovra l' aurato letto , e sovra questi
Porporini tappeti ; ed io pur teco
Esser non posso della morte preda ?

Misero Sposo, ahimè! qual mai ti miro?
Tu ne fuggi agli Elisi ombra onorata,
E me qui lasci abbandonata e sola?
Che divenne tua Reggia? e che, mia vita,
D' Andromaca sarà? Vedrommi in breve
Da cruda mano in servitù guidata?
L' innocente Astianatte, il figlio, il solo
Del più tenero amor soave frutto,
Forse da questo sen sarà strappato?
Sposo, ahi! qual ne ritorni? ahi! qual ti miro?
Dove andar le promesse? A me giurasti
Di rieder vincitor. Sarò, dicevi,
Cara, il sostegno tuo, nè il figlio amato
Il padre perderà. Ma ben mi scorse
Gelo per l' ossa, ed il fanciul tre volte
Strida mandò, poi ti guatò tremando.
Ulularo i tuoi cani a te d' intorno,
E su dall' alte stanze in suon di morte
Il gufo si lagnò: funesti segni
Al tuo partir, che inorridir mi fero.
Sposo, ahi! qual ne ritorni? ahi! qual ti miro?
Dunque possibil fu? braccio mortale
Sì bei giorni troncò?.. Ma no, l' avversa
Figlia di Giove, l' immutabil fato,
Il mio fiero destin, l' ingrata sorte
Furo i nemici tuoi; da lor sei vinto.

Or di Cassandra i vaticini intendo.
Oh caro Ettorre, idolo mio perduto!
Uom che sapesti ingelosir gli Dei!
Giuno implacabil, fiera, alfin, superba,
Vendicata sarai del dì funesto,
Che l' iniqua Discordia a nostro danno
Gittò nel Cielo il fatal pomo ardita,
Per cui Paride alfin lo dette audace
Alla madre d' Amor, che lui sedusse.
Qual mai rimiro il caro Sposo intanto?
Più resister non so. Del dì la luce
S' offusca agli occhi miei. Freddo di morte
M' opprime. Almeno il mio dolor m' uccida,
Dice la mesta Sposa. Accorre a lei
Livida il volto, lacerata il crine,
Affannata, dolente Ecuba, e priega:
Deh! via, t' accheta, avrem comune il pianto.

IL SACRIFIZIO

D' IFIGENIA.

IDILIO.

La vaga Ifigenía contenta giunse
In Aulide, e sperò veder lo Sposo;
Ma visto in vece il Genitor turbarsi
All' apparir di lei, gelò per tema
La vergin tosto, ed ahi! Signor, gli chiese,
Quale in sì fausto dì ti turba affanno?
Ed ei co' lumi allor pregni di pianto
Tal diè risposta alla confusa figlia:
Cara d' Agamennon famosa prole,
Pensa che a te son padre, e sappi (oh Dio!
Mi trafigge il dolor) sappi che il fato
Ha del tuo sangue or sete, e ch' io promisi
Di svenarti a Diana; ella è che chiede
Del tuo pronto ubbidir prova sì grande.
Ciò Calcante m' impose allorchè volli

Placare i Numi, affin di scior dal porto
Le nere navi, che dall' onde cinte
Di lacci a guisa nol potero in pria.
Queste le nozze son; ma pur di pianto
Lieve cagione avrai, pensando adesso
Che tu giovi alla Patria, a me tu giovi.
Senza la morte tua dovrebbe sempre
Esister la superba Ilio temuta,
Che pur racchiude il rapitor scortese
Della guerra cagione, e del tuo danno.
Cadde, ciò udendo, al Genitore innanzi,
Le ginocchia abbracciò, dipoi smarrita
In atto supplichevole e dolente
Girò le luci languide d' intorno,
Scolorata il bel volto, il cor tremante.
Ed ahi! proruppe alfin, padre inumano,
Dunque morir dovrò? ... Che mai vi feci,
Barbari Numi? Io della madre amata
I cenni rispettai, nè incauta porsi
Orecchie ai prieghi di garzone audace.
Ai sacri templi di mia man recai
L' offerte, i doni; e quando un lieto avviso
Al talamo mi chiama, io vengo a morte?
Marina Teti, allor ch' io mi credea
Del diletto tuo figlio esser la sposa,
La speme è vana? il genitor m' inganna?

E dì che mi punisci , in che son rea ?
Forse dovrà quest' innocente vita
Infelice espiar d' Elena i falli ? . . .
Ma che dissi infelice ? ah ! mi perdona ;
Tenero padre ; e se da me dipende
Della Grecia la sorte , omai si mora .
Tu , gran Suora di Febo , ognor compagna
Di Vergini pudiche , alfin m' ascolta :
Spira nei petti d' amorose Ninfe
Pietà del mio morir . Di gigli e rose
Spargano ogn' anno in questo dì l' altare :
E tu , Madre d' Amor , che i molli affetti
E di madre e di amante appieno intendi ,
La genitrice mia deh ! riconforta .
O sommo Altitonante , il genitore
Reggi nelle battaglie , e non si mostri
Minerva a lui delle sue grazie avara .
Paride folle, il rapitore ingiusto,
Cada trafitto ; e in quel festivo giorno
Che diroccata Troja al suol si veda,
Rammenti Ifigenìa d' un padre il core
Dalla costanza inaspettata scosso
L' Eroe la trasse sospirando al tempio
Cinta di sacre bende , in bianca veste ;
Coronata di fiori è appiè dell' ara .
Già le Ninfe dolenti al Sacerdote

D' oro i gran vasi di recare in atto
Stavano , e allor ch' era a ferire inteso
La ben tornita gola il buon Calcante ,
Sparì la Ninfa , ed una cerva apparve.

Voglia , affetto cangiar per chi di padre
Le leggi si scordò per esser duce ,
Per un che i dritti altrui folle calpesta ?
Pel fiero , pel superbo , e pel potente ,
Sebben già sì famoso , Agamennòne ?
E tu lo soffri , anima mia , tu stesso
A lui mi cedi , nè ti lagni almeno ?
Ma che lagnarti ? Quel tuo brando impugna,
Vieni , vinci , distruggi , a Ftia mi guida ,
Qual più brami sarò . Ma tu , crudele ,
Tutte obblíi le promesse , e i giuramenti ?
Quante volte , dacchè Tebe fu vinta
Dal tuo brando , che morte , e stragi arreca,
Menzogner mi dicesti : Achille t' ama ,
È il tuo sostegno Achille , io non ti voglio
Misera schiava , ma felice amante .
Con pena , ingrato , i detti tuoi rammento.
Deh ! voi che udite del mio duol l' eccesso,
Voi che al mio pianto inumidite il ciglio ,
Pietà di me , dei casi miei pietade .
Ch' io lo detesto , Agamennóne ignori ;
Sappia sol la mia morte . Ah ! sì , troncate
Di mia vita lo stame a me funesto .
Tu , Febo, almen , cui mosse un Crise afflitto,
L' angoscia del mio cor anche ti muova .
Deh ! vieni Achille, del tuo bene in traccia,

Oblía l' orgoglio , il giusto sdegno oblía :
Come ! ognuno si tace ? è sordo Achille ?
Febo non m' ode ? è inesorabil morte ?
Ma quai voci , qual luogo? ah ! non m'inganno,
Speme non v' è ; d' una meschina vita
Eccomi a trarre un infelice avanzo
Presso a colui che abborro, e lungi , oh Dio!
Dalla di questo cor parte migliore ,
Da lui ... Ma già troppo l' opprime il pianto.
Senton Taltibio ed Euribate in petto
Pietà dei mali suoi ; ma nulla ponno
Contro colui che a tutti i Greci impera
Superbo , formidabile , e feroce .

LAMENTO

D' ACHILLE CON TETI

PER ESSERGLI STATA RAPITA BRISEIDE DA AGAMENNONE.

IDILIO.

Allor che mesto e disperato Achille
Del mar fremente si sedea sul lido,
La sua Briseide vaga rammentando
Dall' ira oppresso, da dolor, da rabbia,
N' ebbe Teti pietade, e in quel momento
Ratta sen corse a dare al figlio aíta,
Ond' egli vide quasi argentea nube
Sollevarsi, e squarciata, entro il suo seno
Mostrar la Dea che le procelle acqueta;
E sorto, il primo a lei disse dolente:
Oh cara, oh degna di Peleo consorte,
Mio decoro, mia speme, i torti miei,
Anzi la nostra ingiuria ascolta, e poscia

Deh! chiedi a Giove la comun vendetta:
Tu sai ben che lasciata ho Ftia petrosa
Seguendo Agamennón con destra forte,
Gloria cercando ove più Marte ardea.
Sai che Tebe ruinò sotto a' miei colpi
Circondata da' miei, e che fra mille
Ricche, famose, segnalate prede
Briseide sola per mio premio ottenni,
E grato il picciol dono al core amante
Divenne più d' oro, di bronzi, o cocchi
Di bei cavai guarniti; e quando io lieto
Vivea riamato amante, oh mio tormento!
Questa rapimmi Agamennón superbo,
E fu la colpa mia de' suoi l' amore.
Ti è noto pur, che l' insaziabil fiero
Non tolse solo ed oro, e spoglie, e prede;
Ma Criseide di Crise amata figlia,
Che invano il vecchio genitor dolente
Tentò di riscattar con prieghi e doni;
E vistosi dal folle minacciato,
Ei d' Apollo seguace e sacerdote
Tanto il pregò, che alla difesa il mosse;
Onde sul nostro esercito scagliando
Il Nume un dardo apportator di morte,
Cadèro i nostri a mille a mille estinti.
Io vinto da pietà proposi allora,

Che sagace indovin svelasse il come
S' era da noi la Deitade offesa ;
E Calcante parlò (per mio gran danno)
Dando al figlio d' Atreo tutta la colpa
Per l' oltraggiato sacerdote santo .
Ma che ti narro , o madre ? Un infelice
Al certo io sono , a tutto il Cielo in ira .
Era meglio per me nei regni miei
Passare i brevi dì tranquilli almeno
Senza curar di gloria il falso lume ,
Senza seguire il seduttore Ulisse . .
Ma che deliro ? ah ! non è sua la colpa :
D' Atride i figli i miei rivali sono .
Giove m' accorda la più breve vita ,
De' miei sudati onori altri mi priva .
Briseide cara dal mio sen strappata
Hanno, lo soffro , e in che mancai non vedo .
Forse perchè con cor sincero osai
Solo oppormi al parer di Agamennóne ,
E a lui promisi dar ricchezze , e Belle ,
Quando restasse alfin Troja distrutta ,
Per grato cambio di Criseide tolta ,
E ritenuta con potere ingiusto
In onta ancor del saettante Apollo .
Questo oltraggio non fu , ma fu pietade ,
Fu consiglio fedel ; ma pure , oh duolo

Che mi laceri il cor ! sugli occhi miei ;
Nella mia tenda altero un suo comando
Render mi fece la mia Ninfa amata,
Premio di mie battaglie, e di mio sangue
Sparso più volte a pro di un mostro ingrato.
Come s' io fossi un vile, e non il primo
Dei Danai, e Licii fugator possente;
E Pisandro, e Fenice, e Alcimedonte,
Menestio, Eudoro, e il mio Patroclo il sanno,
Se de' Teucri fra questi io fui 'l terrore.
Che valmi per vendetta a tanto oltraggio
Star neghittoso, e non tornare in campo,
Se di sua gloria Agamennón superbo
Ogni mio dritto, ogni dover calpesta ?
Oh bella madre ! oh del gran Giove figlia,
Sola Regina degli ondosi regni,
Deh ! ti muova a pietade un tanto scorno,
Ti muova il pianto che dai lumi io verso.
Volane al trono dell' Altitonante,
Prega per me tua prole, e a lui rammenta
Il chiamato da te Briareo tremendo
In Ciel per sua difesa il dì che nacque
L' alta baldanza negli Dei minori
Di cinger Giòve di temuti lacci.
Gli chiedi che mi sazii almen del sangue
Dei folli Atridi alla mia gloria avversi.

Ah! ma che più ragiono ? a che t' insegno
Che dei dir, che pregar? chi puote, o madre,
Di te più adatta , e di più vezzi adorna
Far che Giove si pieghi a' miei desiri ?
Teti fisa il mirò da capo a piede ,
Pianse al suo pianto , al suo dolor si dolse,
Conoscendo il tenor della sua sorte .
Al sen lo strinse , e lui baciando in fronte:
Spera, gli disse, al Cielo andrò ben presto;
Se gloria brami , avrai gloria , ma, oh Dio!
Troppo al mio core , e al viver tuo funesta,
Figlio infelice ; e in così dir partissi .

CATBAR

VENDICATO DA MORNA.

IDILIO.

Morna leggiadra il suo Catbar amava,
E il fero Documano era geloso
Di tanto amore, e pretendea la bella.
Un giorno il vide de' suoi cervi in traccia
Sovra il colle salir; precipitando
Qual torrente montan giù nella valle
Documano crudel l' assalse, e in petto
Gl' immerse il brando, e conseguollo a morte.
Quindi corse di Tura all' antro, dove
Stava presaga del suo mal la Ninfa:
Ed ahi! dicea, perchè più dell' usato
Mormora il rio, fischia la quercia antica,
Fosche le nubi sono? Oh Dei clementi,
Abbiate del mio ben cura pietosa,
Che timido il mio cor per lui paventa.
Ma visto intanto l' amator molesto

Giungere innanzi a lei si tacque, ed egli,
Morna, le disse, di natura onore,
Meraviglia d' ognuno, a cui vicina
La neve è oscura, e pallida la rosa,
Men bella de' tuoi crini è quella nebbia,
Sciolta di Febo al mattutino raggio,
In faccia a cui di lucid'or s' abbella,
A che pensi ? che fai ? perchè soletta
Resti nell' antro tuo ? deh vieni, o bella,
Meco i cervi a inseguire; alfin trafitto
Uno caduto è già per questa mano.
Sai che cara mi sei, sai che t'adoro
Più di me stesso, e tu mi fuggi e sprezzi?
Quel tuo genio feroce abborro e schivo,
Non t' amo, Documano; è la mia fiamma
L'amabile Cathar d' azzurri lumi;
Io l' attendo fra poco, onde mi lascia,
Non parlarmi d' amor. Sdegnato, prendi
Questo ferro, rispose, ancor fumante
Del sangue del tuo ben poc' anzi estinto.
Prendere il ferro, inorridir, furiosa
Scagliarlo a Documano in mezzo al core
Fu un punto solo; ed ei giù rotolando
Piombò sul suolo. In moribondi accenti
Ahi! disse, io manco, iniqua donna, io spiro,
Trammi il ferro dal sen. La Ninfa accorre

Per mirar sua vendetta in lui compita.
Fuggi misera, almen dirle potessi,
Ti difendi, che fai? Già Documano
Tutte adunate le mancanti forze
L' afferra, e tratto il suo medesmo acciaro
Dalla piaga crudel, l' immerge in lei,
Che confusa, sorpresa, e disperata:
Per te moro, Catbar, cadendo dice;
Ma il traditor, che ti ferì, pur muore.
E dal dolor di quelle voci estreme
Trafitto Documan più che dal ferro,
Per rabbia, gelosía, vendetta, amore
Squarcia di propria man la piaga, e vanno
L' ombre sdegnose ad attuffarsi in Lete.

PENELOPE

DISSUADE TELEMACO DALL' ANDARE IN TRACCIA D' ULISSE.

IDILIO.

PRIVA d' Ulisse la fedel consorte
Traeva sospirando i giorni e l'ore;
E Telemaco solo al cor dolente
Era dolce conforto, allorchè il mosse
La Dea Minerva a gir del padre in traccia;
Nè Telemaco a lei negarlo ardío,
Troppo del padre e di sua gloria amante.
E disposto al partir tacitamente,
Per evitar di lei l' angoscia e il pianto,
Erasi; ma Penelope s' avvide
Dei disegni del figlio, e già temendo
Pallida prega, e in così dir l' arresta:
Ah! che tenti? che fai? qual nuova infausta
Ascolto mai? Dunque fia ver che vuoi

Fidarti al mare ? abbandonar la madre
E di Ulisse cercar , di quell' Ulisse ,
Che fu d' Itaca onor , tua gloria e mia ?
No , non fia vero : io morirei d' affanno
Nel vederti partir . Pur troppo , oh Dio !
Il tuo gran genitore , il mio conforto,
Misera , già perdei , e in cor presaga
Sento voce crudel che dice : è morto ,
Egli ai superni Dei fedele ognora
Offerse sacrifizj ed ecatombe ,
E alfin sperando aver propizj i Numi
D' Ilio s' accinse alla fatal ruina .
Ma pur qual ebbe mai favor dal Cielo ?
E tu vorrai d' ogni periglio ignaro
Cercar lontane terre e strani lidi ?
E in chi sperar ? d' onde verratti aita ?
E se tu parti , a cento rischi esposta
Penelope sarà . Dai proci infesti ,
Divoratori delle tue sostanze ,
Chi mi difenderà ? Figlio , t' arresta ;
Ma inflessibil tu sei ? Potesti forse
Misero in mente alimentar la speme
Di stringere al tuo petto il genitore ?
Ahi ! giunse ogn' altro della sposa al fianco ;
Al patrio lido , ai cari figli in seno ,
Ed ei solo mancò . Nettuno irato

Fiero nemico dell' invitto Ulisse,
Di Polifemo vendicò la morte,
O alcuno dei Trojani in lui compita
La sua vendetta avrà. Povero Sposo!
Chi sa? cadesti da nemico acciaro
Trucidato, trafitto. Almen tu fossi
Per man caduto del famoso Ettorre
Là fra i compagni tuoi: che allor la gloria
Stata sarìa della tua morte il prezzo.
Ma adesso, ahimè! tu forse della tomba
Privato sei, e forse in mar sepolto,
Io temo che t' aggiri ombra dolente.
Deh! quando sorge in ciel la bionda Aurora,
A me ti mostra, e con un sogno almeno,
Ombra cara adorata, il ver palesa,
Ond'io non perda e genitore, e figlio.
Giorno fatale, in cui l'orribil patto
D' Atreo la prole fè con i congiunti
Di vendicar tutti a vicenda i torti!
Non mai t' avesse al dì Leda prodotta
Elena ricca di fatal bellezza,
Che non avrìan di Menelao la sposa
E Tesèo amata, e Paride rapita
A mio gran danno, ed a comun sciagura!
Io fortunata e lieta ancor vivrei
Al fianco del mio Eroe potente e forte,

Nè il figlio mio vorrìa per lui lasciarmi.
Ma tu piangi e t' affanni? ah! calma il duolo.
Forse il timor di tenera consorte
La speranza distrugge, e forse vive
Il figlio di Laerte, e gl' Itacensi
Vanteranno il lor Re di lauri cinto.
Gli amanti folli, che per loro ospizio
Il palagio di lui vantano audaci,
Vedremo per sua mano al suolo estinti.
Tu non partir però: per questo petto
Che ti nutrì bambin, per tante cure
Ch' io mi presi di te, deh! non si perda
La stirpe d' uom così gradito in terra.
Se vive, e come chi l' adora obblìa?
Quasi gelida mano il cor m' opprime.
Potrebbe Ulisse amar da me lontano
Una Ninfa, una Dea? morir mi sento:
Barbaro Sposo! L' undicesim' anno
Scorre dacchè tu mi lasciasti in duolo;
Io era giovinetta, e fresca appunto
Qual rosa mattutina in sullo stelo;
Or più quella non son; la fede sola
Qual era ti serbai; delusi tenni
Questi superbi che vorrìan la figlia
D' Icaro posseder, ma son d' Ulisse,
Quand' anche ingrato a tanto amor divenga!

Figlio, tu almeno alle preghiere, al pianto
Cedi di me tua madre, e non volermi
Da doppio strale al tuo partir trafitta.
Ma al suol ti getti? le ginocchia abbracci?
Al mar ti volgi? il ciel rimiri? intendo,
Amor ti guida e bel desio di gloria.
Vanne, m'acqueto; e voi, Numi superni,
Guidatelo per via : figlia di Giove,
Tu gli addita s'ei vive, a te l'affido;
Il padre trovi, a queste braccia il rechi.
Ch'essi riedano attendo, appien felice
Se al gradito possesso un dì ritorno
D'un tanto Sposo, e d'un sì degno figlio.
Se quella speme, che di te mi pasce,
Compiasi, ond'io riveda il caro Ulisse,
L'unico mio signore, il mio sostegno,
Ah! sarà angusto a tanto gaudio il core,

PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA

MADDALENA FEDERIGHI

COL SIGNOR BARONE

CERBONE DEL NERO.

EPITALAMIO.

Qual nuovo di Deità ridente stuolo,
Nobil Ninfa dell' Arno, oggi s' appressa
A te che sei l' onor del patrio suolo,
Cui fu guida a educar Minerva istessa?
Mira come colà dall' alto polo
Giove discende, e vien Giunone anch' essa;
E mostra chiaro al guardo in se raccolto,
Che a gran cose il pensiero in mente ha volto.

Seco è Imene, ed Amore, e ad essa addita
Questi la face, e quei le illustri tede;
Ed oh come Ciprigna al figlio unita
Le applaude, e in petto il suo contento eccede!
Mentre scorge a qual segno è in te gradita
Scelta sì bella alla superna sede,
E gode esser ceduto il dolce impero
Di te, della tua destra al gran Del Nero.

E invan l' Invidia bieca andrà volgendo
Il guardo audace, e digrignando il dente;
Che la vedrai cadere al suol fremendo
Delle fortune altrui sempre dolente;
Mentre al fianco ha virtude, io lei difendo,
Dice, io sola da voi turba insolente,
Livore, invidia, inganno, e iniqua frode,
Perchè fui dalla cuna a lei custode.

Ma voi, Muse di Pindo abitatrici,
Risvegliatemi in sen novello ardore,
Ond' io canti quai spero un dì felici
Alla sposa gentil pegni d'amore.
Troppo ha la bella Coppia i Numi amici;
Troppo è avvezza a calcar le vie d'onore,
Per cui debba a ragion ne' figli suoi
Sperar la Patria i più famosi Eroi.

Vanne al talamo pur contenta e lieta;
Ch' ivi non è il capriccio a te di guida;
Ma dolce simpatìa che in cor secreta,
O fortunati Sposi, Amor v' affida;
E giunto a così eccelsa e degna meta
Teco il caro tuo Sposo alfin divida
Con soave piacer grato innocente
I tesori del core e della mente.

Ei goda l'invidiabile possesso,
E ammiri la tua somma alta dottrina;
E scorga in te decoro al nostro sesso,
Che sortita hai dal Ciel mente divina,
In cui bel raggio ha di sua luce impresso;
Raggio che in guisa tal la muove e affina,
Che ogni scienza ove il suo guardo scende
Si possiede da lei, non che s' intende.

Tu con Angla, e con Gallica favella,
O con quella del Lazio al Ciel gradita
Potrai di tuo saper pompa novella
Con altri far, se l' occasion t' invita,
E spiegar lor quanto di raro abbella
Vaga piaggia d' erbette e fior vestita;
E come il caldo, e il nutritivo umore
Scorra per seni e fibre all' erba e al fiore:

E come formi, e con quai leggi il tutto
La maestra Natura, e d' una istessa
Divisibil materia abbia prodotto
Il creato, e ogni parte in ordin messa:
Tu con l'ingegno a meraviglia instrutto
Sai ritrovar la veritade espressa,
Sciorre i gran matematici problemi,
E intendere i probabili sistemi.

Nè impallidir dovrai, se di repente
Si scuota il mobil suol, sapendo appieno
Qual chiuda ignea materia ed aer fremente
La mal sicura terra entro il suo seno;
Nè s' Euro impetuoso e d' ira ardente
Cuopra con fosche nubi il Ciel sereno
I folgori recando uniti al tuono,
Temer potrai, mentre già sai quai sono:

Tu che alla molle e delicata mano
Terso Prisma recando, in chiusa stanza
Da quel lucido Sole a noi lontano
D' immenso spazio, hai di furare usanza
Raggio ch' ivi passando, in modo umano
Par che palesi a te la sua sostanza,
E come di più raggi colorati
Chiude un vago composto in lui celati:

Onde resta per sola refrazione
  Prodotto sopra i corpi e l'indo e il perso;
  E sol la varia in lor disposizione
  Riflette al guardo altro color diverso,
  E così delle Belle a confusione
  Sai non esser lor pregio, o che or l'han perso;
  Nè fastose dovrìan la guancia e il labro
  Ricchi vantar di proprio lor cinabro.

Ma dove, dove in ragionar di lei
  Mi trarreste, o suoi pregi? È tempo alfine;
  Tempo è pur che la Bella si ricrei,
  E a più facil sentiero il vol decline.
  Potrai dei labbri porporini e bei
  Recar piuttosto al molle lor confine
  Musiche voci, e il suono unendo al canto
  Sempre più degno riportarne il vanto.

O se mai ti trasporta un bel desio
  A pingere talor gradito oggetto,
  Da te si formi, e il faretrato Dio
  Ti sia guida a ritrarre il tuo Diletto;
  Se inviti a lieta danza onesto brio,
  Sciogli l'agil tuo piede e ritondetto
  Con leggiadrìa sì maestosa e vaga,
  Che qualunque t' ammira, alletta e appaga.

E quai potran formar non visti in pria
Eleganti lavori a cento a cento
Le rosee dita, quando a lor si dia
Ago, a cui sia di guida il tuo talento?
Parmi che vinta nuovamente sia
L'altera Aracne a suo maggior tormento,
Ed ella invano ad emular s'addestra
Te in merli, e in trine, e in ricamar maestra.

Ma già corrono in folla e Grazie e Amori,
Scoppia a destra di pace il grato segno,
Miro Teti, e Nettuno usciti fuori
Dal regio lor diletto umido regno;
Fino dell' aere i lieti abitatori
Sembrano avere il proprio nido a sdegno;
E Giove adesso alla tua mente affida
Di cose adatte al suo poter la guida.

E mentre a te di grazie il volto e il seno
Orna la Dea di Pafo e di Citera,
Giuno ai vezzi ne pone ordine e freno.
Minerva intanto ne' tuoi sguardi impera;
E oh come quasi a gara avvien che sieno
Versati i doni in te da questa schiera,
Che alfin contenta a Imene il vanto cede
Di farti ancor di nuovi beni erede.

Ed egli stringe e benedice il nodo,
E versa in esso i più propizj auguri;
Che avverati dal tempo in degno modo
Passar dovranno ai secoli futuri.
Ma oh qual di corde armoniose or odo
Non più intesi concerti e dolci e puri?
Ai lauri, a quella cetra, al noto lume
Ravviso ben l'oricrinito Nume.

Egli a cantar le vostre lodi imprenda,
Bella Coppia diletta ai sommi Dei,
Nè me vano desio quest' oggi accenda;
Poichè tanto non ponno i carmi miei.
L'ardita Musa il debol vol sospenda,
Con cui me stessa superar credei;
Delle corde Febee già s'ode il suono;
Ma deh! non mi negate un bel perdono.

IN MORTE

DELLA SIGNORA BARONESSA

MADDALENA FEDERIGHI DEL NERO.

SCIOLTI.

Musa, se un giorno d' Imeneo cantasti
Allor che il santo indissolubil nodo
Formò per quella ahi! troppo amabil Nisa,
Di natura portento, amor dei cuori;
Ora riprendi in man la mesta cetra,
Che temprata dal duol, con suon funesto
Sol vaglia ad annunziar che più non vive.
Oh destin de' mortali! io gelo, e sudo
Ripensando qual sei. Va l' uom superbo,
Ma ragione ei non ha; che tutto è incerto
Di sua sorte il tenor. Fugaci beni,
Scarsi diletti, e sospirosi onori
Son quanto egli possiede, e quanto ei brama.
Cede tutto al destin, tutto s' invola
Da noi qual ombra dalle nubi uscita.
Divider non si può la bella gloria

Che gli Avi meritar, se non seguendo
L' incorrotta virtù; con lei s' ottiene
Raro nome immortal, che grato resta
Dopo il fine de' giorni a consolarne
I congiunti, gli amici: unico e degno
Premio di questa miserabil vita,
Che presto giunge del suo corso a sera.
Che valse oh Dio! per la mia Nisa il vanto
Di una rara virtù, d' un sangue illustre,
L' aver calcate le più culte vie
Dell' umano saper? L' esser modello
Di quante itale spose il mondo ammira
Che valse mai, se voi, Parche tiranne,
Troncaste ardite il prezioso stame,
Che dovean custodir gelosi i Numi?
Ma che dissi de' Numi? Essi piuttosto
Accorti la rapir, perchè non era
Degna la terra d' anima sì bella,
Ch' or gode pace in la magion celeste.
Invano piange l' amorosa Flora,
E con gli umidi crini il senil volto,
E i lumi gira Arno, che più non vede
L' onor delle sue sponde in lei che è morta.
Ed io, che sempre i rari pregi hò in mente,
Come potrei tacer? Deh! tu m' addita,
O santa Verità, l' ampio sentiero

Di quelle doti che l'ornaro a gara,
E fa che vaglia per tributo umile
L'ardir di tanta impresa a lei che onoro.
Sempre dal dì che il primo sguardo affisse
Su dotte carte l'adorabil Nisa,
Del suo bel genio allora fur scoperti
Gl'insoliti progressi e portentosi.
Ma non per questo follemente altera
Gli uomini la mirar, che appena un raggio
Del suo saper le balenava in volto.
Ah! chi del core i vanti altrui dir puote?
Cor di pura amistà, d'intatta fede
Mirabilmente e senza taccia ornato.
Perchè volesti mai, Morte spietata,
Torre un modello di saviezza in lei
Che fu di bella invidia al mondo oggetto?
Oh implacabile Dea, cui tal potere
Concesse il Nume in quel fatale istante
Che l'uomo reo muover lo seppe a sdegno!
Come far suole il rapido torrente,
Che carco scorre delle altrui ruine,
E spaventa il pastor, ravvolge il gregge
Nell'onda impura, di cui bagna il suolo,
Nè vale opporre ad esso argine, o sponda;
Così la cieca inesorabil Morte
Con falce adunca ahi! che la vita miete

Del pastor, del monarca, e ceder debbe...
Ma già mi dolgo e mi querelo invano,
Mentre la Bella del mio duol si ride,
E gode in Ciel di sue virtudi il dato
Da Giove giusto inestimabil prezzo.
Onde sopra di voi sempre dilette
Ossa onorate, deh! per vanto almeno
Lasciate che il mio cor fido si stempre
Sulla perdita amara, a cui sol morte
Por fin saprà, quando me pure accolga
L'oscura tomba, e il fortunato Eliso.

LAMENTO

IN MORTE

DI CRATINDO.

SCIOLTI.

DOLENTI Muse, incominciate il pianto.
Ahi! Cratindo mancò, piangete, o selve;
E voi, prati ridenti, i fior perdete,
O portin pinto in sulle foglie il duolo.
Augei canori, in lamentevol suono
Fate eco con le voci al mio cordoglio.
Dei pastori l' onor, l' amor del gregge,
Il fido al suo Signor chi non amava,
E chi non pianse al solo udire: è morto?
Come amico d' ognuno, a ognun si rese
Col consiglio e con l' opra utile e grato!
Simile a raggio penetrante e puro
Era quell' alma in un sagace e rara;
Il core avea d' alte virtudi ornato.

Ahi Meride infelice! ahi figli! io sento
Sola di tanto affanno in me l' idea
Tutta svegliar. Deh! voi pietose adesso,
Muse dolenti, incominciate il pianto.
Ah! dite voi come la sua capanna
Era asilo dei saggi, e dolce mele
Scorrer parea dalla divina bocca.
Avea soavi modi, umil contegno,
E fra i pochi nel merto ad esso eguali
Volea mostrarsi al paragon minore.
L' ore passar godea cercando tutti
I più sublimi di natura arcani,
Nè v'era fior nel prato, od astro in Cielo,
Ch' ei non sapesse ora del fior parlando
I semi dir, lo svilupparsi, e tutte
Le parti noverare, e qual gli doni
La terra e l' aere di più fluidi ricco,
E la luce alimento, oppur colore.
Se l' astro d' osservar prendea diletto,
E figura, e distanza, e legge, e moto
Tutto sapea ridir. Barbara Morte,
E quando fia che la tua falce ingorda
Di mieter vite, che indistinte uccide,
Tu deponga pietosa? Ah! ma già tarda
Sarebbe la pietà; Cratindo solo
Rispettar si dovea: chi mai lo rende

Dei cittadini al pianto, a' prieghi miei?
Voi, meste Muse, proseguite il canto.
Parlate, io tacerò, che a me non lice
Se non di gigli e rose ornar la tomba.
Cantin cigni più chiari; io, finchè vita
M' accorderan gli Dei, grata memoria
Serberò di Cratindo, il qual da Giove
Fu concesso ai mortali in bello esempio;
E poi da morte innanzi tempo tolto.
Piangete, o Muse, a gran ragion piangete
D' Urania il figlio, di Talìa l' amico,
Quei che godeva a udir d' Erato i carmi,
E che rapito da armonìa terrena
Per quella intese l' armonìa celeste
Voi tramandate, o cetre, un suon lugubre,
Eco smarrita a questo suon risponda,
Ne rintroni ogni selva, ed ogni speco.
Cangi ogni oggetto la primiera forma,
Di tristezza s' ammanti, onde si legga
Nei sassi, nelle piante, e nei viventi
Scolpito il duolo: il gran Cratindo è morto.
E voi che gite al tumulo onorato,
In cui si celan l' adorabili ossa,
Ivi leggete le dolenti note
Sol per Cratindo dalla Patria sculte:
Pace al figlio più caro, alla delizia

Di Natura, d' Amor, d' Astrea, di Giove,
Al Cittadino, al vero Amico, al Saggio
Preghi ciascuno, e sparga unguenti e fiori.

IN MORTE

DI BELLA DONNA PARENTE.

SCIOLTI.

I tuoi trionfi ognor dilati, o Morte;
Preda del tuo furor restano estinti
In un giorno, in un'ora, in un momento;
Ahi miserabil vista! e cento, e mille
Miseri, cari, ed indistinti oggetti.
Invano spera dalla medic'arte
Trovar chi la professa all' uopo aìta:
Altri s' affida in sua fiorita etade,
Ed altri vanta sue robuste membra
Forse allorquando sta crudele e fiera
La Parca in atto di troncar suo stame:
Tu pur cadesti, amabile Nigella,
Delizia dei viventi, e di natura
Ammirabile onor. Tue chiome bionde;
Che pareano imitar di Febo i rai,
Sparse per entro di dorata luce,

Non più vedrò ricche di perle e fiori ?
La fronte altera, i sottilissimi archi,
Cui le Grazie arricchir di propria mano;
I neri lumi, che d'Amor fur nido,
Restaro alfin da morte invida e ria
E scomposti e distrutti; ed io dovrolli
Confusa e mesta rammentare invano?
Le intatte nevi del ricolmo seno,
La vita snella, e la tornita gola
Qual serban segno ahimè! di lor bellezza?
Deh! ti sveglia Ragione, e ognor più saggia
Ne' tuoi giudizj a regolarmi impara.
E tu, bella Virtù, raddoppia all' alma
I tuoi dolci conforti, ond' io non curi
Tutto quel che di fral passa e non dura.

IDILIO.

La bellissima figlia di Melinto
Avea brune pupille e bianca fronte,
Su cui cadendo le ciocchette nere
Del crespo e folto crin crescean vaghezza:
Guance fresche, pienotte, e rosea bocca,
Sorriso poi, che rassembrava appunto
Il sorriso gentil dell' innocenza.
Era d' amor nemica, e i bei garzoni
Fuggìa ritrosa, libertà vantando.
L' erbe grato-spiranti, i fior soavi,
Ed il lanuto armento eran sua cura.
Ma un dì che lieta a suo piacer svellea
Il serpillo, l'anemolo, la rosa,
E il giallo croco, il Dio di Pafo appunto
Scendea dal ciel di ferir cuori amante.
Gli pendeva dal collo la faretra,
E con la man tenea l'arco nascosto;
Quando sull' ali ancor librato udìo
La Ninfa troppo baldanzosa e altera,
Che in dolci note in guisa tal dicea:
No, non ti temo, Amor; dai colpi tuoi
Io fuggendo m' involo, e i giovin vaghi

Appena miro, a conservare intenta
La bella libertà; sol mi conforta
Il puro affetto della bianca agnella:
Sei troppo fello, a quel ch'io n'odo, e crudo:
Spesso Melinto il genitor mi dice
Di Tisbe le vicende e in un la morte;
D'Enone le sventura e il lungo pianto.
Ma che più narro? Omai più d'uno al certo
Si querela di te, Nume tiranno.
Cupìdo allor sdegnato al suol calando,
Di rose in un cespuglio a lei s'asconde;
Che mentre gira i vaghi lumi intorno,
Veder le sembra, e non sa ben se sia
Bianco cigno o colomba in petto avente
Acuto stral, da cui ferito appare.
La Ninfa accorre per recargli aita,
Ed ahi! chi ti ferì? piangendo esclama;
E con tremante e delicata mano,
Mentre sovra di lui curva s'inchina;
Spinta dalla pietade e dal dolore
Gli toglie alfin dalla ferita il dardo:
E in quell'istante, oh meraviglia! mira
Ch'egli s'innalza da quel loco a volo,
Ed all'ambrosia dell'aurate chiome,
All'ali ratte, al portamento altero
Ben riconosce di Ciprigna il figlio.

Come aratore, a cui vicino cade
Un folgore di Giove che l'abbaglia,
Tal resta la donzella, e or guata il cielo,
Ora alla man rivolta il dardo mira,
Da cui si parte un fuoco che scorrendo
Rapidissimo va di vena in vena,
E una smania secreta, un tal languore
Le sparge in petto, onde sul suolo appoggia
Le membra lasse, e con tremante voce,
Ahi! grida, aìta or che tradimmi Amore.
Corre il vicino Aminta, ei che gran tempo
Amò la bella, ma il fuggì costei,
E che solea per dar conforto al core
Seguire ognor del caro ben la traccia,
E mille volte avea con prieghi e pianti
Offerti sacrifizj al Nume arciero,
Perchè piagasse della Ninfa il core.
Ora trova costei smarrita in volto,
Che chiedendo pietà, pastor, gli dice;
Questo dardo fatal di man mi togli;
Mira l'opra d'Amor, qual fui non sono;
Già un' insolita fiamma, un nuovo affetto
Impaziente d'amar mi rende omai.
Prendere il dardo, e render grazie a Amore
Fu per il fido Aminta un solo istante.
Poscia la man di lei timido prese,

E bacio tenerissimo v' impresse
Dicendo: o del mio cor parte più cara;
Sappi alfin che gran tempo è ch'io t'adoro;
E più colombe in sull' altare offersi
A quel Nume che fiera odiasti tanto;
Io sì stancai con le mie preci i Numi.
Tace la Ninfa, e di rossor più bello
Pinge le guance or che nel cor le scende
L'eco di quella voce a lei gradita;
Quindi con un sorriso: Amore ha vinto,
Dice; Aminta mio ben, or mi fan pena
Quei dì che folle non amando ho spesi.
Corre la Coppia di Ciprigna al tempio,
E quivi giunta in atto umìl devota
La madre adora, e così prega il figlio:
Deh! fa, gran Dio, cui teme il nero abisso;
Con l' alto Olimpo, e con l'ondoso regno,
E cui tutta la terra insieme adora,
Deh! fa, gran Dio, che con le destre i cuori
Restin da dolce nodo avvinti e stretti,
E sempre amico il tuo favor ci arrida.
S' intese a destra il rimbombar del tuono,
Augurio lieto di più lieti eventi,
Per cui già paghi i fortunati amanti
Alla capanna lor tornar cantando
Inni sacri ad onor del cieco Nume.

D I D O N E

CHE DAGLI ELISI SCRIVE ALLE DONNE DEI SUOI TEMPI.

SCIOLTI.

Quell'io che godo nel beato Eliso
Rischiarata dal vero eterna pace,
Dell' ombra amata di Sicheo compagna,
Già scevra in core di passion crudele;
Quell' io che fremo a rammentar soltanto
Quanto deboli siamo in sulla terra,
Queste note vi scrivo, e voi le udite,
Donne gentili, dell'amor devote,
Perchè vi scuota il mio medesmo esempio,
E la fe che tradìi quando fui vinta
Dall' ambizion di farmi a Vener nuora,
E sposa a quell' Eroe Trojano illustre,
Che tutto di sua fama il mondo empiea.
Non vi acciechi ambizion, fatal compagna
Di leggiadra beltà, non vi trasporti

Sol di fama desio, di gloria sete.
Cercate un cor fedel, grato, innocente
In chi vi è caro, e sien per voi d'affetto
I sospiri cagion, le prove, il dolce
Viver riamate amanti, e non v'inganni
Adulazion co' suoi fallaci vezzi.
Io sì cauta non fui, che appena innante
Mi fe la nebbia disparir Ciprigna,
Enea m' apparve non mortal, ma Nume,
E la voce di lui dolente e grata
Strale mi fu per dare assalto al core.
Volli mostrargli in quel primiero istante
La pietà di Regina; ah! ma ben presto
Divenne questa amor, quando Cupido,
Sembrando Ascanio, la mia fiamma accrebbe,
Perchè mi fisse un dardo il più crudele
Barbaramente in core, e me baciante
Con le divine fanciullesche labbia
Carezzando tradì. Misera Dido!
Evitar non potei l' insidie, e i dardi
D' un fanciullo maligno e sì potente,
Che con picciolo dardo il Sole incende,
E l' indomabil Pluto abbatte e doma,
E Giove piaga in ciel. Nè allor fu solo,
Ma con la madre unito, e fin con Giuno,
Cui porsi ognora di mia mano incensi.

Voi donzellette, che sicure altere
Vantate libertà di fere in traccia,
Fuggite i boschi, che talora Amore
Con Venere sdegnato in quei s'appiatta;
Fuggite l'onde ove bagnar solete
Le molli membra: esse del mar son figlie,
E Venere fra lor divina nacque.
E voi, leggiadre spose, che col riso,
Con le grazie del volto, e con gli sguardi
Anche in vece d'Amore i cuor piagate,
Temete sua vendetta, egli è crudele.
Sovvengavi che fin rider fu visto
Il giorno che fremean Venere e Marte
Entro la rete a tutto il cielo esposta.
Se in mente torna a me quell'a prim'ora
Che divenni d'Enea, dal sen m'involo
Di Sicheo che pur m'ama, e certo m'ama,
Che dei Numi fu colpa, e che se allora
Fra l'orror della grotta in sen d'Amore
Lo sposo mi scordai, partito appena
L'infido e sconoscente, orror del fallo
M'oppresse l'alma, e di morir bramai
Per placar del mio ben l'ombra sdegnata,
Non per amor, come la fama disse
Sempre pronta a mentir, querula, audace.
Questa dei casi miei funesta istoria

Vi sia d'esempio, e d'un fedele amante
Vi basti il core, e non vogliate il vanto
D'imitare la Dea che Cipro regge
Con usurpare ad essa incensi e voti.

APPROVAZIONE

DELLA REALE

ACCADEMIA FIORENTINA.

Noi sottoscritti Censori della Reale Accademia Fiorentina, in ordine alle Costituzioni della medesima, abbiamo veduta, e ben considerata la presente Opera, intitolata *Componimenti Poetici cc.* composta dalla nostra Accademica FORTUNATA SULGHER FANTASTICI, e non avendo in essa osservati errori di lingua, ne facciamo fede colla sottoscrizione de' proprj Nomi, questo dì 20. Settembre 1785.

Proposto Marco Lastri }
Abate Orazio Marrini } *Censori alla Lingua.*

Attesa la suddetta Relazione, concedesi facoltà alla soprammentovata Autrice di potere nella pubblicazione di detta sua Opera denominarsi *Accademica Fiorentina*, quale ella è.
Dato questo dì 21. Settembre 1785.

CAV. GIULIO MOZZI
PRESIDENTE PERPETUO.

Ferdinando Fossi Segr. P.
Giulio Perini V. Segr. P.

G

ALLA SIGNORA
ANGELICA KAUFFMAN.

CANZONE.

Di Te, Donna sublime,
Volea narrar sulla mia cetra umìle
La bontà, la virtute, il senno, i dolci
Tuoi candidi costumi, e l' alto ingegno,
Indi pinger la fronte, il crine, il volto,
Ove l' incanto è accolto
Delle grazie più belle in quel sorriso,
E già chiedeva al biondo Nume il canto;
Volea spiegarti quanto
Grata all' opra son' io, con cui mi doni
Nuova vita, e sicura
Là nell' età futura,
Ond' è ch' io prendo a vile
Il fero stral di morte

Superba di mia sorte,
Certa, che il veglio voratore alato,
Che strugger tutto avidamente anela,
Rispetterà l' imago
Per quell' arte divina,
Che celi, o Donna, in ogni pinta tela.
Quando m' apparve innante
L' occhi-glauca Minerva
Quale mostrossi allo sdegnato Achille
Il dì che pronta gli trattenne il brando
Spinto dall' ira a Agamennon funesta;
Tale la man mi arresta,
E dice in tuon pietoso: oh incauta! e come
Gratitudine, amor, desio d' onore
Ti fan di te maggiore?
Ad ANGELICA *intessi inni di lode?*
Non sai com' ella nacque al Ciel gradita?
E che le diero i Numi
I pregi più eccellenti,
I bei genj innocenti
Della nobil pittura,
Per cui di Gloria al tempio
Di mille e mille a esempio
Giunse chiara e famosa
Umile in tanta gloria, e timorosa!

Ma il Genitor tonante (ta
Vuol ch'io ti porga aita, or dunque ascol-
Ciò che dirai per abbozzare il vero: (to,
Quando ANGELICA *pinge amor le è accan-*
E natura godendo a sì bell' opre,
Gli arcani suoi le scuopre,
Talchè sembran suoi figli i pinti oggetti;
Oggetti, che dal Ciel godono i Dei
Ch' abbian vita da Lei:
Pastori lieti, donzellette vaghe,
Gravi Matrone altere,
Sembianze lusinghiere,
Ch' hanno grazia e vivezza;
E serbato è il costume
Del mortale, del Nume;
Spirano orror della battaglia i campi,
Di marzial furore ardon gli Eroi,
Sbigottite le Spose,
Le Madri semivive,
San dal vero imitare i color suoi.
Pinse l' Ideo Pastore,
Che in Venere si affisa
Soavemente, indi le dona il pomo; (to
Pallade e Giuno ardon di sdegno, e in vol-
Lor siede invidia pallida e dispetto;

L' alato fanciulletto
Sta della madre avante, e ride, e gode.
Oh! divini contorni, oh molli e intatte
Carni di rose e latte!
Chi non s' arresta immoto allor che mira
La dolente Calipso al ciel rivolta,
Giurando, che al suo bene
Più di partir non niega,
E che la fronte piega
Al gran voler del Fato,
Ma squallida e piangente,
Non qual era ridente
Il dì che Ulisse infido
Naufrago vide e lo raccolse al lido.

Se d' Euridice bella
T' affisi in volto, intenderai qual prova
Doglia improvvisa, che le opprime i sensi
Pel venefico morso insidiatore;
Quell' atto di spavento, oh come dice
La smania d' Euridice!
D' Eleonora l' amor, la tenerezza
Nell' avido succhiar l' infetto sangue
Dello Sposo, che langue
Per la piaga crudele, è vivo, è tale,
Che appena Zeusi e Apelle

Opre farian più belle.
Ma tu m' ascolti e tremi?
A gran ragion paventi;
D' Icaro è il vol che tenti,
Perciò t' accheta; così bella lode
Potrà solo cantar l' intonso Apollo;
Avvezzo a udir gli accenti
Di sua voce soave
Si appenderà per lei la cetra al collo.
Come fatuo splendore,
Che ratto si dilegua,
Tal disparve la Diva in quel momento,
Ed io mi scossi, ed agghiacciai per tema,
Che figlio fosse il suo partir di sdegno.
E se muta divegno,
Parli in mia vece veritiera fama,
Che sull' Arno, sull' Istro, e sul Tamigi
Seguiva i tuoi vestigi,
E ti precorse poscia in sul Sebeto,
Ed or s' arresta al gonfio Tebro in riva
Per noverar le rare
Opre della tua mano,
Ch' io ridir tento invano
Se Pallade me 'l vieta.
Qual villanella suole

Offrir rose e viole
Ai Numi, un picciol serto *(merto.*
Di rime, o illustre Donna, offro al tuo
Vanne, Canzon felice,
Ad ANGELICA *tua, che se t' apprezza,*
Ella nome ti dà, ti dà bellezza.
I nostri nomi, o mia diletta, andranno,
Se a te son cara, anche all' età future,
E forse fia che invidia un giorno desti
L'udir, che Te cantai, che me pingesti.



Numi superni, Ella pur mi ama;.... ed io
Sarò Sposo, e possessor beato....

Pigmalione

SOLILOQUIO DI PIGMALIONE

AVANTI ALLA STATUA DELLA SUA GALATEA.

PIGMALIONE infelice! e qual destino
Ti persegue, t'affanna!... io più non godo
Grati piaceri, amabili contenti.
Agitato, confuso, invan d'un Giove
Tento effigiar la venerata imago,
Invan di ninfa, o Dea; che più non trovo
Come si formi in nuove guise il bello.
Disperando mi prostro a te davante,
Divina Galatea, sola fra mille
Opre di questa man, sola immortale.
Per te vivrà mio nome, allor che estinto
M'abbia questo trasporto, e questo sacro
Orror, che tu m'inspiri al sol mirarti...
Par che tu possa favellarmi, e voglia...
Cara! eguale non hai... ti adoreranno
Le genti un giorno... ah qual poter ti diero
I Numi sul mio cuor!... quanto sei bella!...

Il zeffiro lascivo innamorato
Ti spira intorno onde agitar quel crine;
Quel crin, che quasi sembra all' aura in preda..
Fronte serena in cui sfavilla il lume
Di quelle luci ove ritrovo amore...
Stanno le grazie sulle guancie, e lieta
Su quelle labbia Venere sorride...
Nell' ammirarti un fremito soave,
Un fuoco distruttore, oh Dio! mi scorre
Di fibra in fibra, e di desio m' accende
Di cingerti il bel collo, e poi non l'oso.
Ora del panneggiar l'arte detesto,
Poichè si vede trasparire appena
Il petto colmo, il rilevato fianco,
Il ventre vago, l'anche delicate,
La gamba ritondetta, il picciol piede...
Ebben si tolga ad ogni parte il velo.
Ma che! trema la mano! ... il cuor non osa
Di offender forse Lei, che già trionfa
Dell' artefice suo Donna e Regina!
E non deliro? io no?... così m' accende
Un muto, freddo, inanimato sasso!...
Ingiustissimo Amor! perchè ti prendi
Gioco del mio dolor? ... eppur natura
Vinsi costei formando a te d' appresso!...
Certo, eri meco allor che i colpi primi

Sovra il docile marmo impressi ardito!
Ed or mi lasci a tanti affanni in preda?...
Deh! se costei dovrà sorda per sempre,
Per sempre muta ai voti miei restarsi,
Superni Dei, me trasformate, ed abbia
Sorte a sua sorte Pigmalione eguale...
Diverrò marmo sculto, e con le luci
Pregne di pianto, con la mesta bocca,
E con il petto per la doglia ansante,
Ognun dirà, che trasformommi Amore.
Altitonante, adunator di nubi,
Dileguator col guardo di procelle;
Tu che potesti dall' augusta Testa
Trarne Minerva tua, dar vita a Bacco,
Più lieve cosa io chieggio, e di te degna:
Anima il caro marmo, e me riduci
Di bella invidia oggetto anche ai Celesti...
Amor, che reggi la natura, e tante
Vite produci, ed esseri mantieni,
Quanti nell'universo hanno esistenza;
Deh! ti muova il mio pianto, i prieghi ascolta:
Fa che le labbia ai dolci accenti schiuda,
E che s'avvivi di rossor la gota,
E che ver me teneramente volga
Soavi i sguardi, che al suo sen mi stringa,
Ond' io mi mora di piacere... oh folle!

Ove mi tragge il più crudel desio!
La passion più violenta, il mio delirio!...
Misero! io sento già che la mia fama
Perir dovrà, che più qual fui non sono...
Credeami nato ad effigiare i Numi,
E mentre te formar volli mortale,
Tolsi a Minerva, a Venere, ed a Giuno
Quanto avevan di raro, e tal ti fei,
Che mirarti non posso, e nel mio cuore
Il Simulacro tuo divino ha un tempio...
Che penso!... che risolvo!... ebben, si fugga
Privo di gloria, e senza aver più pace
Lungi da Lei che adoro... ah! pria ch'io parta
Disperato, vogl'io su questa fredda
Bocca, che pur m'accende, imprimer ora
Bacio foriero, ahimè! della mia morte.
Me piangeran di Tiro le Donzelle
Quando più non sarò;... sulla mia spoglia
Gli Artefici compagni, i gravi Saggi
Spargeranno pur essi un tardo pianto...
Assai più folle, assai più incauto, detto
Di Narciso sarò, mentr'egli vide
Muover l'imago dell'oggetto amato,
Ed io l'amo, e la veggio immobil sempre.....
Ma tu del terzo Ciel propizia Dea,
Santa Madre d'Amor, Venere bella,

Di Pigmalione ascolta i prieghi, il pianto:
Cangia mia dura sorte, e se non porti
Invidia al marmo ove costei v'è sculta,
Fa che t'imiti, che la lingua snodi,
E che al parò di te provi nel cuore
Quella smania d'amor, che tu provasti
Quando il leggiadro Adon ti stava in grembo.
Io la tua aita onnipossente, eterna
Supplice invoco, e furibondo attendo ...
E sento già che dal penar suo lungo
La sconsolata anima mia vien meno...
Ma qual baleno io miro! ... e qual rimbomba
Tuono foriero di felici eventi!
Che!.. non m'inganno!... Galatea si muove!...
Potentissimi Dei! grazie vi rendo...
Ahi! troppo angusto è a tanto gaudio il cuore...
E non è sogno il mio! no, ch'ella inalza
Le attonite pupille al Cielo, e poscia
Al suol le volge, e con la man s'appoggia
Muovendo incerta il piè;... dal petto molle
Io veggio escire i tepidi sospiri,
Nella sede del riso ora sospinti
Da speme, da timor, da mille nuovi
Affetti all'idol mio ... Vieni al mio seno,
Al mio braccio t'appoggia, unico oggetto
Di tutti i voti miei, dolce mia speme...

Io tuo, tu mia sarai... come! tu tremi!
Impallidisci!... ed il bel volto cuopri
D' insolito rossore!... intendo, intendo,
Numi superni, ella pur m' ama; ... ed io
Sarò suo Sposo, e possessor beato...
Divina Galatea, se non mi uccide
L' eccesso del piacer, vivremo insieme
Fino all' estremo dì felici amanti.

IL SOGNO.

ODE.

Mentre del sonno in mezzo
La scorsa notte io placida giacea;
E che l' alma prendea
Dalle cure del dì dolce ristoro
Sognai per mio martoro
Un così strano ed impensato evento,
Che ancor mi colma di fatal spavento:
Odo voce gemente
Di battuto garzon che chiede aità,
Io m' alzo, e impietosita
Scendo ratta alla porta u' donna vedo,
Che lo sferza, e le chiedo
Perchè così del bambinel percuote
Ora il tenero dorso, ora le gote.
Ella, che sebben scorsi
Al raggio della luna pallidetto,
Avea nobile aspetto,
E il crin racchiuso in un cimiero alato:
Sol per te l' ho sferzato;

Ma se ingrata mi sei, se lo difendi,
Io t'abbandono, e te lo lascio, il prendi.
Disse: e con urto spinse
Il fanciul semivivo a me davante,
Che confuso, tremante
Deh! mi nascondi, tu pietosa, ei dice:
Credimi, oh me infelice!
S' ingannò, te lo giuro, io quel non era,
Che percuoter dovea la Donna altera.
A sue voci commossa
Lo sollevo, il sostengo, e su lo reco
Nella camera meco;
Sovra il morbido letto indi adagiato,
Di melisse odorato
Tutto lo baguo, e con il lume io miro,
Qual madre, ogni percossa, e in cuor sospiro.
Ma come suol del prato
Ravvivarsi un fioretto in sull' aurora,
Tale ei s' avviva allora.
Avea ricciuto e bello oro lucente
Sul volto il crin cadente;
Cerulei, vivi, e oltre ogni creder fieri
I lumi lascivetti e lusinghieri.
La bocca sorridente,
E di patina bruna il volto e il petto,
E un picciolo farsetto

Di pelle di leon cuopriagli il tergo.
Qual' è, chiesi, l' albergo,
Ove i natali avesti? ed ei risponde:
Di Partenope io nacqui in sulle sponde.
E fabro è il padre mio;
Quell' arte appresi, e sebben son fanciullo,
Ferro e fuoco è il trastullo
Delle morbide mie mani di latte;
Or ve' quali opre ho fatte:
E in così dir m' addita in ferro inciso
Un pastor ch' io conosco, ed è Daliso.
Mentre ammiro il lavoro,
Lo prende, e sorridendo, a bella posta
Alla face l' accosta,
E quindi me lo gitta in un baleno
Audacemente in seno,
Ed io smaniosa ardere il cuor mi sento,
E grido: a che mi dai sì fier tormento?
Barbaro! a me lo togli,
Che m' arde, e mi consuma; ed ei ridea,
E ridendo dicea:
So che tu fuggi amor, che amar ti spiace;
Omai mi soffri in pace;
Io lo posso, io lo voglio, e sono Amore.
L' udii, mi scossi, e gelo ancor d' orrore.

PIANTO DI VENERE

SOPRA L' ESTINTO ADONE,

IDILIO.

Piangi Ciprigna, il bell' Adon ti muore.
Deh! perchè mai tu lo lasciasti in terra
Vago di caccia, e dal suo ben lontano?
Precipita dal Cielo, Adon potria
Fra le tenere tue braccia amorose
Forse esalar l' estremo suo sospiro.
Deh! lo serra al tuo petto, e quel tepore
In lui distrugga della morte il gelo.
Già le colombe accoppia al cocchio aurato,
Già dall' Olimpo frettolosa scende
La Dea presaga di sinistro evento:
Eccola in Gnido, e chiama, e cerca, e trema.
Piangi Ciprigna, il bell' Adon ti muore.
Lacero il fianco da un Cinghial feroce,
Mira che giace sovra molle letto,
Formato dalle Grazie e dagli Amori,

Di pallide viole e giallo croco,
Di bianche rose e di mortella verde.
Venere vide del piacer la Reggia
Cangiata in solitudine di lutto,
Nè incontro a lei venir gli alati amori,
Ma invece meste le colombe e i cani
Tetro-ululanti, e allora in cuor gelando
Raccapricciossi, la dorata chioma
Drizzossi sulla fronte, e pinta in volto
Di squallido pallore: Adone, Adone,
Rispondi alla tua Dea, dicea dolente;
Ma sol le Grazie rispondean smarrite:
Venere piangi, il bell' Adon ti muore.
Correr, precipitar sul caro oggetto,
Inorridir per la crudel ferita
È un solo istante, e dittamo scegliendo
Farne difesa a lei, da cui trabocca
Il caldo sangue a rivi; e nulla giova,
Che solo puote aprir le luci appena
Il moribondo Adone, e della Dea
Prender la man tremante, e sovra quella
Imprimer bacio che precede morte,
Poichè la Parca dispietata e cruda
Il prezioso stame omai recide.
Venere piangi, il bell' Adone è morto.
Come lo vede languido ed estinto,

Vi sazierete di veleno ; io voglio
Che voi paghiate a caro prezzo il sangue
Di lui, che bello osò con voi provarsi .
Morrete , sì , ma chi mi rende Adone ?
Geme natura , di Ciprigna al pianto
Gemon le Grazie , e van l' Oreadi meste ,
Poichè , già tutto con Adone, il bello
D' ogni specie di corpi omai si perde.
Vaghi Amorini disarmati , il dorso
Spogliato d' ali , ed ammantati a bruno
Formano un rogo altissimo , e su questo
Già situato il bell' Adon riposa ,
E sembra qual di Citerea compagno
Godea su coltre aurata il dolce sonno .
Mille le offerte son , che qui piangenti
Portan ~~le Ninfe con le~~ Grazie , e prima
Vener fra tutte, qual ~~fra gli astri il~~ sole,
Ricca di doni in nero ammanto appare,
E fatta al crudo suo tormento forza ,
Molle le guancie , il sen livido e pesto ,
Con esil voce, ahi! dice, a te consacro
Amabile idol mio , tenero Adone ,
Questo mio Cinto, per cui tante e nuove
Dolcezze soavissime gustammo ,
Per cui , me bella , Paride distinse ,
E Marte trascurò gli sdegni e l' armi .

Dalla scena dolente, han data forma
D' Anemolo gradito al morto Amante.
Cessa, Vener, dal duol, d'Adone invece
Abbraccia questo fior, tel poni in petto,
Al crin lo cingi, egli d'Adone è nato.

A NIGELLA

CHE INSENSIBILE ALL'AMORE, PRENDE SOLO DILETTO NEI FIORI, E CERCA LA CAGIONE DELLA LORO CADUCITA'.

OTTAVE.

Tu compiangi quei fiori, o mia Nigella;
Che colti appena dallo stel materno
Perdon la lor freschezza, e cerchi, o bella,
Se avean su quel grato alimento interno.
Ebben m' ascolta, ahi! cruda pastorella,
Giacchè dei fiori sol prendi governo,
Più d' un cuor che si strugge, e che t' adora;
Nè sai che i tuoi fioretti amano ancora.

Non ti sorprenda, idolo mio crudele,
Amano i fiori, e riprodur si sanno
Col commercio d' affetti il più fedele
Nell' amena stagione, onor dell' anno:
Non profondi sospiri, e non querele
Costa loro l' amar, felici fanno
I lor connubj, han sesso vario; e cura
Benefica di lor prende Natura.

Deh quando spira mattutina auretta
Non girli a disturbar, li lascia in pace;
La polve fecondante allor si getta
Dai belli stami in cavità capace
Di contenerla, e quindi poi s'affretta
A riprodur la prole, che a te piace:
Prole odorosa, che ne abbella il prato,
Il giardino, e il cultor rende beato.

Ma ciò non chiedi, il so; tu d'amor priva
Non credi che l'amor domini il tutto;
Brami saper da me come s'avviva,
Come langue, non come egli è produtto.
Dall' aere e dalla terra han nutritiva
Esca, alimento, e il caldo Sol ridutto
Nelle fibre dei fior con la sua luce
Il moto ed i colori in lor produce.

Dal moto, e dal calor che s'equilibra
Per le trachee, pei lor vasi attraenti
L'umor s'ammette, anzi da quei si cribra;
E avvien che il fior più si sviluppi e aumenti;
Ma dal troppo agitar ogni sua fibra
Forz' è che a sera languido diventi,
Finchè coi pronti e limpidetti umori
Pietosa amica man non lo ristori.

E appena l' onda in quelle fibre arriva
Gelida le costringe, e le rinfresca,
Le calma, e tosto, il crederai, mia Diva?
Il dolce sonno anche i fioretti adesca;
Quando Natura par di moto priva,
Quando avvien che dai monti ogni ombra cresca,
E che dormon le ninfe ed i pastori,
Non t' inganno, ben mio, dormono i fiori.

Poi desti, alcuni al raggio mattutino,
Ed altri al gran meriggio, altri alla sera
Superbi son del lieto lor destino
L' anemolo, la rosa, e l' ampia schiera
Dei fior soavi: io quasi in gelsomino
Vorrei cangiarmi, o mia tiranna altera,
O in altro a te gratissimo fioretto
Per giacermi beato in su quel petto.

Nè pena mi saria vedermi vinto
Dai color delle labbia e delle gote;
Nè a male avrei di restar quindi estinto
Ove l' istesso fior viver non puote
Da quelle nevi del bel petto cinto.
Ma stolte idee d' ogni speranza vuote!
Voi fortunati fior, cui diero i Numi
D' offrire i vostri a lei grati profumi.

Ma alteri non godrete ad essa innante
La breve vita che vi accorda il fato,
Nè belli in faccia al vago suo sembiante
Sembrar potrete; a questa sola han dato
Venere e Amor le grazie tutte quante:
Miseri! al paragon sarete in stato
Di cader vinti, ma potrete, oh Dei!
Trovar la vostra tomba in seno a lei.

E tu, Nigella mia, che incauta sprezzi
Un cuor fedele, e dell' amor t' offendi,
Almeno in questi fiori che accarezzi
Di caduca beltà la sorte intendi.
Mancar vedrai del divin volto i vezzi,
Misera! se il periglio or non comprendi,
Se sprezzi il tempo vorator che fugge,
E il bello al par dei fior consuma e strugge.

SENECA

ALL' INTIMAZIONE DI MORTE, FATTESI TAGLIARE L' ARTERIE, COSÌ PARLA AGLI AMICI, ALLA SPOSA, A SE STESSO.

IDILIO.

S' adempia il reo voler del mio tiranno;
E nei decreti suoi trionfi il fato.
Son l' arterie ferite, ecco zampilla
Questo pronto a sgorgar tepido sangue.
T' appressa, o Morte, e voi troncate, o Parche,
Lo stame d' una vita a me gravosa.
Bella Sofia, tu mi t' assidi al fianco
Cinta di quella luce, in cui solea
Fissarsi il guardo mio quando più saggio
Odiava questo cuor la Reggia aurata,
D' orgoglio, adulazion, fasto, mollezza
Vergognoso ricetto; ancor non uso
A far plauso al Regnante, a sparger semi
Di vizj e di virtù per non opporsi
Al torrente fatale, impetuoso

Delle passioni ree, compagne prime
Dei nati a dominare a Roma in seno.
Ma già dalle mie luci ora sen fugge
Quel denso vel che le adombrò finora.
Diletti Amici miei, frenate il pianto,
Siate degni di me; pietà non chiede
Chi corre in braccio al suo destin da forte,
E intrepido ripete a morte innante:
S' adempia il reo voler del mio tiranno,
E ne' decreti suoi trionfi il fato.
Mia Paolina diletta, in questi, oh Dio!
Momenti estremi il tuo pallor, l' affanno,
Quei disperati sguardi, e quelli a forza
Trattenuti singulti a me più crudi
Son della morte. Ahi! ma che miro! oh eccesso
D' amor, di fedeltà! dunque mi siegui
Anche in morte compagna! Ah! tu dovevi...
Ma no, di tua virtù, di tal coraggio
La Fama parlerà. Nerone istesso,
Quel crudel, quell' ingiusto a tal novella
Dovrà di pianto inumidire il ciglio.
I nostri nomi in mille bocche andranno
D' invidia oggetto anche all' età future.
Ora più lieto la spietata sorte
Incontro, o cara, ecco l' amplesso estremo,
Poi t' invola a' miei lumi, ond'io non senta

Più crudo il mio morire a te d'appresso.
Cesare ingrato! ecco di mie fatiche
Qual guiderdon mi rendi. Ah! ch'io piuttosto
Dovea lasciarti allor che i finti modi
Il tuo perverso genio a me fer chiaro;
Allor che i doni tuoi, doni funesti,
Render ti volli, e di soffrirlo in vece
Ti sdegnasti, giurando a me più belle
Darne prove d'amor grato e sincero.
Questo premio di morte è di te degno,
Io l'accetto, e i decreti eterni adoro
Di quel Fato immutabile, tremendo,
Che gli enti unisce, e le sue leggi impone
Ai mortali, ai Celesti, all'universo,
Che con bella armonìa governa e regge;
Primo Autor di Natura, a cui si debbe
Il ricco ed il mendico, il vile e il forte
Prostrar devoto, giacchè questi dona
Agi a sua voglia, ed a sua voglia affanni;
A chi destina scettri, a chi le marre,
Chi dei beni caduchi della terra
Presceglie estimator. Per me pur troppo
Conosco la Fortuna instabil, cieca,
Nè mai ne porsi all'orgogliosa Diva
Supplice i voti; ella m'arrise un tempo
Prodigandomi in sen ricchezze e onori.

Ma ne godei, qual'uom che varca il vasto
Ondi-sonante mar su fragil legno;
E quando per procella e gonfia, e freme,
Urtato e spinto dai nemici venti
Non s'affanna però, l'alma prepara
A sostener della procella insorta
La furia tutta, e nol sorprende, appieno
Conoscendo il mutabile elemento,
E di natura anche le leggi arcane;
Perciò contento il mio morire attendo.
Voi ripetete, Amici, al par tranquilli:
S'adempia il reo voler del mio tiranno,
E ne' decreti suoi trionfi il Fato.
Questa offerta lustral, tremendo Giove,
Propizio accetta del mio sangue tinta,
Che più del viver mio non è sostegno.
Arridi ai voti miei, Nume pietoso,
Fai che di Plauzio, Burro e di Sillano
Compagno io giunga nel beato Eliso,
Dove i Catoni e i Tiberini eroi,
Gustata la letea grata bevanda,
Han pace eterna, nell' oblìo deposte
Le vicende, gli oltraggi; anch'io fra poco
Di quella sazio scorderommi il nome,
Forse funesto a tutta Roma un giorno,
Di Tigellino, e di colui che volle

Di Seneca la vita ... Io non mi lagno;
S' adempia il reo voler del mio tiranno,
E ne' decreti suoi trionfi il Fato.
Ma qual nube improvvisa, e qual per l' ossa
Orrido gel mi scorre! Amici, è questo
L' appressarsi di morte; al sen fra poco
Stringerete d' un uom la fredda spoglia,
Che amaste, che vi amò, che poi l' esempio
Vi lascia del suo fin. Deh! serenate
Quei mesti volti, e non crescete affanno
All' angoscia di morte; alfin quest' alma
Cura è de' sommi Dei, nè su vi stende
L' impero orgoglioso alcun tiranno.
Ahi! già dal petto a forza il respir traggo ...
Freddo sudor bagna la fronte .... Amico,
La medica tua cura affretti il tardo
Colpo penoso della morte avara ....
Ch' io stanco già ... Seneca tace, accorre
Dell' amico l' aita; all' onda aggiunge
Onda più calda, e coi vapor l' opprime.
Grave di morte egli volgendo intorno
Le torve luci scolorate e meste
Spira l' anima altera, e fan corona
All' estinto gli Amici, e ognun ripete:
Cieca Fortuna, ed oltraggiasti tanto
Seneca degno ognor di miglior sorte?

IL RITRATTO D' ELISA.

ANACREONTICA.

Pittor, se pingere
Tu vuoi bellezza,
Modestia, grazia,
Con gentilezza,

Contegno nobile,
Dolce sorriso;
Copia l' insolito
Divino viso

D' Elisa amabile,
Dei cuori incanto,
In cui racchiudesi
Di quelle il vanto.

La vaga formane
Fronte spaziosa,
E su la fulgida
Chioma vi posa

Preda alli zeffiri,
Che innamorati
Talor l' increspano
Coi soffj grati,

Ovver la spargono
In mo' negletto
Sul volto roseo,
Sul colmo petto.

Del Ciel stellifero
Copia il fulgore,
Ch' ai lumi vividi
Donollo Amore,

Pingi le linee
Dei sopraccigli
Curve finissime,
Color dei cigli.

Fammi qual Fidia
Naso facea
Fra guance morbide
Di sculta Dea,

Sian le bellissime
Gote ritratte
Con rosea porpora
E puro latte;

Ahi! non val porpora,
  Non latte, o gigli
  Colore a rendere
  Che a quel somigli.

Certo, che regnano
  Ebe con Flora
  Fra quelle guancie,
  O Amor le infiora.

Almen deh! tentane
  Pinger la bocca,
  Il cui sorridere
  Rallegra e tocca,

Cinabro semplice
  Le belle labbia,
  Denti egualissimi
  Candidi ell'abbia;

Grate, dolcissime
  Le parolette ....
  Ma chi può pingerle?...
  Tinte imperfette!

Deh! se di pingerla
  L'arte non sai,
  Come l'Egizia
  Nazione or fai.

Con più simboliche
Maniere dei
Il genio esprimere
Che regna in lei;

Cimbal gratissimo
Pingile innante,
Con globo sferico
Poco distante,

D' Eulero facile,
Del gran Rassine
Vi sieno l' opere
A lei vicine;

Ovvero pingila
Agil-danzante,
Qual' altra Venere
Ebri-festante.

Ma un impossibile
Forse pretendo,
Se i suoi móltiplici
Pregi . . . t' intendo:

Troppo è difficile
Un tal ritratto,
E appena un misero
Sbozzo n' è fatto.

Sculse Prassitele
La Dea d' Amore,
Nè mostrò Venere
Sdegno, o rigore.

Elisa amabile,
Tu, che farai?
L' abbozzo languido
Perdonerai.

LA MORTE DI GRUDA.

Argomento tratto da Ossian, Canto I. del Fingal, P. 42. dell' Edizione di Padova.

IDILIO.

Entro la Valle di Galbun mostrossi
Superbo Toro, e già di lui si vanta
Cairba possessor, certo, che niuno
S' opponga al suo valore. Era dei prodi
Terror Cairba, eppure il vago Gruda
Cotanto ardì. Bello era Gruda, amore
Di donzellette, di corvina chioma,
E di guancia sì candida e sì fresca
Quanto neve del colle; era a Bresilla
Fido il garzone, ed ella già di furto
Lo vide e l'adorò; timida or piange
Entro l' antro di Tura; assai l'è nota
Del German la ferocia; il colmo petto
Dall' urto della doglia oh come è spinto
Con un moto d' affanno. Oh mio bel Gruda
Quando ti rivedrò! quando congiunte

Saran le destre, e con le destre i cuori!
Dice in tuono, che par di rio che frange
L' onde fra i sassi dolce mormorante:
Io sarò fida ... nella valle intanto
Torna il Toro a muggir, saltella, tresca;
Apre le nare, e la fresc' aura inspira.
Freme il prode Cairba; ardito Gruda
Impugna il ferro, ambo di sangue han sete;
Su i brandi è morte, e quai mastini fieri
Che al nemico si van con fauci ingorde,
Si ferò i forti; e già preme col piede
Cairba il vinto, a cui di mano cadde
Il grave acciaro, con cui pur sostenne
Più d'un assalto, ma vacilla e cede
Ai spessi colpi del tagliente ferro,
Come la querce più robusta e annosa:
Languidamente nel morir sogguarda
Se l' amor suo pur vede, e alfin sdegnoso
Nel sangue che perdè, l' anima spira.
L' insulta il Vincitore, e lieto vola
Di Tura all' antro, ed a Bresilla grida:
Appendi questo scudo alle mie sale
Per trofeo di valore, ei fu del vinto;
Ognun mi tema, il braccio mio gli è sopra;
Come alle paglie vorticoso il vento.
Stupì, gelò, fe' dello scudo grave,

Il molle braccio, timida Bresilla;
E ratta corse sull' erbosa sponda
Del Luba, ov' era il bel Garzon trafitto;
Piomba sovra l' estinto, il volto sparge
Del caro sangue, dalle labbia sugge
Il gel di morte, indi furente impugna
Quel brando, che il suo ben sì mal difese,
E trafittosi il sen, su lui trabocca.
Così beate andar l' anime amanti
Su i nembi assise. S' inalzar le pietre
Alla tenera coppia, ove si legge:
» Amanti così fidi, infausto esempio
» Esser potranno a chi d' amar si cura.

AMORE ECCITATO DA AMICIZIA E DA PIETA'.

IDILIO.

Di Montano la figlia più vezzosa
Avea spirto vivace e bei costumi,
Con decente contegno graziosa
Era sì da piacere in cielo ai Numi,
E senza anche vantar rara bellezza
Tutte le grazie avea di giovinezza.
Candida fronte ove disgiunti appena
Eran dei sopraccigli i sottili archi,
Color pece i capei, la guancia piena;
I lumi neri or pronti al moto, or parchi;
La bocca sorridente, il sen di neve,
La vita snella, il piè tornito e breve,
Nè priva ella vivea d' un fido amante,
Che suo sposo ben presto esser dovea,
Sicura prova d' un amor costante,
Per cui sovente egli a costei dicea:
Fra poco, anima mia, sarò felice
Quant' esserlo a mortale in terra lice.

Ella lo mira, e dal suo volto pende
  Semiaperta la bocca intenta e cheta;
  Dolce speme d'amor che in cuor le scende
  L' impaziente desiare acqueta;
  Conta l' istanti, ed i momenti e l' ore,
  In cui si formi di due cuori un cuore.
E talora la gonna, il crine, il velo
  Compone al rivo, ove per lui si specchia,
  Ed al Tempio di Venere con zelo
  Seco a girne devota s' apparecchia
  Quel giorno ad affrettar, che tanto brama
  Coppia impaziente che si strugge ed ama.
La misera però non sa qual sorte
  Destino irrevocabile prepara
  A quel Daliso, ch' esser dee di morte
  Preda, e cagione a lei d' angoscia amara;
  Non sa che Cloto con la mano ardita
  Il filo tronca di sì cara vita.
Ma già qual fior che sullo stel s' inchina
  Da grandine colpito, e varia aspetto,
  Così s' aggrava, e cangia, alla vicina
  Morte, la sua sembianza il Giovinetto;
  La Ninfa semiviva è a lui d' accanto,
  E par si strugga in angoscioso pianto.
» Chi mi darà la voce e le parole
  Atte a ridir di lei l' intenso affanno,

Come si straccia il crin, come si duole,
Quale al volto le mani oltraggio fanno
Allor che mira quelle luci spente,
Dirlo Aminta potria che fu presente.

Fu Aminta di Daliso un fido Acate,
Avea d'amore ogni diletto a schivo,
E fuggirlo volea, quando pietate
Di lei che par che spiri, e del non vivo
L'arresta presso alla gentil Donzella,
Che disperata in guisa tal favella:

Morte crudele, col tuo stral m'uccidi,
Non togliermi colui che Amor mi cesse;
Ahi! se la mia metà da me dividi
Io più viver non posso... egli m'elesse
In vita sua compagna, io voglio in morte
Ombra seguace essere a lui consorte.

L'opprime il duolo. Osserva Aminta i rai
Affossati dal pianto, e languidetti,
L'aride labbia, che non ridon mai,
I crini incolti sovra il sen negletti,
Lacero il vel, che per costume chiude
In se le poma del bel petto ignude.

Mosso da tanto amor, da fè sì pura,
A consolarla per pietà s'impegna;
Che non fa? che non dice? e con qual cura
Mezzi adatti a tal'uopo in cuor disegna?

E già la dolentissima fanciulla
Un qualche istante seco si trastulla.
Nè guari andò, che il Giovine tremando
Un dì le disse: eppure avea giurato
Odio quasi ad Amor, non mai sperando,
Ch' uomo al mondo vivesse amante amato;
Ma adesso, in ver, l' esempio tuo mi scuote,
E il rossore inondavagli le gote.
Ed ella rispondea: pur troppo nacqui
D' amor capace. Ombra del mio Daliso,
Tu dì se mi piacesti, e s' io ti piacqui
Più per la fedeltà che il vago viso.
Aminta, il credi, è forse il primo istante
Questo che giungo ad obliar l' amante.
L' amante, o cara, ad obliar giungesti?
Ah beato colui che il Ciel destina,
Dopo i tuoi casi tormentosi e mesti,
A farti del suo cuor donna e regina!
Ma tu mi guardi, t' arrossisci e taci?
Vorresti forse, oh Dio! dir non mi spiaci
Se fosse ciò, lo giuro a te, mia bella,
Che ti rispetto dei Celesti al paro,
Imene accenderà face novella
Se un altro vinto cuor non t' è discaro;
L' amica mia sarai, sarai la sposa,
Ma rassicura un' anima dubbiosa.

Così le palesò l' interno ardore,
Che tenera pietà destogli in seno.
In quante guise i cuori impiaga Amore!
In quante prende su i mortali il freno!
Giurò la Ninfa essergli grata, e fare
Lieta una nuova legge a se d' amare.
Venne dall' alto Olimpo intanto Imene,
Il lieto Inno nuzial cantar le Grazie,
La Bella si scordò le prime pene,
E non osò più rammentar disgrazie;
Sol di Daliso qualche volta ancora
La muta tomba con lo sposo infiora.
Apprenda ognun, che Amor vuole e disvuole;
Ch' ora miseri rende, ora felici,
Signor del Ciel, della terraquea mole
Co' suoi dardi si rende, e che nemici,
O illesi esser non ponno unqua i mortali
Da chi per mille mani avventa i strali.

LE SMANIE D' ARMIDA

ABBANDONATA DA RINALDO.

IDILIO.

Ahi! Rinaldo spietato, ardo di sdegno.
Partisti, e già per me qual sogno sparve
Il tuo tenero amor. Misera Armida!
Che ti val la beltà se quei la sprezza?
Io tradita, io negletta, i doni miei
Calpestati ritrovo. O bel monile
Che gli cingevi maestoso il collo
Sovra il petto scendendo! o de' miei crini
Gruppo gradito finchè il tenne al braccio!
Te pur lasciò l'infido, e al fianco cinse
Di nuovo il brando, e la lorica al petto.
Ahi! Rinaldo spietato, ardo di sdegno.
È ver che ti rapii, ma che non feci
Per allettarti? agli occhi tuoi s' offerse
Questo vago giardino opra d' amore,
Nè ti lagnasti allora, anzi sorpreso,

Intenerito amante a me dicesti:
O bella Armida, a questo cuor sì cara,
Dovunque porti il passo il suol s'ammanta
Di delicati fiori, ovunque volgi
Quelli ardenti tuoi soli, ai corpi impresti
Parte dei raggi lor; natura gode
Che sua fattura siei. Oh qual concento
Di garruli augelletti innamorati,
Quai fragranze soavi il suol tramanda!
Vieni, Armida mia diva, in quel boschetto
Ci assideremo; ovunque vuoi m' avrai.
Fortunato son' io se pur mi lice
Di viver teco in sì beata parte.
Perfido, mentitor, ed or mi fuggi?
In che mancai? forse per te non posi
Fin me stessa in non cale, ognor tentando,
D' aumentarti i diletti? E che sperare?
Che bramar più potevi? Ahi! mostro infido,
Tu mi lasciasti e semiviva, ingrato.
Ma paventa il mio sdegno. Io già detesto
Quella tua vita che d' espor ti piace
Nel campo della gloria: avrai la morte
Da questa man, che troppo incauta un giorno
Ti carezzò, sparse d' unguenti il crine,
Ti fè corone, e te cingea di quelle
Allor che seco lei ti conducea

D' Armida prigioniero. Oh mio rossore!
Oh miei vani sospiri! oh mie gettate
Inutili premure! oh sante leggi
Tradite d' onestà! Luogo funesto
Che in ogni punto una memoria celi
Della mia debolezza e del mio amore!
Ma si disperda il bel giardino, e sorga
Di questo in vece un dirupato masso;
E voi spoglie di lui che fugge Armida,
Siate con me del suo morir ministre.
Tu del tiranno mio fatale imago
Effigiata in molle cera, adesso
Ardendo perderai le ree sembianze,
E come un giorno Meleagro a morte
La madre consegnò col tizzo infesto,
Tal Rinaldo dovrà con te perire.
Tremende furie, ai voti miei propizie
Pronte accorrete, e tu, pallida Luna,
Assisti al sacrifizio di vendetta.
Già questa nera Capra io sveno innante
A te triforme Dea, sola pietosa
Delle sciagure dei traditi amanti;
Già formo il fatal cerchio, e su vi spargo
Atro velen di morte, al centro adatto
Di Rinaldo l' imago e in un le spoglie;
Ecco già pongo in misteriosa guisa

Tre foglie, ahimè! di lauro crepitante,
Tre rami di cipresso, e tre di farro
Misure spargo; altro non manca, o Dive,
Che quell' aita che tremante attendo.
Reca Aletto la face, e tu Megera
I serpi avventa, e tu Tesifon sciogli
L' orrenda voce onde l' abisso tremi,
E di più cupo orror s' ammanti questa
Infausta notte al mio furor compagna.
Pera l' empio Rinaldo; al penetrare
Di tal veleno nel funesto cerchio,
Nelle vene di lui si spanda, e quando
S' avvivi il fuoco sulla imago, il fuoco
Già gli arda le midolle, e al crepitare
D' ogni fronda di lauro ei senta al cuore
Quasi uno stral crudele, onde gli sembri
Lacerato, trafitto essere al paro
D' Ercol sull' Eta. Ahi! già vacilla il suolo,
Caligin nera ecco s' addensa, e forse
Esaudita son' io. Misera! e come
Viver potrò se al mio crudel do morte?
Questo è pur l' idol mio! Tartaree Dive,
Pietà di lui, di me pietà, già rotto
L' incantesmo fatale or voi mirate.
No, più morte non vuo', vendetta aborro
Se non merito amore. Ascondi, o Luna,

Il tuo pallido raggio, e me deh! lascia
Vittima del tormento or che non posso
Viver senza il mio ben, nè dargli morte.
Ahi! Rinaldo spietato, ardo di sdegno;
Ma t'amo ancora, e spero alcun conforto
Trovare al mio dolor se vivi, o voglio
Con mano armata, e di te degna in vece
Prepararti la morte, Io già m'adatto
Divisa e spoglia militar, già corro
Sulle tue tracce. Se l'amor rammenti,
Pace, mia vita, e l'idol mio sarai;
Se aborri amor, con questo brando spero
Trafiggere in quel petto un cuore ingrato.

ALESSI

CHE AL RITORNO DI PRIMAVERA SPERA DI RIVEDERE LA SUA NINFA MENO CRUDELE.

IDILIO.

Tepide aurette, assai m'allegra il vostro
Delicato spirar, diceva Alessi,
Perchè di primavera egli è foriero.
Amabile stagion, grata alle ninfe,
Piacevole ai pastori, in te s' abbella
Natura tutta, e con sue leggi Amore
Regna, e col sacro suo poter d' intorno
Gli esseri tutti a suo talento avviva.
Ora te rivedrò, sola mia cura,
Egle vezzosa, che tacendo adoro;
E sebben semplicetta i miei lamenti
O non odi, o non curi, o non intendi;
Potrebbero a pietà forse destarti,
Perch' io non visto esser ti vo' compagno
L' orme seguendo de' tuoi piè leggieri

Era un fresco mattin di primavera
Quando dai regni della morte uscìo
Il temuto dai Numi e dai mortali
Rege indomito e fero, e amor l' attese
Di Cerere u' sedea l' amabil figlia,
Ond' ei la vide, amolla, e poi di furto
Sposa la trasse alla magione inferna.
O garruli augelletti innamorati,
In cui vibra i suoi strali amor per giuoco;
Pur voi godete a fabbricare intenti
Mirabil nido alla futura prole;
Lanuti armenti a saltellar pei prati
Tutti vi veggio ebri d' amore ognora
In sì cara stagion, che mille apporta
Insoliti contenti; io sol m' aggiro
Ramingo e mesto, e al caro ben non oso
Svelar l' affanno, che m' opprime e strugge.
Deh fai di Citerea temuto figlio,
A cui consacro i caldi voti e il pianto,
Fai che la bella mia Ninfa gentile
Legga nel mio pallor, nel mesto volto,
E in queste luci ognor di sonno prive,
Ch io per lei moro. Oh sommi Dei qual voce!
No, non m' inganna il mio desire, è dessa
Che discende dal colle. Amor m' arridi;
L' orme a seguir della mia Ninfa io volo.

NOVELLETTA

AMORE RICONCILIATO CON VENERE.

Piangendo un giorno il caro Adone estinto,
Infelice d' Amor la Madre bella,
Col divin volto di pallor dipinto,
Si dice che sciogliesse la favella
In tali accenti addolorata e mesta:
Barbaro Amore! e che più a far ti resta?
Figlio sempre crudele, e sempre ingrato,
Che fin tua Madre ai colpi tuoi condanni,
Or per Anchise, or per Adon piagato
Fu questo cuor, che pasci, ahimè! d' affanni,
Poichè sono i tuoi miseri contenti
Rapidi e brievi al paro dei momenti.
Ognuno aborra Amor superbo, audace,
Finto, maligno, che d' amico il nome
Vanta ai mortali, ai Numi, ed è capace
Poi d' avvilirne a suo capriccio, e come!
Io sola, ahimè! riandando i casi miei
Motivo eterno di rossore avrei.

Fin dagli Elisi i torti suoi rammenta
  Lucrezia, che oltraggiar sapesti tanto;
  D' Ottavia l' ombra ancor geme scontenta;
  Che sia Cleopatra al suo consorte accanto:
  Virginia spira, e dal balcone in fretta
  Ero infelice in mezzo al duol si getta.
Tutti li Dei, crudel! metti in scompiglio
  Con tua possa malnata ogni momento;
  Prendi, deh prendi volontario esiglio,
  Fiero nemico d' ogni uman contento,
  Vanne a infierir se vuoi là fra le belve,
  Abita grotte, antri romiti, e selve.
Voi belle, ah per pietà, prendete in pregio
  La decente virtù, ragion vi guidi
  A fuggir da chi merta odio e dispregio
  Col farvi serve ai vostri amanti infidi,
  Che dallo stelo lor strappan le rose,
  O le colgono ancor fra spine ascose.
Degli anni sull' april, voi giovinette,
  Fatevi a Cintia, a Pallade seguaci;
  Così culte, leggiadre e semplicette
  Sarete ognor tranquille, ognor vivaci;
  E potrete schivare il fier periglio,
  Che vi angusti coi dardi Amor mio figlio.
Uomini incauti, ah conoscete i lacci,
  Che quasi cacciator Cupido tende,

Non fia che più alimento si procacci
A quella face che anche il sole incende;
Giurate almeno odio costante un anno
A questo fanciullin fiero e tiranno.
Se mai notturno bambinel smarrito
Batta alle porte delle case, andate
Col lume a rintracciar se quell' ardito
Abbia l' armi fatali allor celate;
Il dorso gli scuoprite, e dai mortali
Più non s' aiti un fanciullin che ha l' ali.
Quando presenti doni, e carezzando
S' assida accorto in grembo a Fille e Dori,
Pensate a Dido; ei forma andò cangiando
Per svegliarle nel sen cocenti ardori,
E quando ella sul rogo si uccidea,
Amor, che lo previde, in cuor ridea.
Ahi! che non fe da prepotente in cielo?
Che non osò malizioso in terra?
Egli è cagion col suo temibil telo
Di brieve pace, ma d' eterna guerra;
O di cadute vergognose e pazze
D' uomini, donne, giovani, ragazze.
Tutto cede ad Amor: eccelse mura
Egli penetra; i più riposti orrori
Egli ricerca, nè da lui sicura
È la reggia dei re, nè dei pastori

La capanna negletta, ei tutto puote,
E sa render le genti a se devote.
Tenera madre un dì soffrii, ma sento
Ch' ora m' è grave, e che detesto Amore.
Egli era stato ad ascoltarla intento,
Ma alfin proruppe: E come, ingrata, hai cuore
Di trattarmi così? di me che dici?
Brami gli esseri tutti a me nemici?
Vuoi che i dardi deponga? eccoti i dardi;
Odj la face? ebben spengo la face.
Forse ti pentirai, ma troppo tardi,
Già resa invan di riflession capace;
Sappi che se il mio fuoco io cangio in gelo
Sarà fredda la terra, il mare, il cielo.
Diverrò, non temer, qual tu mi vuoi,
Vivrò di Cipro in solitaria parte,
Ma giunger non vi denno i pianti tuoi,
Che per placarmi spargeresti ad arte;
Dormirò lungo sonno, e allor vedrai
Dormir natura, e tu pur dormirai.
Vedrai di Flora e di Pomona il pianto,
Cerer si lagnerà, sarai sprezzata,
Tu che fiera da me volesti tanto,
Nè dagli amanti teneri invocata
Ti sentirai, nè vi sarà più esempio
Di chi voglia inalzarti un' ara, un tempio.

Squallida riederà la primavera
Spogliata al par del verno il più gelato;
Nè più la vite nell'autunno altera
Sarà carca di grappi; i fior del prato
Languidi prima spariranno alfine,
Nè avrai di che adornarti il petto e il crine.
Il tuo sorriso, i lumi ch' io diressi
Quando Paride in Ida gli mirava,
Quel seno che con moti or lenti, or spessi
Onda parea, cui zeffiro agitava,
Cuopri di denso vel, nascondi il bello,
Che se parto da te non è più quello.
I dardi miei già pongo umile innante
A te, Madre crudel, che troppo amai,
Rendi tu questa face al gran Tonante
Ch' egli a tanto m' elesse, e tu ben sai
Se feriano gli strali dolcemente,
E a quanto questa face era possente.
Qualor per il creato io la squotea
Tramandava le calde sue scintille,
E del suo fuoco in un momento ardea
Non un oggetto sol, ma mille e mille;
A quanti esseri han vita, o senso, o moto
Per lei si potea dir ch' io m' era noto.
Quindi avvenìa che gli astri erano astretti
Dalla mia forza a divenire amanti,

E nell' orbita lor sempre ristretti
Mostrare effetti teneri e costanti,
E da soave attrazione ognora
Guidati furo, e gli guidava ancora.
Io che dal caos informe orribilmente
Classai le parti, e detti ordine e moto,
E fu la forza mia tanto eccedente,
Che ne rimase annichilato il vuoto,
E più d' un Cartesiano a me ricorre,
E dice che natura ancor l' aborre.
L' invidia e l' ambizion con bizzarria
Chi domava una volta? io le domai;
Disuguaglianza, orgoglio, ipocrisia
Chi distrusse? io talor le smascherai.
Rendendo lieto il bel creato intero
Tutto soggetto al mio gradito impero.
Da cieco, dice ognun che i strali adopro,
Ed a ragion, ma guai se tutto io vedo;
Per questo con la benda i rai mi cuopro,
Ma alfine a me la tolgo, e a te la cedo;
Se me tanto disprezzi, adesso sta
Meglio d' Amor la benda alla beltà.
Quindi volea strapparsi i vanni aurati
Dal dorso Amore offeso e inferocito,
Quando lo stuolo dei germani alati
Accorser tutti, e ne mostraro a dito

Venere più di pria confusa e oppressa;
Che in ginocchio ad Amore erasi messa.
E distillava dai divini rai
Tenero pianto, e non alzando i lumi:
T'offesi, oh stolta! ahimè che dissi mai!
Voler distrutto Amore! ah pria consumi
Me il duol che m'ange: eccoti dardi e face;
Vieni al mio seno, Amor, torniamo in pace.

IDILIO.

Viveano d' una valle ombrosa in seno
E Miresia ed Ergasto appien felici;
Scherzava loro semplicetta intorno
La vezzosa Mablina, unica figlia,
Sola di loro tenerezza e cura.
Simili appunto alla vermiglia rosa
Che più colora il mattutino raggio
Eran sue guance delicate e molli;
Cerulei lumi tenero-soavi
Volgeva sì, che i cuor facea sua preda;
Bocca che d' Ebe la freschezza agguaglia,
Candido sen su cui la prima pompa
Fea di sue poma fanciullezza acerba;
Bionda chioma, che l' aura innamorata
Agitava talor coi fiati molli,
Onde con bel disordine rendea,
Negletta ancor, viepiù leggiadro il volto,
Cosicchè appena avea l' eguale in terra.
Eppur di tanti pregi adorna e ricca
Schiva d' amor, di libertade amante
Mablina semplicetta i dì traea.

Dei fior grato-spiranti, e delle agnelle
Prendeasi cura, e non sapea che amore
Partendo da' suoi lumi altrui piagasse.
Ad Ergasto e Miresia ella sovente
Dicea: m' avrete a voi compagna intorno
Fino all' estremo dì dei giorni miei.
Ridean fra loro i genitori accorti,
Sperando in vece che l' amabil figlia
Un dì piagata dal bendato Arciero
Facesse un possessor di lei beato.
Nè guari andò che il giovinetto Euriso
Per sua somma sventura un dì la vide,
E misero perdè la pace antica.
Mentre si stava d' una querce al rezzo;
Suonando lieto pastoral zampogna,
Mirò vagante una smarrita agnella,
Che l' aere intorno coi belati empiea;
Pietoso la raccolse, e giurò quindi
Farla del gregge suo la più diletta;
Quando dolente, scarmigliata, oppressa;
Di lei cercando, timida Mablina
Si fece innanzi al pastorello, e disse:
Compito di tre lune appena il giro
Avea bianca agnelletta a me più cara
Delle rose vermiglie, o dei bei gigli,
Che coltivati di mia man, rimiro

Crescer decoro del giardino in mezzo;
Misera! la perdei; questa ti chiedo,
Giovin pietoso; a me, deh tu la rendi
Se mai qui giunse. Era la mia diletta;
L' erbetta di mia man volea soltanto;
Riposo nel mio grembo ella prendea;
Chiedeami i baci, e se talor fingevo
Lasciarla mai, parea morir di duolo.
Di corno il rauco suon me l' ha fugata;
Forse incontro del lupo andò meschina!
Ma tu mi guardi sorridendo, e intanto
Giuoco crudel del mio dolor ti prendi?
All' aspetto gentil di tenerezza,
Al semplice linguaggio, alla soave
Voce che lo rapia commosso Euriso
Rispose: o bella, l' agnelletta avrai,
Che vinto già dal tuo dolor ti rendo;
Ma sappi, o cara, che gli Dei fors' hanno
Ver me pietosi i passi suoi diretti;
Onde tu debba ridonarmi il cuore.
La mia capanna, il mio lanuto armento;
Quanto possiedo con la mano io serbo
A te, che sei della natura onore,
Che vibri i strali dalle rosee labbia,
Dai vivi lumi, e che piagato m' hai,
Se non ti spiace, o mia diletta, il dono.

Come s'abbella rosseggiando il cielo
Quando d'oriente il primo raggio sorge;
Tale si fece di Mablina il volto;
E come stoppia da favilla accesa,
Che tosto infiamma, il pastorel divenne.
Gratitudine, amor quindi sperando,
Timido l'agnelletta alfin le porse,
Ma la Ninfa inesperta al sen la strinse,
E da' suoi lumi s'involò fuggendo.
Angustiato e confuso il mesto Euriso
Per l'atto discortese, a tutti i Dei
Sospirando giurò: o mia la bella
Diva sarà, ch'ora mi fugge e sprezza;
O tu, crudele Amor, sulla mia spoglia
Ammirerai la tua terribil possa
Quando l'angoscia guiderammi a morte.
Egli a' suoi lumi ognor vedea davante
L'imago della sua Ninfa diletta
Sdegnosa e schiva, e l'orme sue seguendo
Traea dolenti i dì, meste le notti
Senza raggio di speme al cuore amante.
Già smunto il gregge, ed il giardin negletto
Per sua cagion vedeasi; ei spesso assiso
Sovra d'un cavo masso, in cui scorrendo
Precipitoso rapido torrente
Cadeva al basso rauco-mormorante,

Ricercava al suo mal qualche ristoro,
In tali voci disfogando il duolo:
Udii ben spesso, che pastore Apollo
Amò Dafni ritrosa, e che fuggito
Dalla bella si vide ancorchè Nume;
Ma più spietata è la mia sorte; ei giunse
A farsi serto dell' amata fronde,
E a lungo palesò l' interno affetto;
Ed io la sieguo, la ritruovo, e temo
Nel rimirarla della siepe addentro,
Che al solo udirmi la crudel m' eviti.
Ahi lasso! D' uopo è che morir mi veggia,
E forse tardo al cener mio di pianto
Picciol tributo mi conceda in dono.
Pallido, smunto, debole ed afflitto
Gemè gran tempo, ed il suo duol sostenne;
Ma del cibo nemico, e della vita,
Con sorpresa dei fidi amici suoi,
Il negletto pastor veniva meno,
Qual fior che lungo tempo in sullo stelo
Di borea ai fiati misero non regga,
E sovra il suolo calpestato cada.
Udì la Ninfa il di lui caso, e volle,
Memore dell' agnella e dei suoi detti,
Vederlo almen prima che fosse estinto.
Già con Miresia ne ragiona, e sente

L

Pietà del giovinetto anche la madre.
Egli passava il quarto lustro appena,
Onde van frettolose alla capanna
Del buono Euriso, ed a Mablina il cuore
In petto trema, e le vacilla il piede.
Sovra il letto di morte Euriso appunto
In tenera vision tutto assorbito,
Semiaperta la bocca, ansante il petto,
Squallido il volto in guisa tal giacea,
Ch' ahi! Mablina gridò, no, più non vive.
E prona tutta sul garzon proruppe:
O mio benefattor, che mai t'affanna?
Che mai ti spinse ad immatura morte?
Forse ch' io rea di crudeltà sarei?
E in così dire al pastorel le gote
Inondò del suo pianto. Euriso scosso
Apre le luci, la conosce, e, oh Dio!
Mablina, anima mia, tu vuoi ch' io viva?
Sei di pietà capace? io torno in vita.
Ah! che pietoso Amore in quest' istante
Te pingeva al mio sguardo; oh me beato
Se sai che per te vivo, e per te moro!
E la morte, e la vita adesso attendo.
Vivi, sì vivi, ella riprese: ahi stolta!
Troppo dell'error mio tardi mi pento,
Tardi d' amor l' ignoto Nume adoro.

Qual fiamma che s' estingua, e che alimento
A lei si porga onde più viva splenda,
Si fè l' amante a così cari accenti.
Miresia pianse di piacere, e volle
Giurar sposa la figlia al giovinetto,
Certa, che Ergasto poi goduto avrebbe,
Che divenisse alfin la sua Mablina
Di sì caro pastor delizia e nume.

AMORE FILOSOFO.

Nel mezzo al sonno a me vagar parea
In campo colto di sua messe ricco,
Le di cui spiche biondeggianti, al guardo
Offriano, ahi vista! danneggiato il seno
Da varie macchie, altre simili appunto
Al nero vivo di corvina piuma,
Ed altre eguali al giuggiolin colore.
Era gracil la spica, estenuato
Ogni grano di lei, ond' io pensosa
Dicea: Saran gli animaletti adunque,
Ch' altri scuoprir credè, quei neri punti;
Ovver l' umor che tramandar si suole
Dai molli vasi, o quel su lor deposto
Dall' atmosfera condensato quindi
In gocce, che potran di Lenti a foggia
Ricever forse i rai solari, e questi
Lasciar su i molli integumenti il segno;
Fermentarsi, ridursi acre potrebbe
Il circolante fluido, che le nutre,
E nuocersi così. Mentre tai cose
In mente ravvolgea, fanciul vezzoso,

Lusinghiero, ingannevole m' apparve:
Sorride in pria, poscia con mano audace
Svelle una spica, e mi favella ardito:
Mira, questi non son gruppi d' insetti;
Io li comprimo, e a me resister sanno;
Non già raggio che abbrucia, o umor che rode,
Ma pianticelle quai le muffe, o quali
I teneri Licheni somiglianti
Sono a chiodetti di variate forme.
Dopo le folte nebbie, e le gelate
Umide notti, più cocenti il sole
Vibra sul grano i suoi diretti raggi;
E siccome l' umor quasi stagnante
Ridotto fu dal già sofferto gelo,
Ora al calor si scioglie, e si fermenta,
Di volume s' accresce, e lacerando
Con urto i vasi a contenerlo usati,
Adito porge ai sorvolanti semi
Di queste piante rugginose infeste.
Queste del grano a danno avide sanno
Sugger ciò che lo nutre, onde non puote
Il circolante umor essere ammesso
Nei vasi che al grand' uopo ordì natura,
Poichè per tutto ad assorbire intente
Le parasite piante han preso loco.
È questa, il credi, la cagion verace

Simbolica d' Amor, tale è sua forza;
Tale i semi d' Amore hanno possanza.
Se un cuor s' infiamma di sue fiamme, il fuoco
Cresce, si estende, e le midolle ardendo,
Della smania di amar tutto lo strugge.
Miser chi cede un limitato spazio
Alla possa d' Amor, qual parasita
Pianta vi alligna, si dirama, e cresce
In guisa tal, che tutto quello oggetto
Che non mostrava Amor, d' Amor dà segni.
M' intendesti? t' appaga, io son quel solo.
Che erudir ti potea, pensalo e trema.
Io mi svegliai sorpresa a tal portento,
Che finger seppe fantasia pittrice,
Certa che fosse il bel fanciullo Amore,
Che padre solo di Filosofia,
Tutti di se riempie e gli enti, e i mondi.

AMABILISSIMA LESBIA.

A Voi consacro questi Componimenti poetici, perchè del vostro Nome fregiati riescano meno sgradevoli a coloro che forse li leggeranno credendoli da Voi compatiti, poichè vi mostrate contenta che essi dedicati vi sieno. Quanto è mai ch' io voleva darvi un attestato pubblico di rispetto e di stima dopo quei tanti che ve ne hanno dati gl' ingegni più rari della Repubblica letteraria. Io passo sotto silenzio le vostre lodi, certa che omai Lesbia Cidonia *suona a chi legge l' ammirabile per talenti, per nascita, la cara alla Società, alle Grazie, ad Apollo, insomma la modesta quanto colta e pregiabile Contessa Paolina Secco Suardi Grismondi di Bergamo.*

Possa quest'atto di rispetto e d'amore esservi grato, che io tenterò sempre più di meritare l'onore, che da molti anni accordato mi avete, cioè di confermarmi la vostra

Firenze 8. Febbraro 1794.

Dev. Obbl. Serva ed Amica vera
FORTUNATA SULGHER FANTASTICI.

CANZONE

IN LODE DI GALILEO GALILEI.

Musa, t' innalza su robusti vanni
Seguendo il volo di colui che seppe
D' Urania al fianco sollevarsi al Cielo
Squarciando il denso velo,
Che il vero ricuopria,
Che la difficil via
Sparse di nuova luce,
E qual naviglio in così vasto mare
Merci recò dappoi sublimi e rare.
Lucidi vetri entro dei tubi inserti
Dottamente dispose,
Ed i celesti corpi
Al guardo più remoti
D' avvicinare, e d' ingrandir propose;
Così per lui più bello
Tornò dell' universo il vago aspetto;
E nulla fu negletto:
Già dei Pianeti al centro
Sedea l' immenso Sole,

E la picciola Terra
Si moveva in grand' orbe ad esso intorno
Quasi da lui cercando or notte, or giorno.
Primo egli vide il luminar maggiore
Sparso di macchie oscure, e fu sorpreso,
Che osasser fare a tanta luce oltraggio,
E in lor conobbe espresso
Come si aggiri sol circa a se stesso.
Poi nella lattea via
Cupido si affissò
Scuoprendo come e scintillanti, e belle
Gruppi vi sono di minute stelle.
Così del Peripato arditamente
Spense la face, al cui fosco barlume
Videro i dotti, e si erudir le scuole;
Taccian le prische fole,
Cangiò aspetto il creato, e la natura
Incorruttibil pura
Delle Sfere e dei Cieli in un momento
Divenne nebbia, e dissipolla il vento.
E caudate, e crinite
Si mosser le Comete a fargli guerra
Ora celeri, or tarde in ampia ellisse;
Solidi corpi essenti,
Non vani ammassi di vapori no,
Come la dotta antichità sognò.

Vede che Cintia anche ecclissata splende
Di pallido chiarore,
E tosto ne deduce
Che dalla nostra Terra
Si rifletta su lei del Sol la luce;
E oh! come altrui fe noti
Di sue vicende i moti,
E di Mercurio e Marte,
E di Venere splendida e gentile
Scuopre in tutto il destino a lei simile:
Quindi col guardo a penetrare avvezzo
Quanto celava in sen natura avara,
I satelliti mira a Giove accanto,
E per eterno vanto
Quei decorando del Mediceo nome
Cinge d' allor le chiome.
Fortunati Pianeti!
Ei vi fe guida al pallido nocchiero;
Voi lo rendete accorto
Nel mare ignoto, onde ridursi in porto.
O Genio sommo, il cui saver profondo
Fu quasi messe di saziar capace
Dell' Anglia e della Senna i dotti figli,
Il calle disastroso
Sopra il fulmine e il tuono
Accessibil hai reso

Al grande Ugenio , e all'immortal Neutono.
Eri degli anni nel più verde aprile
Quando armonia ti scosse , e quando Euclide
Maggior di lui ti vide ,
Quando dal caso urtate
Le lampade mirasti ,
E sagace osservasti
Le ondulazioni varie
Farsi in eguali istanti ;
E di frenar ti piacque
Il veglio volatore
Con pendulo oscillante
Per farlo indi trascorrere
Con più esatta misura i giorni e l' ore;
Tu scuopristi i liquori
Ricchi d' abitatori ,
Ed i putridi legni ,
L' erbe, le piante , e fin l' umida arena
A te si offerse di viventi piena.
Se al centro il grave tende ,
Non ti fu agevol meno
Di varj fluidi in seno
Dottamente spiegare
Come vedansi i corpi a galleggiare.:
Ma dove inoltri , incauta Musa ? e quale
Desio t' accese ? interminabil lode

Degna d' Euterpe e di Calliope appena
Tentai con debil lena.
Ah! Tu, deh! non sdegnarti, Ombra famosa,
Di sì negletto carme,
In cui tesser pensai serto di lodi;
Anzi t' allegra e godi,
Poichè se rozzo è il canto,
Bramo che ognun t' onori,
E tal mi son che spargerò devota
La sacra Tomba tua di pianto e fiori.

SAFFO A FAONE.

ELEGIA.

Odi lo stato mio, stato dolente:
Traggo giorni angosciosi, orride notti;
Piena d' un fuoco distruttore ardente.
Ne' brevi sonni miei, sogni interrotti
Mi ti pingono, ahi vista! ad altra in braccio,
Io grido: apriti, o terra, e l' empio inghiotti.
Poi schiudo i lumi, e nella doglia agghiaccio,
Spero la morte dal crudel dolore,
Il sen percuoto, e in lacrimar mi sfaccio;
E dal letto aborrito io balzo fuore
Per scriverti, o crudel, note di pianto.
Se mi tradisci, e qual commisi errore?
Forse perchè non tacqui a te d' accanto,
Bellissimo Faon, che t' ero amante?
Forse perchè t' immortalai col canto?
Quegl' inni sacri al vago tuo sembiante,
La vanità con cui ti trassi meco
Per eccitare invidia in tante e tante?

La riva solitaria, il cupo speco,
  I caldi affetti, le parole, i sguardi,
  L' obliarmi talor vivendo teco
Furon gravi al tuo cuore? ah no, che tardi?
  Vola a smentir voce crudel, ch' i' l' odo,
  Che più non hai per chi t' amò riguardi;
Ovver m' addita di conforto un modo,
  Acciò non giunga a trapassarmi il petto
  Or che di niuna cosa al mondo io godo.
So che deridi il mio povero aspetto,
  Che me trovi deforme e dispiacente,
  Che una rara beltà ti dà diletto.
Elena bella, il sai, fu sconoscente,
  Fedra tradiva il credulo Teseo,
  Che l' altera bellezza amor non sente:
Io sol t' adoro, e da' tuoi lumi beo
  Quella dolcezza che nei sguardi accogli,
  A un amabil sorriso io mi ricreo.
Ma se dalla mia fede or tu mi sciogli,
  Vieni, e quel cuor ch' or non t' è caro pera,
  La vita in un con l' amor tuo mi togli.
Stolta! e nutria la speme lusinghiera
  Di ridurti a toccar la lira aurata
  Col plettro in soavissima maniera.
Ma che dico, infelice, abbandonata!
  Se il mio pregar non odono gli Dei

M' ucciderò, ma poscia invendicata
Ombra intorno m' avrai, de' torti miei
Ti parlerò nell' ira, e con il gelo
Di morte scuoterò te che perdei.
Me lassa! io sento alle mie luci un velo;
La ragion m' abbandona, il caro amante
Non m' ode, e sordi sono i Numi in Cielo:
Come! e aborrir non posso un incostante?
E dovrò rammentarlo ad onta e strazio
D' un cuore lacerato, e palpitante?
Ingiustissimo Amor! nè ancor sei sazio?

LA VISIONE D' AMORE.

POEMETTO.

Men giva un dì per un solingo calle
D' arbori cinto che facean difesa
Ai caldi raggi, ove l' erbette e i fiori
Spargean per l' aere di fragranza un nembo;
Vagando con il guardo innamorato
Sovra vaghe colline e prati ameni,
Allor che all' ombra d' una querce annosa
M' assido, e vinta da stanchezza, il sonno
Grava mie luci, e di veder mi sembra
Garzon feroce alteramente il dorso
Premer superbo di Leon giuboso:
Era crespo i capei, fresco le guancie,
Che vincean nei color le rose e i gigli,
E un maculato vello era sua veste;
Stuolo il seguiva di pastori e ninfe
Ebri-festanti, e chi di mirto il crine
Cingea, chi di mortelle, e chi di serti
Di loti intesti, gelsomini e rose,
Alla sua forosetta un don facea.

Il garzon crudo con maligno riso
Giva sferzando la domata fera
Con molle stelo di giacinto ; in mano
Sostien mirabil ruota, che sospinta
Dagli zeffiri a gara, si ravvolge
All' asse intorno, e mille e mille segna
Cerchi per l' aere, ed una pioggia cade
Di punte d' oro acuto-penetranti.
Si ravviva natura, in quel momento
Palese è Amore. Le colombe vanno
Ad incontrarsi lascivette ; al nido
Corron gli amanti augei; belan le agnelle
Dei capri in traccia ; ingelosito il Toro
Muggendo insegue la giovenca amata ;
Di più bei fiori il suol, di più bei frutti
Fan pompa i rami dispogliati in pria ;
Gli albori vedo le devote cime
Piegare, e liete le donzelle a gara
Intrecciar danze coi pastori: i lumi
Languido-sogguardanti, il vivo fuoco
Che dalle guancie trasparia, le dolci
Voci interrotte son d' Amor la prova.
Tosto d' alto stupor l' alma compresa,
Sorgere io tento, ed adorare il Nume,
Ma allor mi scuoto, e la vision vien meno.

O D E.

Fra molli prati, e ruscelletti ameni
Nella capanna a noi pastori accetta
Godiam spirando mattutina auretta
Giorni sereni.
La pura fede, il corrisposto amore,
L' amistà bella di pietà compagna
Nella innocente florida campagna
Prova ogni cuore.
Nostra ricchezza dei giardin fiorenti
Son bianchi gigli e porporine rose;
Godon le madri, esultano le spose
Guidando armenti.
Il caro oggetto, che d' amarci dice,
Tenere prove di costanza ottiene;
Vecchiezza giunge ove col caro bene
L' uomo è felice.
La grata prole, che ci scherza intorno,
Inni devoti al sommo Nume intuona,
E sempre breve allor che ci abbandona
Ci sembra il giorno.

Titoli vani, insoliti desiri,
Cure moleste di ricchezze e onori
Cagion non sono ai semplici pastori
Mai di deliri.

O D E.

L' occhi-cerulea Doride
Dal sen di latte, misero! ti piace
Come ti piacque Cloride,
A cui togliesti con il cuor la pace.
Sappi però, che instabile
È quanto bella, e in quest' ignoto mare,
Destino deplorabile!
Ti spinge se t' inoltri a naufragare.
Stolto! già fingi i teneri
Lascivi vezzi, i sguardi di costei,
Che mentre tu la veneri
Alletta col sorriso uomini e Dei.
Cruda doglia amarissima,
Perfido! ucciderà colei che fuggi;
Vendetta fia giustissima
Se invan qual neve a tanto sol ti struggi.
Sai che d' Alcina piacquero
Le apparenti bellezze al suo Ruggiero,
Ma tardi poi gli spiacquero
Per quell' anel che discoverse il vero.

Folle se or godi a frangere
  Quel nodo che soave erati in pria!
  Temi che del suo piangere
  Vindice Amor pietoso un giorno sia.

E G L Ò G A.

TIRSI, E MONTANO.

TIRSI.

Solingo e mesto i più deserti campi
 Cerchi dolente, o misero Montano,
 E vai celando come dentro avvampi.
Ove andò tua freschezza? a mano a mano
 Ti sei distrutto come al lume cera,
 E temo che Nerea ti renda insano.

MONTANO.

La doglia che mi accora intensa e fiera
 Di se mi nutre, ed è sì cruda e forte,
 Che alfin trarrammi de' miei giorni a sera.

TIRSI.

Com' hai gli occhi affossati! e come smorte
 Le labbia son! le guancie impallidite!
 Debol sei fatto d' uom robusto e forte.
L' agnelle anch' esse aggiransi smarrite,
 Nè trovano per cibo in fra quei massi
 Altro che sterpi e paglie inaridite;
Melampo latra dietro agli tuoi passi,
 E se tu posi, ei pur si giace stanco;
 Vien meco, meco parla...

MONTANO.

In pria vedrassi
Privo di raggi il Sole, e nero il bianco,
Sì, pria ch' io mi conforti: ah tu non ami;
Per questo ragionar mi puoi sì franco.
Sacri, dolci d' amor cari legami,
Che mi annodasti alla fatal Nerea!
Tradita fe, che contro lei reclami,
Tu palesa quai grazie, e quante avea
Colei che sì m' accese, onde tutt' ardo,
Colei, che d' esser mia, crudel! dicea;
E senza avere al grado mio riguardo,
O a' pingui armenti, o a' doni miei gettati;
Ahi! si tolse dal cuor dardo con dardo.
Ma tardi io so, che molti gl' ingannati,
Gli amati pochi dall' indegna furo,
Sebben già tanti cuori abbia piagati.
Folle! e vivea di donna tal sicuro,
E la credea pudica qual Diana,
Che trasforma Atteone....

TIRSI.

Ed io ti giuro
La credei sempre capricciosa e vana,
Volubil come la fortuna cieca,
Che doni porge nel girare insana.
L' aborri omai, che disonor t' arreca

Passion sì folle, e s' ella t' era ignota,
Tardi conosci se l' amore accieca.
Fronte di latte, porporina gota,
Aurato crine, vermigliuzza bocca,
Avvien che omaggio a gran ragion risquota:
Ma senti se Nerea dee dirsi sciocca:
D' un Satiro s' accese, e pe' burroni
Con lui s' asconde...

MONTANO.

E tanto udir mi tocca
Giove, se giusto sei, ch' ei l' abbandoni
Permetti, e fai che si rammenti allora
Del mio cuor, del mio volto e de' miei doni.

TIRSI.

Folle! se l' empia non detesti ancora,
S' io getto invano mie ragioni al vento,
Resta pur ch' io ti lascio.

MONTANO.

Or va in buon' ora;
Lasciami in preda al mio crudel tormento,
Io fuggo da me stesso, odio la luce,
E l' empia donna, e il vario suo talento;
Che a morire d' affanno or me conduce.

AGANADECA

FIGLIA DI STARNO PROMESSA A FINGALLO PER TRADIRLO, UCCISA POI DAL PADRE, PER AVER ESSA SVELATA ALLO SPOSO LA CONGIURA.

Soggetto tratto dal Canto terzo del Fingallo in Ossian. pag. 80. Edizione di Padova.

SCIOLTI.

Starno Re di Loclin dal dì che vinta
Vide sua possa da Fingallo, irato
Fremè, giurò voler qual fior reciso
Ridurre il prode, e annichilar la forza
Di quel braccio di morte, uso, avventando
Sicuri colpi, ad ammassarsi intorno
La folla degli estinti. Al buon Snivano
Canuto consiglier di gire impose
Nell' Isola solinga, e al vincitore
In segno d' amistà, di pace in pegno
Offrir la vaga Aganadeca, oggetto

Capace d' ispirare amor pur anche
Nelle pietre durissime del Brano.
Giunto rapidamente in Albione
Il messaggio fedel, l' Eroe ritrova
Fra' Cervi de' suoi colli, e fatto avante;
Signore, alto parlò, deh vieni a Starno,
Più nemico non t' è, ch' anzi la figlia
Sposa destina al tuo valor, se vuoi:
Tra le spine natie si sta qual rosa,
Un puro latte gusterai col guardo,
E quel sol che orizzonte altro non vide
Che la stanza remota in cui si cela,
Teco pompa farà del suo splendore.
Pendea dai detti il Giovine bramoso,
Già caldo, impaziente, anzi superbo;
I ben spalmati legni in brevi istanti
In ordin posti, con i prodi ratto.
Si parte da' suoi lidi, e a piene vele
Giunge a Loclino sospirato, e quivi
Gli si fe incontra il Rege, e simulante
L' odio malnato e l' ira: oh voi ben giunti;
Prodi, esclamò, ben venga il valoroso
Fingallo, a cui cedere è forza, come
Cede la nebbia ai mattutini raggi.
Or fra l' arpe del canto, e i bei diporti
Della caccia feroce insiem godendo

Tre dì si passeranno infin che giunga
Di te la fama alla Donzella, ond' abbia
Desio di possederti ; indi si tacque
Fosco il guardo e feroce, ed alle mense
Già pronte s' adagiaro ; inni di lode
Per la Donzella, e lo straniero a gara
Soavemente modularo i vati.
Aganadeca, udendo il canto, apparve
Quasi aurora nascente; al par di quella
Le rosseggian le guancie morbidette ;
Piaga col guardo allor che dolce volge
Furtivamente le pupille nere,
Che fan più nivea comparir la fronte;
Le rosee labbia schiudono umidette,
Come si schiudon da natie conchiglie
Lucide perle, i lucidi suoi denti ;
Molli, lunghi, finissimi i capelli
Son del petto contorno e della gola ;
Che scossi appena da leggiera auretta
Errano incolti sulle larghe spalle ;
Nobilemente con la vita snella
Si libra sovra il rilevato fianco,
Ed agil muove il picciol piè tornito.
Ma già si affisa nell' Eroe, le scende
La cara imago in petto, e il sospir primo
A lui consacra, e la primiera scossa,

Che amor possente in ogni fibra induce.
Oh bello! ella dicea sommessamente,
Vinci i garzoni, e le donzelle imiti
Col misto di dolcezza e di rigore;
Io tua, tu mio sarai! Sperarlo deggio!
E da egual fiamma e tenerezza vinto
Sospirava Fingallo, che veduto
Avea di sua beltà tutto il complesso,
Affrettando coi voti il lento e grave
Passo del tempo, che per gli altri vola.
Ma che vuol dir, che sorta omai l'aurora;
La terza aurora era nel Cielo appena,
Quando la sbigottita a lui sen venne,
Ed, ahi! fuggi, gridò, la caccia è morte;
Agguati ha il bosco, il Genitor t'aborre;
Non scordarti di me, se del furore
La vittima sarò; salvati, e m'ama.
Qual di rugiada tremolan le goccie
Su i fior del prato, tali sulle guancie
Le lacrimette ivan cadendo; allora
Guatossi intorno, e poi furtivamente
Si ricelò nell' aborrita stanza,
Testimonio del pianto e dell' amore.
Stette Fingallo quasi quercia urtata
Da molte scosse di furioso vento,
Che non s' atterra; andò co' fidi al fianco

Serrati intorno, che co' brandi ignudi
I nemici assaliro, e quei trafitti,
Rotti, fugati, ricovrar fin presso
Alla Reggia di Starno. Egli gli vide,
Arrossì, s' infuriò, gli occhi rivolse
Fiamme spiranti, e con tuonante voce,
Aganadeca a me, gridò, si tragga,
Merta premio, e l'avrà. Siam vinti, esulta
Il suo diletto, che per opra sua
Scampò da morte. Scarmigliata, squallida,
Lacera i veli, singhiozzando, ansante,
Con bassa fronte fra le mani chiusa,
Gli cadde al piede disperatamente
La fanciulla smarrita; il crudo afferra
Con una mano il delicato braccio,
E con l' altra spietato il cor le fiede.
Quasi Leon famelico che rugge
Dopo la preda divorata, e sazio
Ancor non è, tale Fingallo giunto,
Ahi dura vista! allo spettacol fero
D' Aganadeca estinta, e del tremante,
Inorridito, disperato Padre,
Solleva il brando, e più di pria si scaglia
Sovra gli audaci, e come polve al vento
Disperde di Loclin tutta la stirpe.
Quindi trasse l' amata alle sue sponde,

E sulla spoglia di colei , dolente
Alzò le pietre della fama , e spesso
Tornò la tomba ad inondar col pianto.

FAINASILLA

AMATA, E POI UCCISA DAL RE DI SORA

Soggetto tratto dal Canto terzo del Fingal in Ossian. pag. 110. Edizione di Padova.

IDILIO.

Del Re di Craca era leggiadra figlia
Fainasilla di lucente folta
Morbida chioma somigliante a nebbia
Che s' alza vorticosa in sul mattino;
Fresca la guancia come fresca rosa,
A cui biancheggi la rugiada intorno;
Coralli avea le labbia; il suo sorriso
Era laccio de' cuori; e già per lei
Più d' un prode garzone occulta fiamma
Nutriva in mente, e smanioso ardea
Senza speme però, ch' iva sdegnando
L' innocente donzella i caldi amanti.
Quando di Sora il tracotante Rege
La vede, la desia, a sua beltade

Si strugge innante come neve al sole,
E impaziente invan prega, lusinga,
Ma, quasi rupe resistendo, sprezza
La donzelletta il fero, ond' ei sdegnato
Rugge qual fiera, e torbido minaccia
Trarla sposa di furto alle sue coltri,
Se ricusa d' amar. L' ode, lo fugge
Fainasilla, e su d' un picciol legno
Il mar trascorre rintracciando il prode
Valoroso Fingallo, che venia
Dalla piaggia del Cona; egli la scorge
Quasi pallida in ciel Luna nascente,
Che tra nubi trapela. In piè drizzata,
Smarrita e mesta sollevando in alto
Ora la faccia, ora volgendo incerta
Gli occhi per tema di colui che aborre;
I capei sciolti, la scomposta veste,
Il petto colmo dalla doglia spinto
Or alto, or basso, e con tremante voce
L' ode pietà gridar, pietà Fingallo;
Di Craca io crebbi a onor; invidia mossi
Fra le più belle; il Genitor mio prode
Cara mi avea; ma il Re di Sora audace
M' ama, m' insegue, di rapirmi giura,
Io l' odio ... Orrido ceffo! ahi notte in fronte...
È tuono la tua voce ... Egli trascorre

Qual torrente montano impetuoso ...
Difendimi, Signor, scudo agl' imbelli,
Esempio ai prodi, al tuo valore io chiedo
Salvezza, o morte; ... i vortici mugghianti
Odi del mar ?... l' onde percosse osservi ? ...
S' avanza il crudo, io tremo .... Avrai difesa,
Bella regina dell' umido regno,
Sulla mia prora ascendi; è questo brando
Di Fingal brando, sulla punta ancora
Stavvi rappreso degli audaci il sangue,
E furore, e possanza, e amor non temo;
Dalla battaglia non m' arretro, incontro
L' urto dei prodi; all' ombra mia ti cela.
Spuman già l' onde trabalzando avante
Al nemico naviglio, il vento spira
Tutto propizio nelle gonfie vele,
Sì appressa il Rege, a cui Fingallo grida:
Frena lo sdegno, ti propongo pace,
O vinto almeno il nuovo sol ti veggia;
Vieni alle Conche mie ... L' udì, si stette
Tacito sogguardante, e scorta appena
La fuggitiva del nemico al fianco,
Da rabbia vinto, da furor geloso,
Scocca uno strale, che stridendo vola
Ad impiagar della Donzella il core,
Che nelle fauci già di morte piomba

Dell' attonito Eroe prostesa al piede.
Ferocemente ad incontrar si vanno
Coi brandi nudi che di sangue han sete;
Quai nubi tempestose urtansi, fuoco
Mescendo a fuoco; il pro' Fingallo uccide
Il furibondo amante, e lieto esclama:
Ombra gentile, se di già t' aggiri
Sovra le nubi libera e felice,
Fuggi, t' invola, il traditor ti segue.

APOLLO

AVANTI ALL' ALLORO.

IDILIO.

DAFNE, mia vita, ai lumi miei t' ascondi!
In tronco verde il tuo bel fral si cangia!
Ahi! la gamba tornita, ahi! l' agil piede,
Il fianco molle, il sen di scorza è cinto!
E mentre io piango, il resto ancor s' invola.
Ma pur ben veggio a palpitar quel petto,
Che forse un cuor più mite invano or cela.
Spietatissima Ninfa! io t' adorai,
Odiarmi tu, perchè? Doveam beati
Perdonare ad Amor l' alta vendetta.
Bocca adorata, almen gli estremi accenti
Forma pietosi anzi che più t' annodi
Le molli labbia dispietatamente
La legnifera scorza che s' indura ...
Ahi! già trasforma le candide braccia;
Le delicate dita io bacio appena ...

Anche le anella del bel crin lucente
S' inviluppan di foglie, oh me tapino!
Dafne, mia vita, ai lumi miei t' ascondi!
Trarti sperava ad abbellir natura,
Sperava di mortal farti immortale,
E inspirato da te sulla mia Lira
Offrire inni ad Amor, e ch' ei placato
Dovesse fra di noi scherzar superbo.
Dispietato fanciullo! a che ti piacque
Farmi tua preda, se dovea la bella,
Nata solo a domar la mia fierezza,
Cangiar le vaghe forme, e farsi alloro
Per invidia fatal di tutti i Numi!
Almen potessi verdeggiarti appresso,
O farmi ramo dal tuo centro uscito
Nuovo sostegno alle tue spesse foglie!
Ma se ciò non m' è dato, or te prescelgo
Arbore sacro del Parnasso a onore,
E all' ombra tua nel mio dolore eterno
Si faranno men gravi i miei martiri;
L' aure devoto baceran tue fronde,
E i raggi miei te penetrando, oh quali
Tinte più belle di sfumato verde
Ti apporteranno! adornerò mia Cetra,
E dei Numi, e dei Prodi al crine intorno;
E de' miei figli ti vedrà la terra;

Anche il trisulco fulmine di Giove
Rispettarti saprà ... Ma tu non m' odi!
E mentre di te penso, e a te favello,
Dafne, per sempre ai lumi miei t' ascondi.

CLITENNESTRA

AVANTI D' UCCIDERE AGAMENNONE.

SCIOLTI.

Spinta da Egisto vile, ebra ed accesa
D'amor, che le arde le midolle e l' ossa,
Clitennestra offuscata il ferro impugna,
E pria di penetrar l' odiata soglia,
Irta i capelli, spaventata gli occhi,
Pallido il volto, vacillante il piede,
Con rauchi accenti al par d' onde mugghianti
Si querela così sommessamente:
O notte, orribil, tenebrosa notte
Sacra al delitto, in te natura gode
Perfetta calma, in dolce sonno avvinti
Stanno i mortali, ed io vaneggio e veglio!
Pur troppo veglio, ed esecranda, iniqua
Impresa tento ... e compirolla ... Ahi! cruda
Più d' ogni fera!... e d' onde avesti un ferro?
Chi trafigger pretendi?... Agamennone?

E torgli a un punto, e gloria, e vita, e regno?
Oh Dei tiranni!... oh troppo dura sorte!
Era questi il destin di Clitennestra!
Ma che penso!... che tardo!... Il caro Egisto,
Il necessario Egisto ai giorni miei
Perdo, se indugio... uccidasi l' altero
Protettor di Cassandra, il mio tiranno,
Che per sua gloria Ifigenia trafisse,
E me delusa abbandonò fra il pianto.
Egisto solo alleviò mia doglia...
Amoroso, dimesso, a me devoto
Quai non diemmi d' amor teneri pegni!
Tutto egli oblia per me, di me si pasce!
Avido gli occhi, il core... ed io non volo
A troncar quella vita ad ambo infesta!...
Ma come, oh Dio! se già la man mi trema;
Un colpo scaglierò che gli dia morte!...
Se tal non fosse, inorridito e fiero
Agamennon diria: la sposa veggio
Il carnefice mio! dunque scampai
All' impeto de' flutti, all' ira ultrice
De' Trojani, a te venni, e tu m' uccidi!...
Oh voce!... eccoti il petto, abbi vendetta;
Ma Egisto viva gli direi cadendo...
Sarebbe salvo il caro bene allora?
No, ch' anzi sotto dell' indegna scure,

O trafitto da lui, dei cani in preda
Certo il vedrei... Bell' idol mio, tu in rischio?
E ancor non volo!... Ei dorme, e me non cura:
Belle prove d' amor di chi pospose
Criseide a me, di chi mi trasse incauto
La germana d' Ettorre entro la reggia!...
Tu pagherai la meritata pena
De' torti miei, spergiuro!... a che ti lascio
Quest' aure ancora a respirar di vita!
E inorridir dovrei come di colpa
Se cerco ai figli un amoroso Padre,
E a me pur anche un più fedele amante!...
Ma tal sarà quando mi veggia intrisa
Egisto di quel sangue!... e di Tieste
Nato non m' odia!... ad usurpar vien forse
Del suo nemico il trono!... e della sposa
Forse di quello seduttor potrebbe...
Misera! che pavento!... ah fuggi, fuggi
Tormentoso pensier: d' Atreo soltanto
È mio nemico il figlio; egli si nutre
E di stragi e di risse; ei diguazzare
Brama nel sangue degli Eroi, dei figli,
Della moglie pur anche, ed io m' arresto!...
Furie accorrete, la vendetta, l' ira
Con voi si compia... Ecco l' abisso, schiuda
Gli orridi suoi recessi; ecco la figlia

Ombra nuda innocente, il piede inoltra
Dov' è il Padre inumano; Aletto scuote
La nera face di squallido lume,
Megera i serpi del suo crin m'avventa...
Se deliro non so, non so se veglio,
Insolito furor so che m' investe,
Chi mai mi spinge oltre mia possa innante!
Disse: e lanciossi impetuosamente
Sovra lui che dormia, qual tigre, e i colpi
Vibra, raddoppia, ed all' Eroe che spira,
Squarciato il sen da non temuto ferro,
Tronca la vita e la parola insieme.

TIDEO.

SONETTO.

Da rapida saetta aperto il fianco
Fremè Tideo, poi con la vindice asta
Scagliata nel furor, profonda e vasta
Fè piaga a quei che lo piagò sì franco.

Indi ai prodi rivolto: ahi! grida, io manco,
E questo è il fato che agli Eroi sovrasta?
Menalippo vogl'io, lurida e guasta
Vo' quella spoglia onde saziarmi almanco.

Già Capaneo la reca: ei surto rugge
Quasi leon, rabido il teschio afferra;
Addenta il cranio, e le cervella sugge.

Codon l'Erinni alla spietata guerra,
La sbigottita umanità sen fugge,
E sente orror de' figli suoi la terra.

CAPANEO FULMINATO.

SONETTO.

ALLOR che Capaneo d' ardire insano,
Ebro di sdegno, e dal furore acceso
Lasciò d' estinti ricoperto il piano,
Già sulla Torre minacciando asceso,

Scagliava i massi con robusta mano;
Atti i nemici a stritolar col peso;
Giove sfidando, Anfione, e il Dio Tebano,
Che la lor Tebe non avrian difeso.

L' udiro irati i Numi, e il gran Tonante
Lo fulminò con sì fatal saetta,
Ch' arse le membra, e sciolse l' ossa in polve.

Dall' abissò a mirar Pluto si volve,
Nettunno sorge sovra il mar mugghiante;
E ridon del germano alla vendetta.

ALL' AMANTE LONTANO.

ELEGIA.

Al dolce sussurrar del fresco rio
  Là dove intorno è più di rami cinto
  Mi assido a te pensando, Idolo mio;
E da fiero dolore afflitto e vinto
  Sento il povero cuore egro e languente,
  Oppresso da quei lacci ond'egli è avvinto;
E ripensando all'ore mie contente,
  Che sol passava a te, mia vita, accanto,
  Lacrime di dolor spargo sovente;
E parmi in mezzo alle querele, al pianto
  Sia di dolce sollievo a' miei martiri
  Flebile udir degli augelletti il canto;
E parmi alla gran copia dei sospiri
  Quasi l'aere sentirne intiepidita;
  Ma tu intanto da me lungi t' aggiri.
Ah! se ti preme il ritrovarmi in vita,
  Torna, mio bene, a chi t' adora ed ama,
  Torna a chi per te vive, e a se t' invita.

E se mai di mia fe riprove brama
Tuo dubbio cuore, i tronchi, i sassi anch' essi
Di questo loco in testimonio chiama.
Riedi dunque, deh! riedi, e tutto cessi
Quel barbaro timor che ne avvelena
Ogni dolce piacer, gli affetti istessi.
Ah! se mai ti disponi la mia pena
A cangiarne in dolcissimo conforto,
Vieni improvviso, e da me visto appena
Leggerai la mia fede in quel trasporto.

TETI.

IDILIO.

Volgendo in mente la marina Teti
Del figlio la sciagura, inquieta indaga
Quando gli Dei dall' Etiopia terra
Riedano al cielo; ne fu certa appena,
Che, oh come bella dalle ondose spume
Sorse sull' alba! Il di lei crin racchiuso
In velo sottilissimo traspare
Simile a luce che la nebbia indora;
Tunica candidissima le cuopre
Il colmo petto, il rilevato fianco,
Che di Cinto mirabile s' adorna
Ricco di perle, e d' un zaffiro, in cui
Sculte tre vaghe forosette stanno,
Che strappan l' ali ad un fanciul che geme;
Ceruleo peplo sinuoso e vasto
Al piè le scende. Imperiosa e mesta
Su lieve gruppo di vapori molli
Tale adagiossi; le Nereidi liete

Le furo intorno, i zeffiri lascivi
La seguiron festosi, ed i Tritoni
Alle ritorte buccine suonanti
Surti dier fiato, e qual meteora ardente
Rapidissima ascese all' alto Olimpo.
S' inoltra Teti in quella parte eccelsa
Ove l' Alti-tonante in se raccolto
Tacito libra dei mortali il fato.
L' altera fronte ossequiosa inchina
Piegata al suolo, e il sommo Giove ad essa
La man divina a sostenerla muove;
Quand' ella, ahi! dice, una negletta figlia
La di cui prole disperata mira
Pei mille oltraggi del superbo Atride
Il tuo favor, la tua pietade implora.
Il caro figlio, che ben presto io deggio
Veder da morte innanzi tempo vinto,
Come cultore a cui l' onor del campo
Toglie strisciando turbine improvviso.
Deh! sommo Alti-tonante, al cui volere
Crolla la terra, s' agita l' abisso,
E vacillano in cielo i Dei minori,
Concedi a me, che Agamennone insano
Paghi la pena meritata, e veggia
Ch' era figlio di Teti il figlio mio.
Briseide tolta, il suo valor schernito

Pianto gli costi, e sangue ... Ah che se spargo
I prieghi invano, e se nel gran volume
Del fato forse leggi, infamia eterna
Achille avrà, riprofondar mi voglio
Nell' imo fondo algoso, e più non fia
Che tua figlia mi vanti in faccia ai Dei.
Disse, e più stille dagli azzurri lumi
Caddero ad irrigar la guancia e il seno.
L' Adunator di nubi a quell' aspetto
S' intenerì, quindi la mesta figlia
Si strinse al seno, e di partir le impose,
Con queste voci mitigando il duolo:
Achille tuo ricco d' onori, Atride
In campo lo vedrà, l' alta cervice
Gli piegherà d' appresso, e largo premio
Di donzelle, di gemme e di destrieri,
E il brando sazio del più illustre sangue
Mostreranno ch'io t' amo. Appien contenta
Partì dal Cielo di Pelèo la sposa,
E in cuor ridendo di Giunon delusa
Il figlio scese a rintracciar sul Xanto.

L' E C U B A.

IDILIO.

Ecuba piangi, hai gran cagion di pianto,
Priamo estinto, i figli suoi, dei figli
In Ettore l' onor che omai trafitto,
Avvinto al cocchio rimirasti; Troja
Distrutta, arsa la reggia, e tu già serva
D' Agamennone sei; ma più t' affanna
Sentenza udir d' irrevocabil morte.
L' accorto Ulisse a te, crudel, disvela
Come d' Achille la terribil' ombra
A Pirro chiede di tua figlia il sangue,
Di quella che bellissima rassembra
Rosa non svelta dallo stel materno,
Candida e pura qual montana neve,
Il di cui folto crin, morbido, nero
Negletto ancor l' abbella; ella che sola
Calma il tuo duolo, o teco geme, or vuolsi
Svenar dal Greco vincitor tiranno.
Ecuba piangi, hai gran cagion di pianto.

Quai furo i gravi dolorosi accenti,
O deplorabil madre, onde far scudo
A Polissena tua! Spietato Ulisse,
Chi degli Dei t' approva? e a che si teme
Una donzella inerme? e quale, o vili,
Fantasma ancor vi turba? altri nemici
Pirro non ha?... sol' io finchè avrò vita
Sarò d' Ettorre la temibil madre.
Il ventre è questo, il petto che nutrillo
Merta dal brando ostil di morte piaga?
Barbari! e dunque in lei tor mi volete
Della ricchezza mia l' intero avanzo?
Spietati Numi, e sordi ai voti miei,
Invano i prieghi onde placarvi ho spesi:
Così dicea, con una man svellendo
Dalla fronte rugosa il crin canuto,
E stringendo con l' altra al sen la figlia;
Stupida, come l' arator, cui tocca
Fulmin trisulco, e le sue luci abbaglia;
Ma l' interrompe arditamente il Greco:
Cedi, o donna, al tuo fato, assai superba
Fu di Priamo la prole, or piace a Giove
Questa dispersa; il regno è nullo; i fasti
Toglie, o dona la sorte; a te sol resta
Vita che per la figlia espor non puói,
Onde ti scosta, o strascinar vedrai

Questa che invan tu stringi, invan tu nieghi.
Ecuba piangi, hai gran cagion di pianto,
Or che di Polissena odi la voce
Sciorre in tal guisa: Ah! non osar tu, madre,
Di contrastar, t' accheta.., è la mia morte
De' Numi un dono... io non avrò di serva
Nome odioso... e prepotente audace
Niuno potrà contaminar mio letto...
Io negli Elisi almen superba e lieta
Sarò con gli avi ed i germani unita;
E se del genitor l' ombra mi lice
Veder vicina, io non invidio il sole...
E tu, superbo e tracotante Ulisse,
Mira, che strascinar me non dovrai
D' Ettor germana a paventato scempio;
Libera vengo, volontaria, e solo
Di lei mi pesa che si strugge in pianto.
Misera madre!... d' alma grande è un segno
Non ceder mai delle sventure al peso.
Deh! non indebolirmi or che il tuo duolo
Il cuor mi fiede... Dal suo sen si stacca,
E giunta innante al tumulo temuto
Stracciò quel vel che le adornava il seno,
E le vesti scompose; indi col tuono
Più feroce dell' ira, a Pirro volta
Disse: D' imbelli femmine uccisore,

A che t' arresti! eccoti nudo il petto.
Quei la ferì tremando, in parte vinto
Dalla rara beltà della donzella.
Ecuba semiviva or nulla vede,
Che l' oppresse l' affanno. A lei d' intorno
Stanno l'ancelle desolate e meste.
Se anche ti serba in vita il tuo dolore,
Ecuba piangi, hai gran cagion di pianto.

GLI AUGURI, E IL SACRIFIZIO PER NOZZE.

SCIOLTI.

Qual' insolito fuoco agita e muove
La calda fantasia? da chi si parte
Il desir che mi guida a dir quai sono
Gli auspicj grati che vi accorda il fato,
Coppia dell' Arno, e in un di Flora onore?
Tu sei, lo sento, auri-chiomato Nume,
Al giungere di cui cangiata il volto,
Irta la chioma, e come di se fuore,
Con fatidico stil gl' incerti eventi
La gran donna di Cuma iva svelando
A quei che ne partiano o mesti o lieti.
Augure e sacerdote anch' io divengo,
Se spira il canto mio l' intonso Apollo.
Volgete adunque, o fidi Amanti, il guardo
U' segna il lituo mio l' ampio orizzonte;
Vedrem se giunga di pennuti augelli
Favorevole stuolo. Ah! lode ai Dei,
Che d' Idalie Colombe amica schiera

È quella che d' Oriente omai si parte.
Quai teneri si dan pegni d' amore,
Librate in alto con equabil volo,
E come dolce è di lor voce il canto.
Ecco le gemebonde Tortorelle,
Fide compagne del bendato arciero;
Che dal suolo inalzandosi festose
Volgono anch' esse a darne augurio lieto.
E tali forse in quel gran dì fur viste,
Che del Tonante al talamo sen venne
La bianchi-braccia Giuno altera e bella;
E tali udille la marina Teti
Quando schiva non più, ma resa amante
Del suo Pelèo, cesse al voler del fato.
Tacque mesto il Pavon, l' anfibia schiera
Restossi muta de' marini augelli:
Fur lieti i Numi allor; tu lieta al paro,
Avventurata Coppia, in questo istante
Inoltra il piè sul limitar temuto
Del Tempio sacro alle propizie Dive
Venere e Giuno. Omai, leggiadra Sposa,
Altro non manca che dal crin ti penda
Il bianco vel che trasparir più belle
Farà del volto tuo le rose e i gigli,
E che di serti a inghirlandar m' accinga
Nivea giovenca, e le sue corna asperga

Dell' umor della vite il più perfetto;
E che col fior della marina spuma
Le faccia in fronte il misterioso segno.
Pronuba Giuno, al comun voto arridi;
Il Garzon vago, e la Donzella illustre
Tu dall' alto proteggi, e nuova speme
Danne di questo fortunato nodo
Bramato ognor da' Genitor contenti;
Nodo che diverrà decoro e gioja
Di Flora bella di tai figli madre:
Nodo che produr può felici rami
A' tronchi aviti che tant' ombra estesa
Han già dell' Arno sull' amene sponde.
Bella Madre d' Amor, tu poi ne tempra
Gli strali al figlio, e del tuo miele aspergi
La punta che talora acuta punge,
E fredda gelosia desta nell' alme
De' quasi oppressi da cocente fuoco
Giovani Sposi, o tenerelli amanti.
E voi, Grazie ridenti, amabilmente
Errate intorno a Lei che vostra cura
Fin dalla cuna fu, nè più v' affanni
Il timor d' esser vinte, anzi s' accresca
Per opra vostra (se possibil fia)
Delle luci il fulgore, e della bocca
Il cinabro, il sorriso; alcuna posi

Di voi sul fianco o sulla vita snella,
Guidi alla danza il di lei piè leggiero,
E su del grato Cimbalo sonoro
Sostenga l' agil sua maestra mano,
Onde ella tale al possessor rassembri,
Che dubbio penda in qualche dolce istante
Se la bella che adora, è donna o Diva.
Già compìo il sacrifizio; al suol svenata
Della bipenne al ben vibrato colpo
La vittima sen cada: eccola estinta.
Ancor tepido il sangue a rivi scorre
Dalla ferita, e dal squarciato petto.
Intanto io vedo il palpitante cuore,
I tendini quai denno esser ritrovo:
Le muscolari fibre in ordin bello,
Le circolari e rette insieme unite
Star quasi strati in giusto ordine osservo;
Il viscere che il puro aere tramanda,
Per cui si priva di flogisto il sangue,
E di roseo color tutto s' adorna,
Anch' egli è intatto; niuna macchia asconde
In se l' offerta vittima gradita.
Sia lode a' sommi Dei. Voi fortunati
Felici Sposi, ora vantar potrete
Che tutto il Cielo a favorirvi è intento.
Ma quale a destra romoreggia tuono

Che urtante le leggiere nuvolette
L' elettrico vapor quindi sprigiona ;
E tal per l' aère nuova luce accende ;
Qual forse al dipartir dal figlio Enea
Lasciolla dopo se la madre Diva ?
Che più s' attende ? Ah ! tu dall' alto scendi,
Santo Imeneo ; cantin festosi Genj
Il nuzial Inno ; gli Amorini in opra
Pongan le rose , e i tenerelli mirti
Per far dei Sposi al vago crin corona.
La fè sincera , la tranquilla pace
Della fecondità , del grato scherzo
Scendan compagne ; ed io superba intanto
Tacer potrò per gloria mia vantando
Che fui l' Augure vostra , il sacerdote.

ALL' OMBRA DEL CELEBERRIMO DOTTORE

GIOVANNI LAMI.

O D E.

Ombra del Lami, dagli Elisi ameni
T' allegra e godi, alfin la patria grata
A nuova vita il nome tuo richiama,
Or che la giusta fama
Dall' uno all' altro polo
Corse con ratto volo
E chiari rese i sommi merti tuoi;
Onde fremendo omai gli ascolta e tace
La tua nemica audace,
Che invan tentò col dente
Infetto di venen recarti oltraggio;
Ma il morso dell' invidia onora il saggio.

Che mai non disse a danno tuo costei
Finchè godevi i puri rai del giorno!
Ti pinse ora nemico al gran Tonante,
Or quasi folle amante,
Or or rivolse i lumi
Ai semplici costumi
Che sola ti donò filosofia;
Ma la dotta tua penna ella diresse;
Perchè pronta sapesse
Rivendicar tuo danno,
Ed allor fu che l' attico suo sale
Cedè certo a' tuoi scritti un Giovenale.

Lode agli Dei; la verità può sola
Vincere il tempo e non temer l' oblìo.
Flora t' applaude; il nembo oscuratore
Del tuo raro splendore,
Sì, dileguossi omai:
La delizia sarai
Dei gran maestri di color che sanno;
Questi vorran dell' opre lor te duce,
E della viva luce,
Di che spargi i volumi,
Si renderan talor ricchi e splendenti;
E avrem di tuo saper nuovi argomenti.

Il mistero più degno e più sublime
Del Nume a noi svelasti; i rosi bronzi,
E gli anneriti marmi al tempo hai tolti,
Che gli volea sepolti,
E con raggiante ingegno
Ogni cifra, ogni segno
Sapesti penetrar; costumi, riti,
Leggi, Numi ed Eroi vi ravvisasti.
Chi può ridir tuoi fasti?
Io loderò la lira
Su cui cantasti di Luigi al figlio,
Carme ricco d' augurj e di consiglio.

Oh come imiti il gran Cantor di Manto
Colmo di grazie nel divino stile!
Oh! come con idee leggiadre e pronte
Somigli Anacreonte
Su i loti, e le mortelle
Sedente fra donzelle!
Io mi perdo smarrita, e mi confondo
Qual' uom per via, che senza guida alcuna
Corre, si stanca, aduna
Le forze tutte, e spera
Giunger contento al termin destinato,
Ma alfin s' arresta in suo cammin spossato.

Anch' io mi taccio dell' ardir pentita;
Poichè tentai l' interminabil lode,
Che in veridico stile altri ha formata.
Almen meco sdegnata,
Ombra, deh! non partire,
Perdonami l' ardire
Nel dì per la tua gloria il più famoso.
L' imagin tua veduta avea scolpita,
E dal desio rapita
Fui di pingerti l' alma
Sagace, penetrante ed immortale;
Ma no, che a tanto, ahi! lo mio stil non vale.

CANZONE.

Se d' Alighieri l' anima immortale,
Ancor che paga di beata sorte,
Lasciar potesse il Cielo,
E di corporeo velo
Cinta di nuovo, rimirare in terra
Qual tumulo riserra
Suo cenere, e qual loco,
Ah! ch' io certo pavento
Che bieca guateria la patria ingrata;
Poi fra confusa, e lieta
Ammirerebbe come
Serbi altera, o Ravenna, e l' ossa e il nome. (1)
Ma ignorar non dovria, che premuroso
Al pinifero Viti (2) Arno dolente

(1) Morì Dante in Ravenna il 14. di Settembre 1321. d' anni 56. e mesi 5. in circa d' età. Su gli omeri dei principali Cittadini venne onorevolmente portato il di lui cadavere alla Chiesa dei Frati Minori, e fu riposto in un Sarcofago collocato nell' atrio della medesima senza nessuna iscrizione.

(2) Antico nome del Fiume, che bagnava

L' urna chiedea, che il suo diletto serra, (3)
Ma discortese ebbe risposta e fera : (4)
Quei che languir lasciasti in lungo esiglio
Più tuo non è, già mi divenne figlio.
Tu pur che non tentasti
» Michel più che mortal Angel divino »
Bramoso di scolpir la cara imago
Tutta vita spirante,

Ravenna, ed ora si chiama Montone, il quale unito al Ronco (in antico Bedesi) va adesso più lontano dalla Città a passar sotto di un nuovo Ponte fabbricato nel 1736. e quindi a sboccare nell' Adriatico.

(3) Furono le ceneri di Dante domandate dai Fiorentini sino del 1429., e tornarono a domandarle di nuovo sotto il Pontificato di Leone X. ad insinuazione della Medicea Accademia Platonica.

(4) Si riscontrino a questo proposito Gio. Boccaccio nel suo Comento sopra Dante, Tom. V. dell' edizione di tutte l' opere dello stesso Autore fatta in Napoli nel 1724. colla finta data di Firenze, ed intorno a tutte le altre particolarità quivi espresse; Rubeus Hist. Raven. lib. sex. p. 536. Agnello nel suo Pontificale, parte prima pag. 329., Villani lib. 9. cap. 135., Giovio, Elogia Doctorum Virorum cap. 4 ec. non meno che le Novelle di Francesco Sacchetti.

E ridonarci Dante ! (5)
Ah ma il tentasti indarno
Se ognun lo niega all' Arno!
Misera Flora, a gran ragion ti pesa
La perdita fatal per cui non hai
Più di sua cuna, e di sua tomba il vanto!
La felice rivale esulta e gode,
Parte usurpando di tua bella lode.
Ella che pria fastosa andò dei spenti
Goti tiranni, e gli additava altrui,
Ma valevan sovente
A ridestarle in mente
Dei proprj mali la memoria acerba,
La tirannia superba,
Laddove è dolce cosa
D' un figlio della fama
Mostrare allo stranier l'ossa onorate;
Membrando il dì fatale,
Che d' amistade a esempio,

P

(5) Nel Memoriale presentato dai Fiorentini a Papa Leone (Nota 3.) tra gli altri sottoscritti eravi ancora il Buonarroti con questa espressione „ Io Michel' Angelo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divino Poeta fare la sepoltura sua condecente, e in loco onorevole in questa Città di Firenze. „ (Vedansi Giorgio Vasari, Vi-

Guido lo trasse al Petriano tempio. (6)
Guido, che al sen lo strinse, e diegli asilo
Finchè spirò le dolci aure di vita,
Qual data prova non avrìa d' amore
A quella cara e venerata spoglia,
Se in Felsina a languir non lo spingea
L' altrui rigore, e la fortuna rea! (7)
Sol Bembo imprende allora

te de' Pittori, edizione di Firenze Tom. VI. pag. 300. in una nota della Vita di Michelangelo; Salvino Salvini nella prefazione ai Fasti Consolari ec., ed Anton Francesco Gori nelle sue Note alla Vita di Michelangelo.)

(6) La Chiesa dei Frati Minori rammentata nella prima nota, che oggi si dice di S. Francesco, fu in antico chiamata „ Basilica Petriana „ perchè fondatore di essa fu l' Arcivescovo di Ravenna S. Pier Grisologo, il quale dedicolla a S. Pietro. Così era anco a tempo di Guido Novello, che con Ostasio Polentano, ambedue Mecenati di Dante, signoreggiava allora Ravenna, doviziosa di tante bellissime antichità, come la famosa Rotonda, e l' Urna di porfido del re Teodorico, il Tempio di S. Vitale ec. ec.

(7) Guido, che per suggerimento specialmente di ser Pietro di messer Giardino da Ravenna aveva concepito il pensiero d' innalzare a Dante, grand' amico dell' uno e dell' altro,

Quant' egli meditò; (8) splendido sorge
Monumento al gran Vate, e ognun l'applaude, (9)
Ma il tempo voratore
Con urto insidiatore

un Mausoleo non indegno della sua gloria, fu scacciato di quella Città nel 1323., e rifugiandosi esule in Bologna, non potè quindi adempire l' intento.

(8) Passata Ravenna sotto il dominio della Repubblica di Venezia, ed essendovi nel 1483. pretore, o potestà Bernardo Bembo, padre del Cardinal Pietro, celebratissimo Letterato, effettuò il progetto di Guido, inalzando il Monumento a Dante, ricco di marmi finissimi, Greci e Affricani, col disegno di Pietro Lombardo, scultore ed architetto Veneto di molta fama, e ristauratore delle bell' Arti. Venne collocato il Sarcofago dentro di una Cella edificata di nuovo, con un' Iscrizione sulla parete a perpetua memoria, e con altra scolpita in fronte dell' istesso Sarcofago, (che si crede composta da Dante medesimo) insieme col ritratto del Poeta in mezza figura sopra la cassa.

(9) Prima del Monumento inalzato dal Bembo era tale il trasporto e l' applauso dei Ravegnani per il possedimento dell' ossa di Dante, che nel giorno della commemorazione dei Defonti, v' accorreva ogni anno il basso popolo in folla ad attaccarvi i moccoli accesi, secondo l' antico costume.

Fa sì che par vicina
Di quello la ruina,
Che dei Gonzaga ai fasti era serbato
Pur questo, d' inalzare illustre mole
Al figlio della gloria, al vero lume
Del tosco Pindo, e far palese e chiaro
Quanto ai grandi talvolta il merto è caro.(10)
Il gran Morigia di sublime ingegno,
Fu che l' opra diresse, ond' or s' ammira
Nobile in ogni parte
Genio, disegno, ed arte; (11)

(10) Nel 1691. essendo Legato di Romagna il Cardinal Domenico Maria Corsi, e Vicelegato Monsignor Giovanni Salviati, ambidue Fiorentini, ristabilirono in qualche parte il Mausoleo di Dante, che aveva non poco sofferto in virtù del rialzamento del piano della Città di Ravenna. Ma pervenuto alla Legazione il Cardinal Luigi Valenti Gonzaga Mantovano lo nobilitò sopra a tutti a sue spese nel 1780. colla fabbrica di una nuova Cella nell' istesso luogo di prima, adorna d' un' altra Iscrizione in faccia a quella del Bembo.

(11) Tutto questo si può vedere e ammirare nella Raccolta magnifica dei disegni, ed inscrizioni riguardanti il Monumento di Dante, composta di 9. gran Tavole in rame dedicate a Giacomo Durazzo Patrizio Genovese, e pubblicate in Firenze l' anno 1783. da-

Del tempo e dell' oblìo trionfatrice]
Sarà l' opra felice;
Di Giuno e di Diana
La dotta scuola Achea
Vanti i templi superbi, industri e rari
Dicati a' falsi Numi;
Ma tu, Ravenna, intanto
Dì, questo è sacro a lui signor del canto.
A lui, cui mai non vide altro secondo
La terra ancor, che non lo fè natura
Di genio sì divino, a cui le muse
Porsero il miele Ibleo, cesser le corde
Della cetra del Nume, e il reser tale,
Che parve di mortal fatto immortale,
Quando il triplice Regno
D' interminabil pena, e d' alta speme,
E di eterno indicibile contento
Con Virgilio tentò,
E vide, udì, narrò
Così nuovi portenti
Che ne stupir le menti.
E oh! come dotto e audace
Schivò i perigli, e superò quei mostri
Che spesso l' arretravano per via,

gl' incisori Benedetto Eredi, e Gio. Battista Cecchi con universale applauso de' Dotti.

Talchè dietro all' idea del gran pensiero
Tremar potria, non ch' altri, il sommo Omero.
Canzone ardimentosa,
Tu non tentasti meno, or che di lui
Parli, e dei pregi sui:
Va dall' aure portata a quelle sponde,
Ove l' alta memoria ognuno apprezza,
E dille in basso suono
Io di Temira sono.

SOGNO.

ALLOR che vaga in Ciel l' alba sorgea,
E ch' io posava in placida quiete,
Le membra lasse, del pensier sull' ali
L' anima rapidissima trascorse,
E là dove la Dora in Po declina,
Mirabil vista, agli occhi miei s' offerse
Italia bella con la chioma incolta
Tacita, e grave sulla sponda assisa,
L' altera fronte al suol piegando in atto
Di dolente bensì, ma di reina.
Ratto dal Cielo sorvolarle innante
Vidi l' alato Messaggier di Giove,
Che con detti soavissimi le espresse
In questa guisa il gran voler del Fato:
O decoro d' Europa, onor del mondo,
Tu che d' invidia e meraviglia oggetto
Fosti gran tempo alle straniere genti,
Tu cui la Fama ad assordare i lidi
Dall' Aquile Latine a vol portata
Andò veloce anche alle terre ignote

Mesta i lumi rivolgi, e poi sospiri?
Giusta cagion di duol ti scolorava
Il volto allor che sitibondi e feri
Del sangue tuo precipitar vedesti
Dall' Alpi audaci i tuoi nemici, o quando
Giunse spietata a lacerarti il seno
L' Unnica irreparabile ruina.
Ora non già che dell' Austriaca Pianta
All' ombra immensa gloriosa posi.
Forse t' incresce che la Fama vanti
I Saggi della Senna e del Tamigi,
Nè più quanto solea de' figli tuoi
Renda celebri ancora i genj e l' opre?
Rasserena le luci, in Cielo i Dei
Prendon de' fasti tuoi pietosa cura.
Un dolce, sacro, inviolabil nodo
Già per mano d' Amore Imene ordìo:
Di Fernando Teresa amabil Figlia,
Vittorio d' Amedeo prole famosa
Dovranno unir quanto di raro è in terra.
Beltà, senno, virtù, modestia splende
Scolpita in fronte alla Donzella illustre;
Ed Egli ha quanto di più nobil vanta
La solida pietà, l' intatta fede,
L' amabile avvenenza, il colto ingegno.
Qual di speme cagion trovar potrai

Pensando sol che da Beatrice nacque
La gran Teresa? che al suo fianco spesso
Scioglie la dolce armonico-divina
Voce soave, e i disusati voli
Rapidi d' armonìa scorre col canto,
E che dei Regi e degli Eroi talora
Rammenta saggia i trapassati eventi,
Che di Sofìa le arcane leggi apprende;
E quindi osserva di Natura i regni:
Che della danza le leggiadre grazie
Le fan corona onde più bella appare,
E sembra scesa per voler di Giove
Sotto spoglia mortale a far beato
Il gran Vittorio, a cui l' Amor la guida;
Amor che d' eguaglianza in lor si pasce,
Amor che forma di due cuori un cuore.
Oh! degna figlia di sì degna Madre,
Di Fernando delizia, onor de' Numi,
Capace invero d' eccitar nell' alme
Rispetto, meraviglia in quei che ponno
D' appresso rimirar sua viva luce.
Italia, Italia, a te promette il fato
Dalla Coppia immortal stuolo d' Eroi,
Che ad arricchirti nel tuo sen verranno;
Da' quai s' avviverà la bella speme
Dell' utili arti, e delle scienze amiche,

Che uscite un giorno dall' Egizia terra;
E dall' Attico Cielo in te fissaro
La grata stanza, onde di poi s' udiro
Gli oracoli di lor per la tua bocca.
Tu degli Estensi e degli Austriaci vinte
Vedrai le rare sovrumane gesta,
Nè più del Po l' onde sanguigne andranno
Ridotte a dissetar Gallici armenti;
Ch' anzi la face che di guerra ardea
Vedrassi spenta in quelle limpide onde.
Di pacifico olivo ornata il crine,
Opra di questi, riederà Minerva,
E le bell' arti, sue dilette ancelle,
Torneran liete allo splendor primiero.
Risorgerà chi con divin scalpello
De' Buonarroti imitator felice
Le Greche forme ti richiami in vita:
Chi nuove tele ad animare accinto
Con pennello immortale emulo fia
De' Raffaelli, de' Tiziani tuoi,
E degli Apelli vincitor si vanti:
Chi sulle tracce luminose giunto
De' Galilei fra gli stellati giri
Fissando il guardo, alle Medicee stelle
Altre ne aggiunga, o al nuovo Astro Britanno
Scorto dal sommo Annoverese ingegno

Per darle poscia l' invidiabil nome
Di Vittorio e Teresa; e quì si tacque.
Sorrise Italia a così certa speme,
E qual nebbia ch' è sciolta in faccia al sole
Tal serenossi la turbata fronte,
E tutta si compose al fasto usato.
Già d' ogn' intorno risuonaro a gara
Più liete voci, e suon di man con elle.
Viva viva, s' udìa, la Coppia Augusta
E dall' Adda, e dall' Alpi, e dalla Dora,
E l' eco ripetea da lungi evviva.
Io contenta e rapita in quell' istante
Apersi i lumi, e porsi i voti a Febo
Perchè d' estro fatidico ripiena
Spiegar l' alta vision mi fosse dato.
Augusti Sposi, or la consacro a voi,
Che come i Numi, non sdegnate i voti
Quando da puro cuore offerti sono.

I RITRATTI.

ANACREONTICA.

Lieto senz' arco e strali
Mi si fe innanzi Amore,
Dicendomi, vien meco,
Saprai che io son pittore.
Io non poteva credere
Il cangiamento strano,
Quand' egli seco trassemi
Dentro un giardin per mano;
Ove in copia crescevano
I fior più delicati,
I più squisiti frutti,
E gli agrumi più grati.
Eravi poi da un lato
Vago boschetto ombroso;
Ritiro, ove il suo quadro
Pingeva Amore ascoso.
Impaziente e cupida
M' affiso in quel lavoro;
Ravviso i pinti oggetti,
Torno a bearmi in loro.

Poscia quasi rapita
  Esclamo: Ortensia è quella,
  Questi è lo Sposo amabile;
  Oh delicato! Oh bella!
Se cento lingue avessi
  Ridire io non potrei,
  Cupido, il tuo gran merito;
  Quanto eccellente sei!
In ver cotanto al vivo
  Leggiadramente espressi
  In molle gruppo avevali
  Da dover dir: son dessi.
Presso del suo fedele
  Era la Sposa assisa,
  Le mani s' intrecciavano
  In amorosa guisa.
L' uno sull' altro pendòno
  I volti degli amanti,
  Che quasi par che godano
  De' loro amor costanti.
Eran ceruleo-languidi
  Del bel Garzone i rai,
  Gli avea la Ninfa simili,
  Ma più vivaci assai.
Nella lor chioma fulgida
  Un zeffiro spirando

Ridea, le ciocche tremule
Finissime agitando.
Sicchè quasi confondesi
L' oro con l' oro, e dà
Idea sì capricciosa
Risalto alla beltà.
D' ambo le guance rosee,
Figlie di giovinezza,
Tutta ad Ebe toglievano
La grazia e la freschezza.
Labbia in cinabro tinte
Vedeansi sorridenti
Dischiudere il tesoro
De' bianchi eguali denti.
Quasi alla neve simile
In globuli aggruppata
Era il bel petto candido
Della Donzella amata.
Delicati i contorni,
Gli atteggiamenti onesti,
Gli stessi tratti nobili
Pinti avea Amor di questi.
Genj volanti in alto
Vedevansi esprimenti
I rari della Coppia
Bellissimi talenti.

Chi seste in man, chi sfere,
  Chi libri o cetra avea,
  Chi lapis alla bella
  Sposa mostrar parea.
Del bel quadro in un angolo
  Erano effigiate
  Le grazie non più nude,
  Ma i volti ancor velate.
A tal' idea guardando
  Il Dio pittor, ne rido;
  Ma quasi meco sdegnasi,
  E dice allor Cupido:
Fur queste alla Donzella
  Fin dalla cuna accanto,
  Ora convien che cedano
  Alla Donzella il vanto.
Bella, saggia, rarissima
  Ben si può dir quell' una
  Che i pregi delle grazie,
  Di Palla i pregi aduna.
Così l' illustre Giovine
  Di bei talenti ornato
  Fu da Minerva e Apolline
  Nutrito ed educato.
Ma già troppo ti dissi,
  Ad Imeneo men riedo

Per cor la fresca rosa
Come di corla io chiedo
Al mio German che stammi
Con sua ghirlanda allato
Nel simbol da un artefice
Dottissimo effigiato.
Narra quanto intendesti ,
Quanto ammirasti svela ,
D' eternità nel Tempio
Porrò la pinta tela,
Dove de' Sposi illustri
Già gli avi espressi sono.
Disse , e si tacque : intanto
Di questi detti al suono
M' intesi in cuore un giubbilo,
E cento cose e cento
Ancor voleva chiedergli,
Ma come polve al vento,
Come visioni o sogni ,
Come fantasmi o larve
Tutto in un punto rapido
Tutto da me disparve.
Se fantasia lo finge,
Se Amor pinse o parlò ,
Restai quasi dubbiosa ,
E assicurar nol so.

Scrissi con carmi facili;
Vinta dallo stupore,
La vaga idea che nacquemi
Che fosse Amor pittore.
Sposi, voi belli siete,
Voi rari oltre il costume:
Nulla di più probabile
Che v' abbia pinti un Nume.

PER L' ASSUNZIONE
DI MARIA SANTISSIMA.

SCIOLTI.

Chi dal suol mi solleva, e chi mi tragge
Là sulle sfere a penetrar gli arcani
Al mortal volgo ignoti, e ardir m' inspira
Il velo di squarciar ch' ai lumi pose
La fatal colpa dell' antico Padre ?
Ah! sì l' intendo, altri che tu non sei
Del Ciel Regina, che m' infiammi il petto,
Ch' agiti l' estro, e che mi detti il canto.
Qual serie di portenti intorno io miro,
Quai chiare striscie di variata luce
Rendon più vaghe l' azzurrine nubi,
In cui rifranti in cento guise i raggi
Sembran far pompa di più bei colori!
Qual concorde armonia l' alme percuote
Al rapido agitar dell' alte sfere,
E qual soave melodia divina
Temprata al suon di non mortali corde
D' Arpe, di Cetre, Lire e Plettri d' oro
Per ogni parte ripercossa io sento,
E ne giunge il rimbombo ad ambo i Poli!

Ma già scendon dall' alto immense schiere
Fide ministre del Volere Eterno,
E volan ratte a quella Cella angusta,
Ove la Vergin Donna in sen piagata
Dallo strale d' amor che la penetra
Su letto umil ricco di Lei riposa
In soave sopor quasi mortale.
Volea colei di mieter vite ingorda
Ottener nuova palma in quella spoglia;
Ma appena la rimira, e stender osa
L' adunco ferro, che ravvisa in Lei
E degli andati, e dei futuri tempi
Il prodigio, l' onor, l' opra d' un Dio;
Che volle darla a questa terra ingrata,
E prescelta l' avea pria che splendesse
L' astro del dì, prima che in ordin bello
Fosse il Creato, e che la colpa prima
Donasse a morte il suo fatal diritto;
Piena di confusion di meraviglia
Ravvisò la sua gloria, e visto come
In essa l' opra il Santo Amor compiea;
Sen rifuggì nella magion del pianto.
Ma già la dolce fiamma agita e scuote
L' alta Eroina, ne sfavilla il volto,
E vago riede in quella labbra il riso,
Per cui s' avviva la serena fronte;

Le luci schiude, ed in soave guisa
L' affissa tosto ebre d' amore in Cielo;
Là dove l' Alma di sua gloria accesa
Scorgea così come tra dubbio lume
In sen del Padre l' immortal viaggio.
Eccola cinta dagli eletti Genj
Che in varj atteggiamenti, in gruppi varj
Si fanno incarco di sì dolce peso.
Chi stende l' ali a sostenerla intento,
Chi la precorre, e batte palma a palma;
Altri l' intesse il bianco vel di stelle,
Ed altri di fior colti in Paradiso
Sulla fronte beata il serto appende.
La bianca fede e la modestia umile
Recan di gigli in quelle man corona;
Avvi la speme, e della grazia il lume
Le rifulge sul volto. Oh come bella
Come divina al mortal guardo appare!
Chi fia che tenti di ridir le tante
Meraviglie del Cielo! Ogni astro usato
A splender senza Lei per Lei non splende;
Tale è la piena dei superni raggi
Che riflette dal seno e dalle gote,
Che basta sola a raddoppiare il giorno,
Ed ogni lume a far del suo minore.
Terra felice, che pur devi a Lei

Le tue nuove ricchezze, i tuoi conforti.
Ah! ma trascorsa è già di sfera in sfera,
Nè le stanche abbagliate mie pupille
Pon seguirne la traccia; alfin comprendo
Che ingannommi il desio; che forse in vece
Che tu mia guida m'inspirassi il canto,
Sol m'inalzasti alla sublime meta,
Perchè pentita del mio cieco errore
Appendessi la Cetra a un tronco umile;
Incerta se sperar potrò tacendo
All' incaute mie rime almen perdono.

IL FINE.

INDICE

DELLE POESIE.

